ADELGISA

OSSIA

LA TRADITRICE TRADITA

ADELGISA

OSSIA

LA TRADITRICE TRADITA

RACCONTO

DI RAFFAELE FLORIDANO

BOLOGNA 1872
TIPOGRAFIA PONTIFICIA MAREGGIANI
Via Malcontenti, 1797

Con approvazione Ecclesiastica

Al Cortese Lettore

Eccoti il primo Racconto delle nostre **Ricreazioni delle Famiglie cattoliche**; ma non osa venirti innanzi senza due parole di scusa, perchè troppo sa come nacque, e conosce di non essere come dovrebbe per potersi dire degno di te.

Esso fu pensato e scritto a volo di penna perchè l' Editore assunse l' incarico delle *Ricreazioni* sul finire del pross. pass. decembre, e sui primi del susseguente gennaio lo Scrittore prese la penna, e in mezzo a molte altre sue brighe l' immaginò, l'ordì, lo scrisse come vedrai.

Anzi, giunto a metà del lavoro, dovette cedere il già fatto all' Editore, e intanto

s' affrettò di scrivere il resto. Quindi non gli si è potuto applicare il *limae labor et mora*, come vorrebbe Orazio, e come c' insegna di fare anche l' orsa, la quale, dicesi, che dopo aver dato in luce i suoi orsacchini, vi spende attorno più settimane per mondarli a forza di lingua dalle sconcezze, ravviar loro i peli, e sveltirne le membra.

Chi ama scrivere a modo non dovrebbe fare altrimenti; ma l' autore del Racconto vi fu costretto dalla specialità delle circostanze; e siccome egli tiene i lettori in quella riverenza, che si deve a tutti, ma in modo speciale a chi non è conosciuto, così si fece un dovere di premettere queste poche parole a proprio discarico, e a tua informazione.

Se il favore degli Associati proteggerà con sufficienza di firme l' impresa tutta istruttiva e morale dell' Editore, gli altri Racconti verranno scritti con più agio, ed uso di lima, e meglio allora risponderanno allo scopo, che ci siamo proposto, d' istruire dilettando anche sotto il rapporto letterario.

Nè con questo intendiamo dire, che i nostri Racconti la pretendano a fiore di lingua, e a grazia singolare di stile. A questo potè mirare con pienezza di vittoria l'elegantissimo P. Antonio Bresciani, la cui penna sparse fiori di parole e di frasi su qualunque tema egli prese a trattare. Ma noi ci sentiamo troppo inferiori, e solo saremmo paghi di poter almeno evitare l'incredibile negligenza di tanti moderni scrittori, i quali pare che a bello studio cerchino di corrompere la formosissima nostra lingua, primogenita veneranda della greca e della latina.

Se tu, o lettore, porrai da banda i tempi delle invasioni de' Barbari, forse l'Italia non ebbe mai un'altr'epoca, in cui, come in oggi, la sua lingua venisse tanto adulterata dall'innesto di strani neologismi, e gerghi di dialetti, e sconcezze di costruzioni e di stile, cominciando dai libri, che servono a testi d'insegnamento, fino ai Giornali, che servono a diffondere ogni maniera di corruzione.

Inoltre, la più comune ed improba faccenda di chi oggi scrive qual'è? Tradurre dal francese con infrancesato italiano. Non si ha più pazienza di pensare da se, di arricchire di cose nostre il patrimonio della nostra Letteratura. Si direbbe, come scriveva un cotale, che l'Italia non sia che un sobborgo di Parigi, e che noi non siamo che scimmie italiane temperate e vestite alla parigina.

Ma i Greci non tradussero mai cosa alcuna della Letteratura latina, perchè il sentimento della loro superiorità li rendeva sdegnosi di abbassarsi a mendicare gli altrui pensieri per vestirli coll'oro della lor lingua. Ma noi Italiani, primissimi eredi del gusto classico della Grecia e del Lazio, siamo forse da meno dei Francesi? La lingua, che vestì le divine tre Cantiche dell'Allighieri, potrà senza rossore umiliarsi a volgere in abito di matrona quella, che il Gioberti chiamava, *linguetta da donne?* Eppure questa è la briga più operosa e comune de' nostri giorni.

È quindi opera altrettanto buona che necessaria il divisamento di chiunque prenda a minorare quel più che possa il danno gravissimo, che ridonda alla nostra Letteratura dal traslatare le produzioni francesi, e dal falso e corrotto modo di scrivere, ingegnandosi di comporre da se, e con diligente proprietà.

Scusa, lettor cortese, questa non forse inutile digressione, e col tuo favore confortaci a scrivere in modo, quel più che sapremo, degno di orecchie italiane.

Iddio dalla nequizia de' tempi ti preservi.

Bologna 15 Gennaio 1872.

ADELGISA

OSSIA

LA TRADITRICE TRADITA

CAPITOLO I

Il Castello di Max

Siamo in Affrica, quasi all' estremità settentrionale della grande catena di montagne, le quali, perchè chiamate Atlante, diedero il nome al mare Atlantico. Il monte, su cui ci troviamo, spiccasi isolato, e finisce in punta altissima come il Pico di Teneriffa, colla differenza però, che questo nel suo comignolo apresi in un cratere vulcanico, e il nostro monte è nella sua cima incoronato da un vasto spazio di circolare pianura, a cui si giugne dopo faticosissimo viaggio fra le più antiche e folte selve dell' Affrica. È il solo, che in quella catena non

sia perpetuamente vestito nella sua cima di nevi, e ciò si deve alla singolarità di trovarsi quasi di continuo visitato da una corrente d'aria, la quale partendosi dalle infuocate e deserte regioni del Sahara, non giugne a freddarsi nel suo lungo cammino, ma vi arriva abbastanza dolce per tenerlo sgombro di nevi, e renderlo piú che gli altri rigoglioso di selvaggia fecondazione.

A un fianco dell' anzidetto spiano di esso monte vedonsi i rovinosi avanzi di un antico castello, il cui primo nome non è ricordato dalla storia, ma che fu poscia detto di Max dal nome sincopato del capo di quella famiglia, che prendemmo a soggetto di questo nostro Racconto. Esso capo chiamavasi Massimiliano Cardè, uomo altrettanto dovizioso che sventurato, della cui gioventù volentieri ci passeremmo, se i fatti, di cui verremo parlando, non esigessero invece un succinto, ma succoso compendio di quelle peripezie, che lo condussero a rifugiarsi in luogo così remoto dall'umano consorzio.

Viveva egli dunque in Francia nell' epoca crudelissima di quella rivoluzione, che in una piazza di Parigi mozzò il capo a quell' ottimo de' Re Francesi Luigi XVI, e dopo lui a più che un mezzo milione di altri uomini non d'altro rei che di non avere sacrificato agli antisociali principii dell' 89 la coscienza, l' onore, la Re-

ligione e Dio. Tanto è vero che le rivoluzioni, non essendo in sostanza, come sono ne' principii, che una copia più e meno consimile a quella, che dagli Angeli ribelli fu fatta contro Dio, siccome quella finì colla creazione dell' inferno, così le altre piú o meno finiscono con un diluvio di sangue.

Il nostro Massimiliano era in allora un giovinotto di prima lena, ed erasi maritato con una gentile e ricca donzella d' Alsazia chiamata Cunegonda. Ne' tre primi anni del suo felicissimo matrimonio ebbe un fanciullo, a cui pose il nome di Riccardo in memoria del padre suo, che da poco tempo aveva perduto, non tanto per gravezza di età, quanto pel vivissimo rammarico di vedere la propria nazione, fattasi un orrendo teatro di carneficine, e resasi lo scandalo e l' obbrobrio di tutto il mondo.

Massimiliano avrebbe voluto restare in patria, e per questo non vi fu cautela, non mezzo alcuno, ch' egli non usasse per nascondersi, e allontanarsi dai pericoli e dai luoghi più popolati. Andò quindi per lungo tempo ramingo di provincia in provincia colla sua giovine sposa, col tenero fanciulletto di appena due anni, e con un fedelissimo servo, che avrebbe dato cento volte la propria vita per salvar quella de' suoi padroni. L' afflittissima famigliuola andò quindi nomada per più mesi, e finalmente, vedendosi in sempre maggior pericolo di cadere nelle mani

de' furibondi Giacobini, tentò di abbandonare la Francia, e fu tanto felice in questo suo divisamento, che alla perfine abilmente condotta dal fedelissimo servo Giacomo assai pratico di quelle vie, per le quali mettevansi, giunse a rifugiarsi nel versante spagnuolo de' Pirenei.

Ivi stette più mesi non senza buona speranza, che quello sarebbe l'ultimo asilo delle sue emigrazioni. Ma non guari corse, che la Repubblica francese messasi minacciosa con varie delle Nazioni confinanti, anche in Ispagna si sentì il timore di non lontana invasione. Quindi prevenendo il pericolo credette Massimiliano di doversi recare altrove, e ridottosi a Barcellona montò una nave inglese, e sov' essa mosse alla volta dello stretto di Gibilterra. Ivi alquanti giorni si soffermò, e vi avrebbe preso stabile soggiorno, se il capitano di quella nave non l'avesse vivamente consigliato a prendere una misura piú risoluta e proporzionata ai pericoli portandosi in Inghilterra. Cunegonda non avrebbe voluto accondiscendere, ma chiamata in disparte dal consorte, ed avvertita, che in un banco di Londra egli aveva in deposito una grande somma di danaro, del quale già cominciavano a difettare, non volle più opporsi, e quantunque di mal in cuore si arrese alle preghiere del buon marito. Ma intanto che questi veniva a patti col capitano della nave, essa ruppe in largo pianto, e stringendosi al seno il tenero figliuoletto più e più volte lo baciò singhiozzando.

Ahi forse nel cuore di quella madre parlava un funesto presentimento! Il cuore delle madri non è simile a nessun altro cuore del mondo. Si direbbe, ch' esse presagiscono le sventure de' proprii figli come l' ago magnetico fa presagire le tempeste. E perchè dubitarne? I figliuoli sono carne della carne materna, sangue del sangue materno, anima, direi quasi, dell' anima delle madri. Tra i figli e le madri corre quella fisica relazione, che passa fra gli alberi e i frutti, e come noi vediamo che, quando gli alberi in primavera tornano a fecondarsi, anche i frutti colti nell' anno prima risentono il vegetarsi della materna pianta, così pare che le vicende de' figli vengano presentite dal cuore delle madri.

Come che siasi, ecco la nostra famigliuola dare di bel nuovo le vele, e prendere di gran voga le acque dell' oceano. E già vi si erano a lungo inoltrati quando si fecero sentire tutti i preludii d' una furiosa tempesta. Il capitano dubbiò alcun poco fra il retrocedere o l' avanzarsi in alto mare; ma non trovò alcuno che il consigliasse al primo partito, perchè già i flutti ogni momento più ingrossavano, e non lasciavano che troppo dubbia speranza di poter giugnere a un porto senza prima essere sbalzati e rotti a una sponda. Fecero quindi del loro meglio per inoltrarsi. Ma il furore della tempesta precorse ogni aspettazione, deluse ogni arte, trasse a sua balìa il destino di quella nave.

Non è qui tempo di occupare i nostri lettori coll' artifizio d' una superflua descrizione, perchè troppo ci preme di riannodare questi cenni storici coll' epigrafe del nostro Capitolo. Diremo quindi soltanto, che la rabbia de' flutti trasse la nave a quella costa dell' Affrica, dove confinano le montagne dell' Atlante, e che essa diede in uno scoglio, dove si fracellò lasciando naufraghi tutti i passaggeri. I nostri ebbero la ventura di poter abbrancare alcuni avanzi di essa, e dopo inesprimibili sforzi poterono finalmente ridursi alla sponda. Quando vi giunsero non era lontano il mezzodì.

Ma il piccolo Riccardo? Era in seno alle acque. Lascio che il lettore qui immagini la furibonda disperazione de' genitori, quando, tornati in sentimento, s' accorsero di aver perduto il figliuolo. Alle loro tante e sì lunghe sciagure aggiugnevasi questa la più crudele di tutte. Quel vezzosissimo fanciulletto era l' unico ristoro di tanti affanni. Con esso i giorni parevano men funesti, la solitudine addiveniva un trastullo, e gli stenti de' penosissimi viaggi rimanevano alleggeriti con un guardo, con un bacio, con un amplesso a quell' angelo tutelare della lor fuga. E Cunegonda, che molto sentiva in religione, consolavasi bene spesso del fuggire in cerca di un sicuro asilo come fuggì Maria Santissima col suo divino Infante alla volta d' Egitto. Ah! la religione è pur grande e potente

nell'addolcire le amarezze di questa vita? E ben lo provò Cunegonda, e con essa il marito anche dopo di aver perduto l'unico oggetto delle loro consolazioni.

Ma ne' primi assalti del dolore la natura volle il pieno sfogo di tanta calamità. Cunegonda seduta sulla sponda del mare, così bagnata com'era, non piangeva no, ma come impietrita teneva le mani conserte al grembo, gli occhi stupiti e immobili verso il mare, e il marito non meno stupido per dolore guardava lei taciturno stringendo le mani, ammorsando i denti, e tremando. Giacomo singhiozzando li guardava, e non ardiva di aprir bocca per consolare un dolore inconsolabile. Quale doppio spettacolo! Di fronte, il mare spiegava tutta la possa del suo furore cogl'immensi cavalloni delle onde, coll'orrendo frastuono, colla spumante rabbia, onde flagellava i lidi, cozzava contro gli scogli, e alzavasi minaccioso a contendere colle nubi. Dinanzi a lui sull'arida sponda tutto era un deserto; ma in grembo a quel deserto non eran meno in tempesta i cuori di un padre e d'una madre, e di un servo amoroso, che avrebbero voluto non sentire la vita dacchè dentro e fuori era in balìa del più crudele dolore.

Ma que' tre infelici avevan animo religioso; sapevano in que' momenti di mortale angoscia portar la mente a' pie' del Calvario, e alla vista di Gesù agonizzante, e della divina

sua Madre — *Dogliosa più di lui, che di se stessa* — trovavano quell' ineffabile sollievo, che il mondo sa togliere ma non dare. Lasciate pure che si sfoghino quegli amorosi affanni; dopo la tempesta verrà la calma, perchè un cuor religioso trova un benigno porto nella rassegnazione, e potrà sì addivenire piú infelice e addolorato di Giobbe, ma non giugnerà mai alla vile disperazione del suicida, che non ha la forza d' animo di sopravvivere alle sventure, perchè non ha lo spirito religioso di sofferirle per amore di Dio.

Infatti la nostra povera famigliuola si rassegnava agl' imperscrutabili voleri del cielo, e benchè la natura sentisse tutto il desolante vuoto di tale perdita, tuttavia adoperavasi di non abbandonarsi di nuovo agli eccessi del dolore. Era questo un gran passo alla totale e tranquilla rassegnazione.

Per meno infelice lor sorte erano naufragati alle sponde dell' impero del Marocco, regione fertile, e rinomata per molte industrie. Ma il più bel dono, che loro fu fatto dalla Provvidenza, forse in premio e compenso delle passate sciagure, fu l' avvenirsi in un loro connazionale francese, il quale erasi là trasferito da molti anni per imprese d' industrie e di commercio. Con essolui consigliaronsi sull'indole del paese, e sulla convenienza di eleggerlo a propria stanza. E siccome gli sventurati sogliono

di leggeri argomentare la volontà del cielo da' lagrimevoli eventi, dai quali furono travagliati, così anche la nostra famigliuola non mancò di darsi a credere, che quella tempesta, che gli aveva allontanati dall'Inghilterra, e sbalzati al Marocco fosse stata una manifestazione del celeste volere. Quindi stabilirono di fermarsi dove erano capitati. Fu allora che quel francese avvertì Massimiliano essere posto in vendita quel monte, sul quale ergevasi il Castello, da noi superiormente chiamato di Max. Un due mesi dopo quel castello divenne proprietà di Massimiliano, ed ivi fissò sua dimora con animo di non più tornare nella sua patria, dove gli onesti cittadini non si potevan promettere quella sicurezza e tranquillità, che in allora trovava in mezzo a un popolo barbaro.

Massimiliano pose ogni prima cura nel restaurare quelle rovine del castello, e nel ridurlo a domicilio abitabile; e siccome la solitudine di quel luogo e la sua remotezza dai caseggiati, lo rendevano troppo accessibile alle cupidigie di chi vorrebbe vivere colle rapine del prossimo, così volle metterlo in tale stato di opere, e difesa, che solo da un grosso nerbo di forze, e dopo non breve assedio sarebbesi potuto occupare. Non lontano da esso edificò una specie di controfforte, e lo fece abitazione di un suo custode Roberto, il quale aveva militato sotto la bandiera francese nelle guerre

dell' Affrica. Costui avea moglie di nome Taddea e una figliuoletta, che per la sua rara bellezza chiamavano Cherubina. Massimiliano provvide inoltre la sua inconsolabilo Cunegonda di una cameriera, nata in affrica, ma educata alla maniera europea. Il suo nome era Odolinda. Erano dunque otto gli abitatori del monte e del Castello di Max, e per molte miglia all' intornò non avresti veduto che per caso raro un' anima viva.

Ecco dove fu ridotta dalla malvagità degli uomini, e dalle traversie della fortuna una famiglia avvezza a menare la vita nelle più popolate e belle città della Francia; ecco dove conducono le discordie mosse da pessimi cittadini, l' abbandono di quel divino principio, che ci fa un comando dell' amore fraterno, e la ribellione alle supreme autorità, che da Dio, e non dal popolo furono date a governo e tutela del popolo stesso.

Capitolo II

Dodici anni dopo

Intanto che il lettore si è riposato dalla lettura del primo capitolo noi abbiamo fatto correre nulla meno che dodici anni. Il salto è strano; ma sarebbe più strano che noi lo tenessimo a bada a filo di tempo, e di minutissime circostanze in un luogo, dove si sta solinga e romita una piccola famigliuola non d'altro occupata che delle domestiche sue faccende. Ora vorrà egli dire, che rientrando in oggi nella famiglia di Massimiliano la troveremo qual era in sull' esordio del suo possesso del Castello di Max? Sarà essa iu piú? sarà in meno? Sparì uno; nacquero due. Il povero Giacomo, quel fedelissimo servo, che fu testimonio e parte di tutti i disastri de' suoi padroni, non è piú. Di cinquant' anni passò al sepolcro vittima immatura delle sofferte traversie. Ma la divina

Provvidenza non permise ch' egli in terra straniera e barbara uscisse di questa vita senza i conforti della cristiana religione. Udite ora per quale mirabile maniera ciò avvenisse.

Quel buon servo considerando, che in quei luoghi così remoti dall' umano consorzio sarebbe spesso avvenuto, che i suoi padroni difettassero di selvaggine, erasi ingegnato di costruire una colombaia, e in breve tempo la popolò di molti piccioni, de' quali fece venirsi coppia dal men lontano paese. Essi, com' è lor uso, recavansi a frotte d' una in altra parte de' monti circonvicini a busca di viveri. Avvenne dunque, che quand' egli infermò, que' piccioni fossero avvertiti da' Missionarii europei, i quali tenendo di vista dove eran soliti di radunarsi e fermarsi sul far della sera, argomentarono, che dunque lassù in quel luogo, dove appena sarebbesi sospettato, che potesse viver persona, ci doveva essere non già una qualche comune abitazione, ma sì una signorile. Quindi animati dal loro zelo pel bene delle anime, e forse direttamente stimolati dal celeste volere, s' affrettarono a quella volta, e dopo un tre giorni di cammino giunsero finalmente a scoprire le mura del castello. Erano essi tre, e vestivano all' africana per non esser presi di mira dalla troppo maggior parte degl' infedeli e fanatici abitatori di quei paesi. S' inoltrarono dunque colle debite precauzioni, e con animo di presentarsi come pel-

legrini imploranti ospitalità fino all' alba del giorno appresso. Giunti alla soglia di quel castello domandarono del padrone, il quale fu tosto avvisato della venuta de' forestieri. Egli non senza maraviglia mista a timoroso sospetto vi si recò accompagnato da tutti di casa sua, e così prese a parlare:

— Buon giorno, signori miei; in che cosa potrei servirli? *Pax vobis*, rispose con un inchino, il capo de' missionari; noi non abbiamo bisogno che della vostra ospitalità per questa notte, alla quale siamo troppo vicini per un luogo così remoto da altri abitati.

— Ma chi siete? non ho il piacere di conoscervi, e compatirete se vi faccio una domanda, che parrebbe suggerita da diffidenza.

— Tutt'altro, Signore; così faremmo anche noi; ma permetterete che la mia risposta vi faccia conoscere, come noi pienamente ci abbandoniamo nella vostra onestà. Qualunque sia la vostra religione noi confidiamo che la vostra gentilezza non vorrà mostrarsi ostile ai seguaci della nostra. Abbiate quandi la compiacenza di leggere.

E in così dire gli presentò un diploma, dal quale rilevavasi, ch' essi erano tre Missionari cattolici mandati in quelle parti dalla Curia romana per convertire gl' infedeli.

Massimiliano lesse alcune righe di quel Diploma, e appena intese ch' erano Missionari,

diede in esclamazione di maraviglia e di gioia, e buttandosi ai piedi loro, benedetto, disse, il Signore, che si è ricordato de' servi suoi. Consorte mia, figliuole, inginocchiatevi, baciate le mani a questi eroi della religione; sono Missionari. In un attimo madre e figliuole furono ai piedi dei Missionari, i quali rialzandole, e piangendo anch' essi di santa consolazione, calmatevi, dissero, calmatevi figliuole; noi non siamo che peccatori; è ai piedi del Crocifisso che dobbiamo prostrarci; e così dicendo furono introdotti in un salotto, dov' erasi apparecchiata la mensa di quel giorno.

Nell' entrare il capo missionario disse: *pax huic domui, et omnibus habitantibus in ea.* Tutti risposero: *amen.*

Massimiliano li fece quindi sedere a un lato del salotto domandando loro se abbisognassero di qualche cosa.

— Abbiamo bisogno di far del bene.

— E lo farete e grande, disse Massimlliano. Sappiate che un mio servo, dovrei anzi dire un mio amico tenerissimo, avrà forse poche ore di vita. Io so alcun poco di medicina, ed ho fatto ogni prova per salvarlo; ma per l' anima io non poteva fargli nulla. La vostra visita è un Dio mandato.

— Andiamo dunque a sanargli l' anima, disse il Missionario; è qui? noi abbiamo tutto l' occorrente; lo manderemo in Paradiso.

Vi furono condotti; uno rimase coll'infermo; gli altri due stettero fuori in continua orazione per lui. Dentro un due ore l' infermo si confessò, ebbe l' olio santo, e dopo pochi minuti di agonia circondato dal pianto de' suoi padroni, e confortato dalle estreme parole del Missionario, rese placidamente l' anima al Creatore.

Noi non ci perdiamo a descrivere il dolore di quella famiglia per tanta perdita, e neppure ci curiamo di riferire quali discorsi passaron quindi fra i Missionarii, e Massimiliano, perchè la ricca materia del nostro racconto non ci permette di dare in troppe minute particolarità. Diremo soltanto, che prima di partire quei Missionarii indussero Massimiliano a costruire una Cappellina nel suo Castello, e gli promisero, che uno di essi sarebbe di quando in quando capitato per dirvi Messa, ed ascoltare le Confessioni. Massimiliano l' edificò, e i Missionari non mancarono alla data parola. Il primo che vi tornò, ebbe il felice pensiero di consigliare Massimiliano ad aprire nella Cappella posta a pian terreno una fossa sepolcrale, per ivi trasferirvi il corpo di Giacomo, il quale, in mancanza di luogo sacro, era stato sepolto sotto una quercia della foresta distinguendone il luogo col venerando segno della Redenzione. Massimiliano accettò il consiglio, e il funebre trasporto fu fatto al ritorno del Missionario non senza nuove lagrime di quella riconoscente famiglia.

Ma sul principio di questo capitolo noi dicemmo che nel corso di dodici anni uno di quella famiglia era sparito, e fu Giacomo, e due nacquero.

Sino dal prim' anno era nata una bambina, a cui fu posto il nome di Adelgisa; l' anno appresso nacque Doralice. Quando morì Giacomo la prima aveva appunto dodici anni; quell' età, cioè, in cui si è già potuto conoscere quale sia l' indole, l' ingegno, le tendenze buone o cattive de' figliuoletti. Imperciocchè, per conoscere le qualità di una pianta, non è mestieri ch' essa sia giunta a quel grado di grandezza e sviluppo, da cui si ottengono i fiori e i frutti. Un sagace cultore può argomentarne le qualità avvenire anche d' allora che non è pianta da tronco, ma arboscello. Quel rigoglio di frondi superiore alla sottigliezza del fusto, ed alla esilità de' rami; oppure quel rado e tardo apparire di poche frondi, quel pallido colorito delle foglie, quella tisichezza de' rami, quell' immaturo sfrondarsi, sono tutti segni evidenti, che nel primo caso la pianta ha radici pronte a ricevere l' alimento, e fibbre vigorose, e proporzionata fecondità; che nel secondo la pianta ha ingrata natura, e sarà quindi povera di frutti. Ma tanto per questa che per quella molto dipenderà dall' arte e solerzia del cultore l' ottenimento de' frutti.

Queste idee basate sull' esperienza ci fanno strada a ricercare, con quale industria ed amore la nostra Cunegonda prendesse ad educare le due figliuole, e quale fosse il carattere delle medesime.

Capitolo III

Adelgisa e Doralice

Ma prima di far conoscere l'indole di queste due amabili fanciulle, sarà bene il dir qualche cosa sul carattere ed abitudini di Cunegonda e Massimiliano, essendochè la qualità d'un'opera non dipende tutta dalla qualità della materia, ond'è composta, ma molto ancora dalla qualità dell'artefice. Ben è vero che d'ordinario odonsi i genitori lagnarsi della mala riuscita de' figli loro, non ostante, com'usan dire, la buona educazione, e i buoni esempi, onde furono coltivati. Ma non convien essere tanto facili nel credere a cosiffatte asserzioni, perchè, onde poter dire con verità, che i figliuoli furono educati come si deve, gli è mestieri conoscere quanto veramente si debba fare per poter dire: la mia coscienza è tranquilla, perchè adempii quant'era d'uopo per ben educarli. Cunegonda e Massi-

miliano daranno evidenza a ciò che intendiamo di dire.

Ambedue, non può negarsi, erano quanto si voglia onesti, religiosi, esemplari; di gran cuore, di soda pietà; istruiti in religione, e in altre cose di scienza ed erudizione; caritatevoli, manierosi, educati; affabili coi da meno, prudenti e fedeli nelle amicizie; servigievoli, facili al perdonare; rassegnati nel patire, moderati nella lieta fortuna, faccendieri nella lor casa, ricchi insomma delle più belle doti di mente e di cuore, di religione e di civiltà. In modo speciale poi Massimiliano era assai pratico e adorno di utili studii, e molto era addentro nella storia, nella geografia, e piú poi in letteratura francese, della quale era fanatico encomiatore, come tutti i suoi connazionali, che si credono in essa superiori agli altri popoli, mentre la stessa lor lingua a molte altre è di gran lunga inferiore.

Ma diceva un antico: io sono uomo, e non mi credo esente da alcun difetto da uomo. Ed anche Massimiliano aveva i suoi. Troppe furono le sventure, che accompagnarono la vita di quest' uomo, e noi in parte le abbiamo già ricordate. Ma la maggiore, che potesse toccargli, fu la perdita del figliuolo. Da quel giorno parve troppo spesso come fuori di se, e pochi erano gl' intervalli, in cui l' avreste veduto occuparsi delle sue cose con allegra disinvoltura. Senza

di che quel trovarsi lontano dalla sua patria, dai parenti, dagli amici, ed ignaro del come andassero le cose del suo paese; quel trovarsi in terra straniera, e barbara, isolato da tutti, non come un volontario eremita, ma come un profugo disperato, lo metteva in tanta costernazione di spirito, che le stesse amatissime persone di sua famiglia non bastavano a ristorargli la tristezza dell' anima.

E la morte di Giacomo pose il colmo alle sue desolazioni. Egli non aveva perduto un servo, ma un vero amico, un compagno di sciagure, un consolatore affettuosissimo, un abile e fido amministratore delle sue cose. Qual altro servo avrebbe potuto compensare la perdita di Giacomo? Nessuno, e in nessun modo, perchè in terra straniera e quasi selvaggia.

Quindi il piú delle volte abbandonavasi a fiera malinconia, e per quanto si studiasse di essere temperato e buono co' suoi, rade volte venivagli fatto d' apparir tale. Era facile all' impazienza, spessissimo taciturno, freddo colla consorte, severo colle figliuole, e massimamente quando le ammaestrava in letteratura, dispettoso co' servi, di difficil contentatura, volubile ne' propositi, e quindi piú temuto che desiderato.

Ma ciò non pertanto il suo primo e piú caro pensiero, e la più viva d' ogni sua cura era per la famiglia. Non pativa mai che man-

casse di nulla; sentiva di esser marito, e padre quanto e più d'alcun altro. Per lui questi due nomi compendiavano l'importanza e il valore di tutti gli altri, cosicchè, se le sue sventure non gli avessero alterato il carattere, che da natura avea ricevuto ricco delle più belle doti, sarebbe stato naturalmente il più tenero dei mariti, e il piú prezioso de' padri. Tanto possono sul carattere degli uomini gli avversi casi della fortuna!

In modo speciale poi mostrava di amare le figliuole; ma il suo amore, oltre l'andar soggetto a brusche peripezie, era altresì più complimentoso, che appreziativo, di modo che punto non si curava di bellamente correggerle nei loro difetti, e di valersi delle occasioni per educarle a civiltà e religione. In questo lasciava tutto l'impegno alla madre scusandosi col dire, che alle donne devono provvedere le donne. Ma intanto non di rado accadeva, che l'uno edificasse e l'altro demolisse, che l'uno correggesse e l'altro compatisse; così le figliuole garrite dalla madre trovavano bene spesso una specie di vendetta nelle smorfie del padre; cose dannosissime in fatto di educazione, perchè riescono ad offesa del correttore, e a stimolo di baldanza nei corretti.

Oltre di che la più parte della giornata egli la consumava in diporto di caccie, e di visite alle sue terre. Così la madre restava sola

col doppio peso dell'attendere co' servi alle domestiche faccende, e dell'educare le figliuole.

Ma in sostanza che cos'era codesta madre? un gran cuore, e poc'altro più. Ma con ciò non intendiamo di toglier nulla alla sua pietà, la quale in lei era oltre modo viva e costante, come e quanto suol essere nelle oneste donne francesi. Del resto poco s' intendeva di educazione, o almeno di tutte quelle cautele, ed avvedimenti, che sono piú che necessarii onde preservare i figliuoli da que'pericoli, che potessero incontrare dentro e fuori di casa. Poveretta! era compatibile. Chi non sa che chi voglia ben addentro conoscere le qualità d' una figlia deve innanzi tutto cercare quali siano le qualità della madre? Essa veniva da una famiglia, dove la educazione era intesa in un senso un po'troppo largo, e come suol dirsi spregiudicato; buona in sostanza, condannevole nella forma. Un santo rigore si sarebbe creduto tirannia; in fondo vi dominava la massima della sdolcinata famigliarità, e del prendere le cose alla larga senza star troppo sopra agli educandi, come a un dipresso fanno i pastori, i quali si contentano di vedere a misura d' occhio le pecore senza curarsi se le randagie s' imbattano in erbe nocive, o in pericoli di cadere.

Cunegonda portava seco questi principii; in essi era stata educata, e non avrebbe saputo mutar sistema. Quindi poco teneva d' occhio le

sue figliuole, e permetteva che da sole andassero a zonzo per la foresta, e stessero lunghe ore colla figliuola del custode, la quale era sì buona giovine, ma tagliata alla grossa ne' suoi discorsi e nelle maniere. Se non imparavano del male, non imparavan pure del bene. E poi quel tenersi lontane dalla madre, e dalle faccende di casa non era cosa di poco momento, perchè le disamorava de' proprii doveri e interessi, e le abituava ad essere sfaccendate e ciarliere. E la sconvenienza di questa cosa era tanto piú grave in quanto che le due sorelle facevano mostra di un carattere così differente e deciso, che sarebbe stato mestieri vigilarle fra loro, perchè le felici qualità dell' una non rimanessero alterate dalle infelici qualità dell' altra.

Infatti Doralice teneva del carattere dolce e temperato della madre; Adelgisa invece ricopiava il risentito e capriccioso del padre. Questa era di mente risvegliata e volubile; quella piuttosto flemmatica, ed ammodata. Adelgisa voleva a suo libito, amava novità, passatempi, letture amene, produzioni teatrali; fredda in cose di religione, accesa in leggerezze; amava poco di stare colla madre, perchè poco le andavano a genio le sue correzioni; se corretta, s'indispettiva, e chiudevasi in superbo silenzio; pronta a scusare ogni suo difetto, e a provverbiare la politica, dicev' essa, della sorella, che

per nessuna cosa del mondo avrebbe mai contraddetto alla madre, e fatto nulla, che non fosse di suo piacere.

Per questo anche la madre le si mostrava più amabile e condiscendente; di che Adelgisa sentiva fiero dispetto, ed anzichè correggersi per meritare altrettanto, coglieva ogni occasione per mortificare la sorella, e chiamarla pinzochera, e studiosa pescatrice delle materne carezze. Quindi spesso avveniva, che la povera Doralice andava a piangere in un cantuccio della sua camera. Ma se la madre in quelle sue amarezze la sorprendeva, ella forbivasi tosto gli occhi, e davasi a vedere disinvolta ed allegra per non dare occasione di rimproveri alla sorella.

Tale e tanta era la differenza fra l'uno e l'altro carattere. E non bastava questo a tener la madre in continua attenzione e sollecitudine, onde fare ogni suo meglio per correggere il carattere serpentoso di Adelgisa, e per impedire che ne venisse guasto quello di Doralice?

Ma Cunegonda amava meglio di stare in pace, e per non aver da combattere colle stravaganze della figliuola, si stimava felice quando uscivano tutte e due di casa, e passavano lungo tempo colla figlia del custode.

Povera madre! lasciale pure in libertà di se stesse, trascura di medicare le piaghe del cuore di Adelgisa, ma se un giorno avrai da piangere a calde lagrime, ricordati del *Confiteor,* e fermati al *mea culpa.*

Capitolo IV

Le prime conseguenze

Se i nostri lettori vogliono trattenersi colle due sorelle sanno dunque dove trovarle; rade volte nella propria casa, piú spesso in quella del custode. Sarà quindi bene che ne facciamo un po' di ritratto, tanto che possano formarsi un' idea d' ogni suo ripostiglio, dove avremo presto occasione di vedervi appiattata Adelgisa per certe sue meditazioni.

Un cento passi dal Castello di Max, e precisamente alla parte opposta ed estrema della spianata del monte, sul quale giace, sorgeva una specie di torresotto quadrangolare, il quale nella sua altezza di un 30 metri finiva con una cornice a quattro lati di merli, che non erano nè guelfi nè ghibellini, ma di maniera tutta africana e più capricciosa de' nostri. Non avea coperchio a tegole, e invece stendevasi a piano

di pavimento, a cui servivan di parapetto i detti merli messi l'un l'altro in unione mediante una cordonata di ferro. Serviva quindi da osservatorio, e vi si andava per una scaletta a piuoli, che metteva a un pertugio bastante al passaggio d'una persona, la quale avrebbe potuto chiuderlo col farvi calare la sua ribalta di legno. Così chi stava al terrazzo poteva rimanervi sicuro di non esser sorpreso. Il primo ambiente del torresotto era a pian terreno, e da questo montavasi a un altro piano, dov'era il letto di Cherubina, la figlia del custode. Il letto nuziale stava a un canto del primo ingresso. Tutta la casipola era qui, ma bastante per tre persone, e per i pochi e malconci mobili di que' poveri servi.

Tratteniamoci ora un poco nella camera di Cherubina. Vedete là in quell'angolo que' due sportelli di legno divisi in mezzo, e serrati a chiave? Sarete curiosi di sapere che cosa vi si racchiuda. Or bene; ecco Roberto. Che fruga là in quel buco di muro ingombro di tante ciarpe? Vi cerca la chiave, e l'ha trovata, e già apre quegli sportelli. Scommettereste, che vi abbia dentro un buon gruzzolo di denari, o fiaschetti di vino generoso, o qualch'altra cosa di uso riservato. Nulla di tutto questo. Non sono che libri; eccone là quattro scaffali pieni. E come son belli! Si direbbero avanzi di qualche libreria del suo padrone. E in verità sono avanzi, ma non di Massimiliano.

Sappiate dunque, che Roberto era il famiglio di un colonnello francese nelle guerre coll'Affrica. Il colonnello morì da prode sul campo di battaglia, ma prima di esporsi al fuoco aveva detto a Roberto, che se fosse rimasto vittima in campo, si fosse impossessato di tutte le cose sue, e che le tenesse per sua memoria, e in premio de' suoi fedeli servigi. Ne restò dunque erede, e non gli bastò mai il cuore di venderli per non privarsi di una memoria, che nel tempo stesso gli ricordava i tempi della gloria militare, e il buon cuore del suo padrone verso di lui. Anzi bene spesso li andava considerando, e talvolta non senza lagrime. Del resto si divertiva ancora a leggerne qualcheduno de' piú facili ed ameni perchè non era del tutto ignaro di lettere. Ma avendovi trovati certi racconti e aneddoti più licenziosi che onesti, li teneva serrati a chiave, perchè non venissero in mano di Cherubina. In sostanza non erano che Romanzi scritti in francese e di autori piú famigerati per immorali principii, che commendevoli per merito letterario.

Ma il caso volle, che un giorno Adelgisa, standò a diporto nel terrazzo, avvertisse che Roberto apriva quell' armadietto a muro, ed ella, che da lungo tempo spasimava di pur sapere che cosa vi fosse dentro, sbirciò dall' alto le mosse di Roberto, scoprì ch' eran libri, e notò dove riponeva la chiave. Non ne volle di più, e si ritirò.

Potete qui immaginare quanti piani facesse Adelgisa nella sua mente per rendersi segreta padrona di que' libri. Suo padre ne aveva molti, ed anche di quelli, che non si dovrebbero porre in mano delle fanciulle. E infatti egli non li lasciava all' aperto come gli altri; ma tuttavia non li teneva riposti a chiave, e la curiosa Adelgisa, che del leggere cose amene era amantissima, approfittava d' ogni opportunità per farseli suoi, e leggerli di soppiatto, o quando i genitori si fossero allontanati, o di notte nella sua camera, o al passeggio benchè accompagnata dalla sorella o da Cherubina, le quali non si curavano di letture, e meglio amavano di sbandarsi per quelle selve, lasciando quella romantica, com' esse dicevano, nelle malinconie de' suoi pensieri.

Ma presto Adelgisa finì di leggere i libri piú capricciosi del padre, e non ritrasse da essi che una smania maggiore di leggere cose nuove, e piú bizzarre. La scoperta dei libri del custode non le poteva quindi giugnere piú gradita. Ma anche la passione ha le sue prudenze, e Adelgisa usò quella di non darsene per accorta. Intanto studiava modo a un assalto.

Venne giorno che il padre per certe sue bisogne chiamò a se Roberto, e Taddea. Cunegonda lavorava con Odolinda, e le sue figliuole trattenevansi con Cherubina in sullo spiazzo dirimpetto alla porta d'ingresso. Doralice giuo-

cava a cerchi con Cherubina; Adelgisa, secondo il solito, passeggiava leggendo un libro. Era questo il piú dolce d'ogni suo divertimento, e spesso l'avresti veduta all'ombra di un albero, e fra gl'intralciati sentieri di quelle boscaglie tener gli occhi fissi nel suo fedele compagno senza accorgersi di ciò che la circondava. Per lei non avea incanto la primavera, nè il garrulo gorgheggiare degli augelletti, nè gli svariati colpi di prospettiva dall'altezza di un monte, che signoreggiava tutti quelli che il circondavano, e da cui tratto tratto vedevansi sublimi slanci di rupi stagliate a piombo, e profondi burroni, e fughe di lontane pianure, e cime di monti d'ogni maniera, là vestiti a gran dovizia di annose piante, qua nudi d'ogni arboscello, e avari d'ogni fil d'erba, o ammantati di neve, che percossa dal sole mandava smaglianti raggi di lucidissimo argento. E in mezzo a tanta varietà non mancavano ruinosi torrenti, maravigliose cascate d'acqua, e fulgidi riflessi di laghi, e vagabondi armenti, e quanto altro può rendere pittoresco e sorprendente la veneranda solitudine delle montagne. Nulla di tutto questo era tolto agli occhi di Adelgisa, ma ella di tutto questo pochissimo si curava. Tutti i suoi affetti, le sue premure, le sue costanze erano per i libri, e più che di altro si dilettava di leggere la storia della patria dei suoi genitori. Que' gagliardi racconti di tanti

eventi, quelle vivissime descrizioni di tante cose e costumi, quelle morali e politiche osservazioni che vi si facevan dagli scrittori, riscaldavano sempre piú la sua fantasia, le ingrandivano ed esaltavano i sentimenti del cuore, e raffrontando le tumultuose e svariatissime catastrofi di tanti avvenimenti colla desolata solitudine del suo castello, le pareva di essere come scomunicata e reietta dall' umano consorzio.

Povera Adelgisa! tu meriti più compassione che rimprovero. Il rimprovero si dovrebbe ai tuoi genitori, i quali, anzichè innamorarti dei lavori proprii di una donna, che voglia rendersi capace di governare una famiglia, ti lasciavano in balia di te medesima dandoti agio di alimentare i semi delle tue nascenti passioni. Quella tua smania insaziabile di lettura l'avranno giudicata per bell' indizio di vivo e svegliato ingegno, nè in ciò s' ingannavano; ma almeno dovevano tenerti in una via di mezzo, e farti dividere il tempo fra i donneschi lavori, e i nobili studi; molto piú poi dovevano tener lontani da' tuoi occhi que' libri voluttuosi, que' seducenti disegni, que' drammi più licenziosi che morali, quelle Novelle amorose, ogni cosa insomma, che avesse potuto volgere in peggio le capricciose inclinazioni del tuo carattere, e della tua immaginazione.

Ma torniamo alle giuocatrici. Mentre dunque Doralice e Cherubina gareggiavano a cerchi,

Adelgisa ne colse il destro per una visita agli scaffali di Roberto, e, detto alle giuocatrici, che essa saliva intanto a leggere nel terrazzo, vi corse allegra e già sicura del fatto suo. Giunta alla cameruccia di Cherubina, si affacciò alla finestra, e viste le sue compagne tuttavia occupate nel giuoco, guizzò al buco, ne tolse la chiave, aperse l'armadio, diede una scorsa ai titoli di que' libri, e preso quello, che le parve piú seducente, rallargò alquanto gli altri perchè non si conoscesse alcun vuoto, richiuse, rimise a posto la chiave, e su nel terrazzo, la cui bòtola chiuse colla ribalta, e si mise a divorare cogli occhi quel nuovo pasto.

Quel libro era una raccolta di stranissimi racconti, tutti pieni di amorosi contrasti, di sanguinarie vicende, un panorama di scandali, di sbrigliate immaginazioni, di sentimenti disordinati. Quello solo avrebbe bastato a fare di Adelgisa una vittima della sua imprudente curiosità. E di bella prima ella stessa provava ripugnanza di proseguire. Ma ci voleva troppa virtú per resistere a quella occasione dopo essersi pasciuto l' animo di altre letture, le quali, se erano meno seducenti, erano tuttavia come i primi passi, che si fanno dagl' incauti lettori per cadere dal male al peggio. Quindi la vinse l' inclinazione cattiva, e ne continuò la lettura.

Intanto Doralice e Cherubina cessarono dal giuoco, e anch' esse salirono al terrazzo. Adel-

gisa non si lasciò sorprendere col suo nuovo compagno, ma nascostolo fra le vesti, rialzò la ribalta e diedesi a rileggere il primo. Ma le impressioni della nuova lettura aveano fatto troppo profonda breccia nell'animo suo, e quantunque fosse molto felice dissimulatrice de' suoi sentimenti, tuttavia quella volta la tempesta delle nuove idee tradiva ogni sua cautela, e l'involontario pallore del suo volto, le sue preoccupate risposte, tutta l'esteriore apparenza della sua fisionomia, e del suo contegno rivelarono alle compagne, che qualche cosa di molto serio doveva passare in capo di Adelgisa. Quindi la sorella Doralice così prese a dirle:

— Che hai, Adelgisa?

— E perchè questa nuova domanda?

— Che vuoi! tu non sei piú quella di prima. Ti senti poco bene?

— Ma non mi sento nulla, ti dico. Le tue solite stravaganze. Sta a vedere che non si è più padroni di stare a proprio modo.

— Non dico questo; scusami anzi se ti avessi offesa; ma chi ama teme, ed io, perchè t'amo, temo ogni qualvolta non ti vedo allegra e disinvolta come sei usa di stare. Via, cara sorella, non mi far de' misteri; mezz'ora fa non eri come sei ora; quindi o stai poco bene, o quelle tue benedette letture ti hanno troppo commossa.

— Ah insomma, non mi fare la madre

badessa; sto come mi piace di stare; tu bada a' tuoi, ed io bado a' fatti miei. Non mi mancherebbe altro che ti aggiugnessi tu ancora a farmi delle prediche. Ne ho a bastanza e da vendere di quelle di Mammà. Ah povera Adelgisa! a quale insoffribile condizione ti sei ridotta. Nel fiore dell' età, e forse della bellezza, trovarmi condannata in un selvaggio deserto con un padre, che sacrifica la mia sorte avvenire alle sue speculazioni, con una madre, che sorveglia ogni mio passo, che non sa farmi che de' rimproveri, con una sorella, che dice di amarmi e non sa neppur rispettare le mie emozioni, oh questo è troppo. Dio santo! Se non vi prendete diletto dei dolori d' un' infelice...

A queste orrende parole Doralice mandò un grido, si chiuse colle mani le orecchie, e ruppe in pianto. Cherubina stupita e confusa stavasi ritirata in un angolo non osando di dir parola, e di muovere un occhio.

Allora Adelgisa capì l'eccesso de' suoi trasporti, rientrò in se stessa, e troppo premendole, che quella scena non giugnesse alle orecchie della madre, mutò subito portamento e parole. Abbracciò la sorella, la baciò dicendole: perdonami, cara Doralice. M' hai colto in un momento di non so quale malinconia; è cosa di carattere, non di cuore. Già sai ch' io t' amo. Non è più nulla; tutto finisce qui. Per carità non mi tradire; non raccontare alla povera

mammà il mio errore. Poveretta! Ne soffre tante, che sarebbe crudeltà affliggerla di vantaggio.

Doralice fu tutta contenta di questa riparazione; baciò essa pure la sorella dicendole: andiamo dunque di qua; caliamo al prato, divertiamoci un poco assieme, e così finiranno le tue malinconie. Ma tu, Cherubina, non far parola ad alcuno di questa scena; la mia Adelgisa è buona; i suoi sdegni sono un fuoco di paglia. Vieni dunque, o cara, e così dicendo presero la scaletta, e discesero al prato.

In quel momento il sole mostrava i suoi ultimi raggi, e dall'opposta parte già la luna montava su quale e quanta suol essere nelle serate di Agosto. Ma poco stettero da sole quelle giovinette perchè uscirono anche il padre e la madre, e tutti insieme sedettero a cerchio vicino alla casa. Ivi passarono alcune ore in affettuosi discorsi, e parve in quella sera che Doralice spiegasse una facondia non ordinaria. Non rifiniva mai di parlare, di mettere innanzi nuovi discorsi, d'interrogare, di rispondere con allegra vivacità. La madre ebbe piú volte a maravigliarsi di questa sua verbosità, ma in cuor suo non se ne maravigliava Adelgisa, la quale ben conosceva, che la sorella mostravasi più del solito parlantina per ricrear lei, e liberarla dall'impegno di parlare in sua vece, mentre non a torto davasi a credere che avesse più voglia di tacere che di parlare. Il contegno

di Doralice era di sorella amantissima; ma chi il crederebbe? nel cuore di Adelgisa covava un misto d' invidia e di dispetto per questa sua carità, e ciò stesso aumentava in lei il sentimento della sua schiavitù, mentre faceva mestieri di un artifizio della sorella per mascherare la libertà del suo contegno.

Ma la madre parlava poco e molto considerava, e non bastò tutta l' astuzia di Doralice per confondere i suoi giudizii sulla preoccupazione di Adelgisa. Com' è, diss' ella, che in questa sera vi mostrate così preziosa? Tutti parlano fuor che voi.

— Io! disse Adelgisa.

— Sì, voi; state forse poco bene?

— Forse sì.

— Come forse? è questa una delle vostre solite insolenze. Non si risponde così ad una madre, che s' occupa dello stato d' una figliuola.

Il padre allora entrò a rompere il principio d' una nuova burrasca, e calmatevi, disse, Cunegonda; avete ragione, e vi sarà fatta giustizia. Voi intanto, signorina, andatevene a letto; a tempo e luogo vi porterò io il rimedio alla vostra infermità.

Adelgisa lagrimosa e tremante s' alzò di sedere; volle baciar la mano, chiedere scusa. La licenziarono con un cenno, e partì.

Doralice seguitò cogli occhi la sorella, poi se li chiuse nel fazzoletto, e pianse.

Capitolo V

Un abboccamento

Forse il lettore sarà curioso di sapere come andasse a finire il corruccio di Cunegonda e la minaccia di Massimiliano per l' insolente risposta di Adelgisa. È una giusta curiosità, ma noi non ci troviamo in grado di soddisfarla, perchè siffatte particolarità non farebbero che ritardare l' andamento del nostro racconto. Per questa volta l' indovini un poco da se appellandosi al proprio sentimento e dovere qualora egli si fosse trovato in una simile circostanza.

Noi invece crediamo cosa più utile l' avvertirlo, che Adalgisa durò piú anni a lavorare di astuzia e di sveltezza per rapire di soppiatto i libri a Roberto; e tanto seppe fare, e vegliare le lunghe notti, che finalmente li ebbe letti quasi tutti. Ma a misura ch' ella alimentava il suo cuore di que' pascoli velenosi, di-

veuiva sempre piú capricciosa, scontenta del suo stato, povera di pietà, insofferente di tutto e di tutti. Le cose di religione la nauseavano; l' idolo della sua contemplazione non era che l' immagine di se stessa, opperò non rifiniva mai di guardarsi allo specchio, d' acconciarsi in sempre nuove foggie i capelli, di abbellirsi nella persona, la quale avea alta più che non suolsi avere all' età di quasi diciassett' anni, giacchè quello che abbiamo detto di lei non avvenne tutto ad un tratto, ma a poco a poco, come per amore di brevità, e per non dar troppo nel minuzioso non si è curato di riferire il nostro racconto.

Cunegonda e Massimiliano avevano già esauriti tutti i mezzi possibili della correzione, de' consigli, della preghiera, onde conseguire che la figliuola mutasse temperamento e costumi; e giacchè aveano conosciuto, che il prendere di fronte quel carattere risentito e caparbio riusciva a tutt' altro effetto di quello che si voleva, s' accordarono di venire a modi conciliativi senza discendere a debolezze, e a transazioni non doverose. S' erano essi accorti, che Adelgisa sentiva invidia e dispetto del fare mansueto e rispettoso di Doralice, e dell'amore, che quindi le portavano a preferenza dell'altra. Epperò si guardavano dal darlo a conoscere, e consigliarono Doralice a frenare le sue dimostrazioni di affetto verso di loro. Fosse buona,

affettuosa, obbediente, com' era usa di essere, ma alla presenza di Adelgisa facesse le cose con minore espansione di cuore; rispettasse le sue debolezze, non provocasse le sue gelosie. Si guardasse nel tempo stesso dal fare la correttrice alla sorella; la sua correzione fosse il suo solito buon esempio, e nulla più.

Ma intanto ch' essi prendevano queste indirette, ed impotenti misure non lasciavano di fantasticare per quali ragioni una figliuola, che aveva ricevuta la stessa educazione dell' altra, e che non aveva mai bazzicato con alcuna persona, che avesse potuto metterle in capo tanti capricci, fosse ciò non pertanto riuscita così diversa dall' altra in ogni maniera di cose. Cherubina, dicevan essi, è giovane impastata di zucchero, devota, rispettosa, non solo senza vizi, ma quasi senza difetti. Taddea è una donna a tutte prove onesta e dabbene; Roberto non ha che far nulla colla figliuola; Odolinda pesa tant' oro per la sua prudenza, e castigatezza di costumi; è un angelo in forma di cameriera. Ma dunque, dicevan essi, d' onde è scappato questo serpentello di figliuola, che non somiglia a nessuno, e fa razza tutta da se? Così essi ne cercavano le ragioni dove non erano, e non pensavano invece di entrare in se stessi e considerare, che quando si hanno delle figliuole non sono mai bastanti le precauzioni per tenerle lontane dall' ombra stessa del male, e non

sono mai troppe le misure per educarle al bene. Il primo maestro de' figliuoli è il contegno dei genitori, tanto nel dire quanto nell' operare; la cautela più necessaria è quella di non li perdere mai di vista, massimamente trattandosi di fanciulle; è altresì quella di non far loro cadere in mano dei libri, che potessero alterare la fantasia, e corrompere il cuore. Ma nulla di tutto questo aveva fatto Cunegonda e Massimiliano; questo, pel suo lunatico temperamento, e contegno; quella, per la comoda condiscendenza di lasciare le figliuole più in balìa di se stesse, che sotto la sua materna sorveglianza.

Comunque siasi Adelgisa col suo carattere capriccioso e superbo andò sempre di male in peggio, e per incuria de' genitori incappò in una razza di libri, che finirono di rendere insoffribile ed indomabile il suo temperamento.

Così stando le cose eccoti un altro episodietto nato lì su due piedi mentre la cameriera pettinava Adelgisa. Questa in una vignetta di uno de' libri di Roberto aveva trovata la figura di una Signora pettinata a certa capricciosa foggia di moda parigina. Ella tosto se ne invaghì, e sperò d' indurre Odolinda a pettinarla a quel modo. In quella mattina la madre, non sentendosi troppo bene, era rimasta a letto. Le parve quello il buon punto di comandare alla cameriera. Le portò quindi quella figura,

ch' ella alla meglio avea dilucidata sull' esemplare in istampa, e vedi, disse, Odolinda? Questa mattina voglio che tu mi pettini a questo modo.

— Ma, Signorina, sa che Mammà non vuole ch' io la pettini fuori del consueto.

— Mammà è in letto, e forse oggi non s' alzerà.

— Ma l' andrà pure a visitare, e allora.....

— Allora, se non mi vuole così, mi tornerai a pettinare a suo modo. Voglio almeno provare come starei alla parigina.

— Ma io non me la sento di essere sgridata; debbo ubbidire alla madre.

— Ed io ti dico, che per oggi ubbidirai alla figlia; sono stanca di star sotto a una cameriera. Non voglio fare che una prova, ed io mi prenderò tutta la colpa. Mi credi forse figliuola di paura? Alla fine dei conti non sono più bambina. Vogliano, o non vogliano non sono schiava di alcuno, ed anche i genitori devono impedire le cose cattive, e non le indifferenti come questa. Dunque meno discorsi, e ubbidisci.

La cameriera, che per cosa alcuna del mondo non avrebbe contrariato in nulla i comandi della madre, vedendo che Adelgisa si ostinava a farla disubbidire, spiccò un salto, e fu all' uscio della Signora. Adelgisa non fu

meno pronta; la raggiunse, e nell' impeto della sua rabbia le diede un schiaffo. Odolinda non s'avvilì, e corse alla madre per raccontarle l' avvenuto.

Ma intanto Adelgisa fu lesta a prendere il suo disegno, e a portarlo nel fuoco; perchè, se fosse caduto in mano della madre, avrebbe dato luogo a cento domande, e correva pericolo di rivelare il segreto de' libri. Ma in quella, che la carta bruciava, ecco la madre, la quale fin dal principio del diverbio della figliuola erasi alzata per origliare ciò che dicesse, ed aveva inteso tutto.

Cunegonda pensò in cuor suo, che di fronte alle sfuriate della figliuola le conveniva tenere un modo tutto contrario e dignitoso. Quest' era la prima lezione, che intendeva di darle. Quindi più col cenno che colle parole comandò alla figlia di seguitarla. Come l' ebbe in camera, chiuse l' uscio, e postasi mestamente a sedere stette alcun poco in silenzio per tranquillare lo spirito trambasciato nel primo impeto dello sdegno. Intanto Adelgisa ritta in piedi raccoglieva le lagrime dagli occhi. Era essa in abito bianco di teletta, e le cadevano sugli omeri le bionde treccie tutte scarmigliate per la foga della sua rabbia. Da un lato l' ira non ancora sedata, dall' altro il timore del materno sdegno le avevano alterato in modo il suo volto, che gli occhi spiravano ancora sdegno, e la faccia

era pallida come d' inferma. In complesso quella scena avea molto del sentimentale e del vario, e un pittore vi avrebbe potuto attingere le ragioni di un quadro di carattere.

— Mia cara Adelgisa, disse la madre, non so che cosa voglia dire quel vostro pianto; è di rabbia, o di pentimento? Lasciate piangere a una povera madre, che da tanti anni conta le sue tribulazioni colle ore de' giorni, la massima delle quali è appunto quella di avere una figlia, come voi siete, troppo deforme dall' educazione e dagli esempi, che ricevete nella vostra famiglia. Ma dunque vi avrò io partorita perchè foste lo stimolo continuo della mia morte?...

A queste parole Adelgisa mandò un urlo di dolore, si cacciò le mani ne' capelli, e buttandosi alle ginocchia della madre gliele strinse singhiozzando.

La madre s' abbandonò sulla seggiola; si sentì commossa, non potè più dire parola. Dopo un breve silenzio, alzati, disse, figliuola...

— Ah no, rispose singhiozzando, non m'alzerò; non vi lascierò le ginocchia se prima non mi perdonate.

— Perdonarti! ma quante volte ti ho perdonato? eppure...

— Avete ragione, cara Mammà, avete ragione, ma questa volta...

— Ebbene ti piglio in parola: ti perdono di nuovo; alzati...

Adalgisa s' alzò, e volle buttarsi al collo della madre per abbracciarla e baciarla.

Ma la madre vi si oppose dicendo: adagio; prima di avere un tuo bacio voglio un pegno sicuro della sua lealtà. Siedi Adalgisa, e ascoltami. Adalgisa ubbidì, e intanto con una mano asciugavasi le lagrime, e coll' altra premevasi il cuore come per soffocare le violenti palpitazioni, che l' agitavano.

— Senti dunque, Adelgisa; non è questa la prima volta che io ho dovuto parlarti collo sdegno d'una madre offesa; ma vorrei che finalmente fosse l' ultima. Sta in tua mano l'assicurarmi di questo, e il convertire le mie lunghe afflizioni per te, in altrettante consolazioni. Le mie antiche sciagure, che tu ben conosci, e i molti crepacuore, che tu m' hai fatto provare, mi hanno resa, come ben vedi, piú cagionevole, che sana. Io non ne posso piú, e per vivere un qualche anno di più ho bisogno di pace, di tranquillità, di consolazioni, e tu sola, intendimi bene, tu sola puoi procurarmi tutto questo, perchè tu sola me l' hai fin qui impedito.

A queste giuste, ma acerbe parole Adelgisa ruppe in nuovo pianto, e singhiozzi.

— Calmati pure, Adelgisa; questo, che ti ho fatto, è meno un rimprovero che un racconto del passato. Mi basta che tu sia persuasa di non esserti fin quì contenuta da figliuola ubbidiente, rispettosa, e benevola; quanto all'avve-

nire dipende da te. Ma quale assicurazione mi darai tu di questo?

— Quante ne volete, purche mi perdoniate il passato, e non mi diciate più ch' io vi affretto la morte.

— Tu me ne prometti molte, ed io non ne voglio che una; voglio, cioè, che tu mi apra il cuore, che tu mi confessi sinceramente che cosa vi hai là dentro; perchè tu sia così irrequieta, povera di pietà, e di religione, cosí pronta e decisa di voler le cose a tuo modo, di non rispettare che la tua opinione, la tua volontà; perchè ti mostri così aliena dalle faccende domestiche, e solo amante di letture, di passatempi, di cicalecci. In questa casa tu sola formi l' eccezione di tutti. Aprimi dunque il cuore; dimmi apertamente che cosa ti manchi, che cosa desideri. Io ti do parola di madre, che se brami cosa che ti si possa concedere, tu l' avrai, purchè mi diventi figliuola com' io ti desidero. Coraggio dunque, Adelgisa; metti alla prova la sincerità di tua madre; io dipenderò dalla tua parola.

Adelgisa sentendosi incalzata con tanta benignità, e fuori della sua aspettazione, perchè invece s' apparecchiava di ricevere dalla madre un severo castigo della sua impertinenza, si decise di approfittare dell' occasione per vuotare il cuore de' suoi segreti risentimenti. Quindi così rispose:

— Io mi sento infelice perchè tale mi rende il mio carattere, e la mancanza di tutto ciò, che possa soddisfare i bisogni della mia età e della mia condizione. La mia mente svegliata, e nudrita di tante letture, che mi dipinsero un mondo tutto diverso da questo montuoso deserto, nel quale viviamo; e il mio cuore, che si sente capace di tanti affetti, i quali non trovano qui alcun oggetto, sul quale riposarsi e godere, queste sono le due prime ed uniche ragioni, che mi rendono così irrequieta, e scontenta di tutto. Io credo che altre donzelle della mia età si trovino molto meglio di me; qui non mai una conversazione; qui una continua monotonia e solitudine. Se avessi un altro carattere farei come Doralice, che niente cerca e niente desidera di più; ma col mio carattere, pur troppo impetuoso ed amante della varietà, dell' istruzione, degli onesti divertimenti, io sono in una continua lotta con me stessa e cogli altri. Del resto persuadetevi pure, che i miei primi affetti sono per quelli di casa mia, e benchè tante volte mi sia contenuta da figliuola disamorevole, e con poco rispetto, non sono mai stata contenta delle mie bizzarrie; ne ho pianto nel silenzio della mia camera, ho fatto mille proponimenti, mi sono piú volte confessata da que' buoni Missionarii, che vengono a dir Messa nella nostra Cappella; ho fatte speciali preghiere per ottenere da Maria Vergine la grazia

di frenarmi, di mutarmi; ma non erano che proponimenti di un giorno. Il mio nemico è sempre meco; è il mio carattere, che mi tormenta perfino ne' sogni, e mi fa vedere e gustar cose, che potrei lecitamente possedere quando son desta, ma che non ho. Tuttavia rinnoverò i miei sforzi; starò più sopra di me; m'ingegnerò di fare di necessità virtù. Ma voi, cara Mammà, aiutatemi; consolate la vostra Adelgisa, che vi ha aperto tutto il suo cuore, e che giura sul suo capo di non affliggervi mai più.

Così dicendo piangeva, e si spiccò dalla sedia gettandosi fra le materne braccia.

Capitolo VI

Un viaggio

Cunegonda comunicò al marito il colloquio avuto colla figliuola, e trattarono insieme sul modo di contenersi in tale condizione di cose. Massimiliano avrebbe voluto, che non si usasse nessun riguardo alle pretese della figlia per non renderla vie più audace e capricciosa. È donna, diceva, è figlia; ha quindi doppia ragione e dovere di essere casalinga, e di star contenta della compagnia della madre e della sorella. Che cosa le vorreste concedere? delle conversazioni? ma vede in quale solitudine ci troviamo anche noi, che non siamo nati qui, e che fummo avvezzati a vivere nelle piú belle e popolate parti della Francia. Chi non ama la patria? L'amano anche le belve. Ami dunque il luogo dov'ella nacque, e se ella dice di avere un carattere cattivo troverò modo di migliorar-

glielo. Per questa volta giacchè così ti piace, farò conto di non avere saputo nulla delle sue bizzarrie, ma in seguito prenderò a sorvegliarla io stesso, e alla sua prima alzata di testa le insegnerò se una figliuola non deve sentirsi contentissima de' genitori e della sua casa. Addesso è nell' età dell' educazione, e non della padronanza. Si lasci educare in tutto ciò che fa mestieri ond' essere una donna di famiglia. Educata che sia, penserà a collocarsi. Anzi ci penseremo noi, perchè, come tu sai, non intendo sacrificare la vocazione delle figliuole a' miei comodi, e solo pretendo, che se alcuna voglia andare a marito, questo venga a viver con essonoi. Così cresceremo in famiglia, e sarà men duro per tutti questo carcere di montagna. Non ti pare ch' io dica bene?

Cunegonda, che, conoscendo l' indole del marito, sapeva non tornar bene opporglisi di fronte, non seppe che approvare le sue ragioni. È verissimo, rispondeva, che la figliuola deve rassegnarsi alla condizione in cui si trovano i genitori, e anch' io approvo il tuo pensiero di maritarla in casa nostra. Tuttavia ti pregherei di por mente a due cose. Il carattere di Adelgisa è una sua e nostra disgrazia, ed è tale che ogni giorno piú diventa insoffribile. Ma io ti dirò, dopo tante prove che ne ho fatte, che il prenderlo colle cattive non fa che peggiorarlo. È una piaga che non vuol essere stuzzi-

cata, e se la tocchi s' inacerbisce sino al delirio. Se invece si sa prendere colle buone, s' ammansa facilmente, piange, domanda perdono, e per qualche giorno rinsavisce alcun poco. N'ebbi prova anche ieri, e ti dico che faceva proprio pietà, tanta fu l' angoscia, da cui fu presa per la mia correzione.

Del resto poi io debbo confessarti, che le ho data la mia parola di compiacerla in ciò che si fosse potuto fare per lei. Converrà dunque far qualche cosa, e giacchè in questo luogo non vi è modo di divertirla, io sarei di parere, che tu le facessi fare un viaggietti. Così anche tu ti divagheresti. Sono tant' anni che stai qui desolato, che sarebbe alfin tempo di darti un po' di sollievo.

Massimiliano non tagliò a secco la cosa. Questo era segno che non la disapprovava. Stette alcun poco in silenzio e in pensiero tenendo fra le dita il zigaro, e col medio sgombrandolo del cerchietto di cenere, poi riprese: se ciò dovesse giovare non mi verrebbe fuor di proposito. Ho anch' io da provvedere di varie cose la famiglia, e potrei, come suol dirsi, prendere con un favo due colombi. Di qui alla capitale del Marocco passano un cento miglia, e in due settimane potrei essere di ritorno. Ma che cosa guadagneremo col farle vedere tante novità, tante genti e paesi? Per me credo che dopo sarà peggiore di prima.

Oh allora almeno, ripigliò Cunegonda, avrà materia da parlare con noi delle cose vedute, avrà in capo di che trattenersi senza covare le sue malinconie, e non potrà piú dire, che non ci curiamo di ricrearla. E poi se ha un poco di politica, come spesso ne ha, si studierà di esser migliore per esservi accompagnata di nuovo. Sarà poi il male di qualche viaggio. Quanto a me non mi prometto che bene.

Dunque si faccia, soggiunse Massimiliano. Fra pochi giorni deve aver luogo una festa nella Capitale, e sarà meglio non differire la partenza.

Ma noi li lascieremo là affaccendati per tutti i preparativi, e neppure ci cureremo di riferire quale fosse la gioia di Adelgisa nel sentire l' inaspettata notizia di quella gita al Marocco. Diremo solo, che pareva fuori di se, e non le fu più possibile di dormire un' ora di continuo. Assestò le sue cose da viaggio, promise doni a questa e a quella, non rifiniva di abbracciare la madre e la sorella, di domandare perdono a tutti delle sue passate bizzarrie, di promettersi un' altra per l' avvenire. A giudicare dall' apparenza pareva convertita davvero. Ma anche in questo caso troppo si doveva verificare, che gli estremi del gaudio si toccano dal malanno. Noi intanto mettiamoci all' avanzata del lor cammino, e vediamo per dove s'indirizzavano.

Il Marocco è un grandioso impero di forse 10 milioni d' uomini al settentrione dell'Affrica, e che prospetta l' oceano da quella parte, che si stende dal Nord all' occaso. Esso impero è corso nella sua massima parte dalla catena dell' Atlante, e generalmente mostra un territorio arido ed arenoso per quasi due terzi della sua estensione. Ma i luoghi coltivati fanno mostra di una prodigiosa fertilità. Le sue pianure sono bagnate da un gran numero di fiumi, i quali sul meglio dell' estate si disseccano. Il clima è caldissimo, ma il caldo vien temperato dai venti del mare e delle montagne. Vi si raccolgono quasi tutte le specie di cereali, e frutti d' ogni maniera. Bestiami in quantità; camelli, e cavalli di gran bellezza.. Quanto a industrie vi primeggia quella de' marocchini rossi e gialli riputatissimi, stoffe di seta, e cotone, e berrettini di lana rossa. E quando l' imperatore, come di spesso avviene, non proibisce l' esportazione de' generi nazionali, si fa commercio di grani, di lana, di seta, di gomma, di sale, del cuoio di Marra, di avorio, di penne di struzzo, e di più altre mercatanzie.

La popolazione è composta di Maomettani, di Basaniti robusti di corpo, e destrissimi a cavalcare, e a lanciar giavelotti. Vi sono altresì non pochi cristiani, ma i più sono ebrei, e in generale quel popolo si divide in Mauri, Arabi, e Bereberi i piú vecchi abitatori di quei paesi.

La capitale di questo impero porta lo stesso nome di esso, ed è posta in bella pianura alle sponde del Tensif, incoronata di frondosi palmizii, e chiusa da grosse mura girate intorno da fosse, e protetta ai fianchi da torri. Chi la guarda di lontano non ha visto altrove una città più piacevole e di aspetto romantico. Ma questa prima impressione resta subito cancellata al primo porre il piede in città, perchè le sue strade sono per la più parte anguste, tortuose, sucide, e impacciate dai ruderi di case cadute in ruina. Non vi ha di bello che il palazzo imperiale e i suoi giardini, il Mauhoar, o palazzo d' udienza, dove l' imperatore recasi a giudicare, e l' El-Kaïsseria, ossia specie di grandioso bazar, molte moschèe, e grandi magazzini di frumento.

Questa era la città, verso dove recavasi Massimiliano colla figliuola.

Ma eccoli già in cammino a ridosso di Cammelli. Lungo e disastroso era il tragitto dal Castello di Max alle falde ultime dell' Atlante, e prima di giugnervi, si dovevano traversare infiniti burroni, arrampicarsi a cime altissime di montagne, e ciò che piú spaventava, era il pericolo d' una pioggia, venuta la quale, i molti torrenti, che scassinavano in mille parti quei monti, si sarebbero enfiati in guisa da renderli oltre modo violenti e ruinosi. Con tutto ciò Massimiliano non aveva creduto necessario farsi

accompagnare da qualche guida, perchè pensava, che de' cammelli si sarebbero presa cura gli abitanti di que' paesi, dove si sarebbero soffermati. Infatti i nostri viaggiatori avevano già superati i luoghi più disastrosi, e tragittati i più pericolosi torrenti. Non restava che un ultimo, il quale, per essere piú vicino ad imboccare la pianura, era eziandio il piú largo di letto, e il piú ricco di tutte le acque de' confluenti. Passato questo, non restavan che un otto miglia e si mettevano al piano.

Prima di giugnere alle sponde di quel torrente, che chiamasi della Draha, e scende dal versante meridionale dell' Atlante correndo per cento leghe sino alle lande arenose del Marocco, il cielo, di sereno ch' egli era, venne a un tratto nuvoloso e nero. Rintronavano i tuoni, abbagliavano i lampi, e qua e là udivasi lo schianto de' fulmini. Urlavano i venti in lotta fra loro, s' accapigliavano colle piante, e ne schiantavano i rami. Dovunque un fuggire di pastori, e di armenti, un frastuono orrendo di selve flagellate dalla bufera, e vortici furibondi di polvere. Parve la giornata piú tempestosa di quell' Aprile, e veramente straordinaria, perchè là in quel mese è cosa rarissima avere degli acquazzoni, mentre le pioggie vi finiscono con gennaio, e dopo non si hanno che ardenti siccità. Ma il forte del temporale non era a sopraccapo de' nostri viaggiatori; era invece alquanto più in su verso le sommità del torrente.

Quindi affrettarono il passo colla speranza di poter giugnere alla riva della Draha prima che la bufera rompesse in acqua. E infatti vi giunsero sul presso del mezzodì quando non erano che pochi minuti dacchè la pioggia cadeva dov' eran essi. Tuttavia la trovarono alquanto grossa, ma non tale da parere pericolosa.

Massimiliano soffermossi alla sponda per esplorare se e dove potevasi attraversare. Ma intanto, o fosse impazienza di Adelgisa, o perchè non fosse capace di trattenere il suo cammello, questo entrò in acqua. Fu inutile che il padre gridasse: indietro; l' animale vi si avanzò. Per buona sorte l' acqua era minore del sospettato. Allora Massimiliano si mise dietro alla figlia, e passò egli pure; ma non già all' altra sponda; perciocchè il torrente in quel punto, dove tentavano di passarlo, biforcavasi in due letti, fra mezzo i quali alzavasi, a maniera di isoletta, un ammasso di ghiaia e di macigni. Or essi avevan passato il primo ramo del torrente, e il piú piccolo; rimaneva il maggiore e più gonfio. Quando furono in mezzo si consigliavano sul da farsi; ma intanto visibilmente ingrossavansi le acque. Troppo avea piovuto all' insù del torrente, e i nostri viaggiatori non se n' erano sospettati. In tale frangente che fare? Tornare indietro? ma troppo a rischio erano giunti lì quando il torrente era meno gonfio.

Già si credevan perduti quando odono un rombo nuovo e terribile; era una nuova piena che si appressava.

Siam perduti, gridò Massimiliano; la figlia diè un grido d' orrore. Tienti stretta al camello, raccomandati l' anima a Dio; può solo salvarci la sua protezione. Non potè dir altro, chè già l' acqua coprì l' isoletta, trasse a nuoto i Camelli in balìa del suo furore. Quello di Adelgisa fu trabalzato alla sinistra sponda; l' altro alla destra. In quella estrema sventura Adelgisa si ricordò, che la madre prima di partire le aveva appesa al collo una medaglia dell' Immacolata; volse a lei un pensiero, pregò colla mente; Maria l' esaudì. Quando il suo Camello fu travolto dalle onde, fu tanto l' impeto di quella violenza, che lo sospinse alla riva. Adelgisa fu pronta a cogliere quel momento, si sbarazzò dal camello, abbrancò una radice di albero, vi si tenne forte, e, dato uno slancio, si vide salva alla sponda.

Non minore, ma più tarda fortuna toccò a Massimiliano; egli pure potè camparne, ma non potè mai dirne il come, perchè si trovò salvo alla riva destra dopo che vi era stato più ore fuori di sentimento.

Ecco dunque i nostri viaggiatori separati in opposta sponda senza che l' uno sapesse il destino dell'altro. Immagini il lettore le mortali angoscie di entrambi, massimamente al pensare,

che avrebbero dovuto stare un' intera notte in quell' affannosa incertezza. Il padre doveva aspettare che il torrente si rendesse guadabile; e poi, perchè passarlo? Egli non sapeva che la figliuola fosse stata travolta all'opposta riva, e che fosse salva. La figlia credeva perduto il padre, e questo la figlia.

In questo crudele stato di cose volle il cielo che alcuni pastori, che s'erano rifugiati in certe grotte della montagna, che sovrastava alla sponda, dove fu sbalzata Adelgisa, avvertissero la cosa. Discesero frettolosi, e la trovarono prostesa alla riva, e fuori de' sensi pel dolore del padre. Non sapendo che cosa fare per rianimarla, le lasciarono a guardia una pastorella, ch' era venuta con essoloro, ed essi corsero a un' osteria non di molto lontana, e posta lunghesso una strada maestra. L' oste vi si portò colla moglie, e con un signore capitato da pochi giorni in albergo, tutti e tre in un calesse capace di un' altra persona.

La trovaron tornata in se, ma in preda a fiera disperazione. Se fosser giunti un momento dopo, quella pastora non avrebbe potuto impedire, ch'ella si gettasse nel torrente, e per due volte avea provato di farlo. Fu questione di forza; perchè debilitata com' era da quel patimento, e impacciata dalle vesti grondanti acqua, non avea potuto vincere la robusta opposizione della sua guardiana.

Que' cortesi le si misero attorno, la confortarono di buone parole, e pregatala di andare con esso loro in calesse, tanto fecero e dissero, e promisero di darsi subito in cerca del padre, che finalmente, caduta in nuovo deliquio, al loro volere s' abbandonò.

Giunti all' albergo la consegnarono all' ostessa, che prestamente l' ebbe mutata di tutto, e posta in letto. Si stancherebbe la penna a dire le smanie, i singhiozzi, gli urli disperati e frenetici della nostra Adelgisa. Il suo cuore non era mai stato messo a sì dura prova, ed oltre che l' avea naturalmente di tempera quanto mai possa dirsi affettuosa, quelle esagerazioni di sentimento, che si era fatte nelle letture di molti e molti romanzi, glielo rendevano pronto a trasporti così eccessivi, che nulla potevano in lei, nè le idee di cristiana rassegnazione, nè la speranza, che, com' ella si era salvata, così potesse esser ridotto in salvo il suo padre. In quella prima occasione sfoggiò tutta l' esuberanza del suo romanticismo, poichè andò tanto oltre ne' suoi eccessi, che fu mestieri farla tenere da quattro uomini. Tanto fu il parossismo del suo delirio.

Ma nulla dura che sia violento, e dopo alcune ore all' abbattimento del corpo successe l' abbattimento di spirito, e si calmò. Allora quel forestiere le si accostò, e con accorte e gentili maniere le fece sapere, ch' egli aveva

mandato sei uomini in cerca di suo padre. Stesse di buon animo; aver egli un lieto presentimento che si sarebbe trovato vivo. Da un momento all' altro poteva giugnere la felice novella; non dubitasse di essere ingannata; avrebbe saputa la verità qualunque ella fosse. Intanto pregavala di sapergli dire chi fosse, e d'onde veniva. Come sentì il nome del casato di Adelgisa non seppe frenare un atto di sorpresa; ma subito ricompostosi, soggiunse: io non ho l'onore di conoscere vostro padre, ma s' egli somiglia alla figliuola dev' essere un uomo assai bello.

Adelgisa abbassò gli occhi, e arrossì.

— Scusate se oso di addentrarmi troppo ne' vostri interessi, ma siete voi maritata?

— Son nubile, e forse per sempre.

— Come per sempre? così giovane, così bella, e dotata di un sentimento così squisito ed affettuoso....

— Ah Signore, non è questo il tempo di parlare di queste cose. Vi basti sapere ch' io sono un' infelice.

— Ma se ora voi siete tale, non sarete sempre così. Troverete anche voi un cuore simile al vostro. Eh! Signora; i monti stanno, e gli uomini s' incontrano. Potrebb' esser giuoco d' un' occasione, d' una vicenda, fors' anche di un naufragio superato sotto gli auspici imperscrutabili della divinità. Tenete in cuore, ve ne prego, queste mie parole, e per ora non le co-

municate ad alcuno, e massimamente a vostro padre. Il segreto è il fondamento e la chiave di tutte le umane prosperità. Non ci siamo veduti, Signora mia. Posso da voi promettermi questo favore?

Adelgisa, che non avea mirato quel giovine forestiere senza un segreto trasporto di simpatia, gli porse la mano senza rispondere; se la strinsero insieme. Fu quello il preludio d' un fortunoso avvenire.

Ma noi, che non vogliamo precorrere la principale catastrofe del nostro racconto, ci stringeremo a dire, che quel forestiere, oriondo anch' esso di Francia, apparteneva ad una famiglia, che per molte generazioni era stata nemica e rivale della famiglia di Max. Costui al vedersela capitata in Africa si sentì riaccendere in cuore tutta l' ira degli antichi risentimenti, e la prima sua idea fu quella di porre a lucro quell' occasione per macchinare la più sleale vendetta.

Intanto, contentissimo di aver iniziata con Adelgisa la trama de' suoi propositi, finse di recarsi anch' egli in traccia del padre suo, e, confortatala di cortesi parole, se ne partì.

Poche ore appresso, e in sul fare dell' Ave Maria, ecco giugnere un messo colle notizie del padre. Vostro padre è sano e salvo, gridò alla figliuola, nel primo entrare in sua camera.

Adelgisa diè un urlo di gioia; balzò a se-

dogli quattro robusti uomini, ed un Camello, perchè i loro due furono trasportati dal torrente, e non se ne seppe più nulla.

Finalmente il padre guadagnò l'altra sponda. Si figuri il lettore la commovente scena di quell' incontro.

Capitolo VII

Tre colpi di pistola

Benchè la paura, e i patimenti, e le disperate angustie, che susseguirono quel disastro, fossero stati piú che bastanti a squilibrare la salute de' nostri viaggiatori, tuttavia si sentirono abbastanza vigoria per continuare il cammino. Quindi largamente pagati e regalati quanti avevano prestata l'opera loro nel sovvenirli di aiuto e di conforto, montarono una vettura, e a corso affrettato s' indirizzarono alla capitale.

Le strade, che dovevan percorrere, non erano delle più allegre e sicure; anzi il più delle volte s' addentravano in luoghi serrati da dense boscaglie, o aperti in arenosi deserti, dove per miglia e miglia non trovavasi alcun tugurio, nè alcuna persona viva. E siccome a quei dì era grande il romore, ch' erasi sparso intorno delle feste, che si dovevano fare nel Marocco,

così non mancarono uomini di mal affare, i quali congiurarono di valersi di quella occasione di gran concorso per togliere il vuoto delle lor borse vuotando quelle del prossimo.

Era dunque grande il pericolo di venir aggrediti. Massimiliano n' era stato messo in sospetto da quella buona gente dell' osteria, perchè studiasse di stare sull' avvertita, e non si arrischiasse di tenersi in cammino di nottetempo. Epperò egli s' affliggeva in cuor suo di ciò che potevagli intervenire, non tanto per se quanto per la figliuola, la quale, dopo avere subìta la grande stretta del torrente, non avrebbe che con troppo pericolo della salute incontrata un' altra spaventosa peripezia. Adelgisa ignara di tutto questo, e neppur sospettandone, avrebbe desiderato di vedere il padre piú disinvolto ed affabile. Ma diceva fra se: poveretto! dopo il rovescio del torrente è naturale che sia di mala voglia. Tuttavia volle studiarsi di snidarlo dai suoi pensieri, e cominciò:

— Cos' hai, papà, che parli sì poco, e mi sembri afflitto? Hai forse sofferto nell' acqua?

— Certo ho goduto poco; tuttavia m' è andata meglio che non m' aspettava. Ciò che non mi può uscire di mente, e che mi opprime il cuore è il pensare al pericolo, che abbiamo corso. Vedi, figliuola mia; oggi siamo di nuovo insieme; ma potremmo già essere all' altro mondo; e pensava appunto al dolore immenso,

che avrebbe provato la madre tua, e tutta la famiglia, se loro fosse giunta la notizia dell' ultimo nostro infortunio. Io sono marito e padre, e quindi ho doppio motivo di rattristarmi pensando al passato. Per questo non ho voluto partire dall' osteria senza prima spedire un messo al nostro Castello con lettera, che li renderà informati di tutto l' accaduto.

— Oh scusa, Papà, questo poi si poteva risparmiare. L' avrebbero saputo al nostro ritorno senza prima rattristarli di una cosa, che non potevano sapere prima del nostro arrivo. Sono così lontani dal mondo!...

— Ma qui t' inganni, o figliuola; le cattive nuove si spargono piú veloci che non le buone; e se a Mammà fosse giunta la nostra, pensa in quale angustia starebbe non vedendo alcuna mia lettera. Era quindi meglio avvertirla, e l' ho fatto. Avvezzati, figlia mia, ad essere previdente, e a pensare piú agli altri che a te. Vi sono dei doveri sì delicati e sacri, che il trascurarli non può essere senza colpa. Io però non le ho detto la cosa così brutta come fu, perchè questo non era necessario, anzi avrei fatto male a dirgliela tutta. Mi tenni insomma nella via di mezzo, quella via, che dobbiamo studiarci di tenere in tutte le cose.

Mentr' erano in questi discorsi Massimiliano addocchiò di lungi un crocchio di gente, che gli parve armata, e in atto di appiattarsi fra le siepi della strada.

Ci siamo, disse in cuor suo, e troncando i primi ragionamenti, pensò di apparecchiare la figlia a farsi coraggio, e disse:

— Adelgisa, lo so che tu non sei figlia di paura; ma che faresti se fossimo aggrediti?

— Spererei che gli uomini fossero meno crudeli delle acque della Draha, che ci hanno lasciati salvi. Colle buone maniere si ammansano i leoni; ammanseremo anche loro. Non vorranno mica la vita; vorran danari; e poi vedendo una ragazza useranno più riguardi, nevvero?

E in questa la vettura si ferma; e sull' istante due armati si presentano coll' armi agli sportelli. Danari, gridano, e subito. E danari avrete, rispose Massimiliano, quanti ne ho. Se non ne aveste bisogno non ne domandereste, ed io non son uomo da chiudere le orecchie ai bisogni del prossimo; e intanto frugavasi nelle tasche per ritrovarlo. Solamente vi prego di non ispaventarmi questa povera mia figliuola, che ho testè salvata dalla fiumana di un torrente. Anch' egli, soggiunse, Adelgisa, ne fu travolto, ma il cielo lo salvò; lo salverete anche voi; il vostro volto dice troppo bene del vostro cuore. Que' due assassini risero a tanta gentilezza, e non dubitate, risposero; noi non siamo qui per offendere alcuno.

Ma in questo punto odesi un colpo di pistola, e subito un secondo ed un terzo; poi un

frustare i cavalli, e correre alla disperata. Massimiliano e Adelgisa rimasero come fuori di se a sì subita mutazione di scena. I cavalli per più di un miglio seguitarono a correre di galoppo. Finalmente fermaronsi a un trivio, un ramo del quale metteva in un bosco.

Massimiliano sporge il capo dallo sportello, e chiama il vetturale. Questo, tenendo in mano le redini de' cavalli, accostasi allo sportello.

— Ma come fu? cosa avvenne? domandò Massimiliano.

— Avvenne una specie di prodigio. Deve sapere, che quando fui per partire dall' osteria mi si presentò un signore, il quale mi disse, che il suo medico gli aveva ordinato di cavalcare per un certo suo mal di fegato, e che gli avrei fatto un vero servizio se gli avessi conceduto di guidar la mia pariglia cavalcando il sinistro. Io intanto sarei stato nell' imperiale; e perchè non mi rifiutassi di compiacerlo, mi pose in mano una bella moneta. Io credetti bene di condiscendergli, e gli consegnai i cavalli. Quando fummo aggrediti erano tre gli assassini. Uno si puntò alla testa de' cavalli; gli altri due parlavano con loro. Tutto a un tratto gli vedo in mano una pistola a quattro colpi. Ne spara uno al primo, e due agli altri colla velocità del lampo. Caddero tutti e tre; e via coi cavalli. Giunto qui, li ferma, sbalza di sella, e

come un cavriolo ha preso là quella strada, e chi sa ora dov' è.

Adelgisa e Massimiliano si guardarono insieme, e non seppero che dire. Ma possibile, soggiunse poscia Massimiliano, che non sappiate chi sia?

— Io non so nulla; so ch' egli è un bel giovinotto di forse un trent' anni, allegro come un Cesare, e dal parlare mi parrebbe un francese. Ma chiunque egli sia ci ha fatto del bene, ed io sono contento d' averlo messo a cavalcare.

— S' egli è per questo siam contenti anche noi, soggiunse Massimiliano; ma mi sarebbe piacciuto di conoscerlo per offrirgli almeno la nostra gratitudine. Del resto gli è un brutto viaggiare per queste parti; per una volta ci ha salvati lo sconosciuto, ma in seguito?

— In seguito non c' è più nulla da temere; il piú pericoloso era quel passo, che abbiamo già superato. Di qui innanzi passeremo per vie seminate di case, e incontreremo ronde di soldati ad ogni due o tre miglia. Stiano pur tranquilli. Di qui alla capitale non abbiamo che trentacinque miglia. Addesso mancano due ore all' Ave Maria. Faremo tappa al primo albergo che ritroviamo, e domani prima di quest' ora saremo alla capitale. Se non ha comandi proseguiremo il cammino.

— Andate pure, buon uomo.

Per tutto il viaggio di lì all' albergo i no-

stri viaggiatori non parlarono, che di questo nuovo incidente, e in ispecie Massimiliano logoravasi il capo nell' indovinare chi potesse essere quello sconosciuto, che era stato tanto generoso nel salvarli, quanto premuroso di non esserne ringraziato. E da uomo com' era non fu lontano dal concepire piú d' un sospetto, che quell' atto avesse qualche relazione colla figliuola. Per questo le venne facendo alcune suggestive interrogazioni.

Ma la figliuola seppe sì bene schermirsi, che non ne venne a capo di nulla. Adelgisa aveva imparato ne' romanzi di Roberto troppe astuzie, e finezze, e benchè fosse giovine, e fin allora vissuta così lontana dal mondo, ne sapeva quanto ne può sapere una cortigiana in parrucca. Del resto in cuor suo era già sicura, che quello sconosciuto doveva essere quel signore dell' osteria. Quindi quel primo colpo di simpatia, che le aveva fatto commettere l' imprudenza di promettere il silenzio con una stretta di mano, cominciò a volgersi in un affetto di ammirazione e di gratitudine. Il filo d' erba del primo incontro già convertivasi in arboscello; lasciate che il tempo passi, e verrà un albero di gran tronco.

Fermatisi nell' albergo anzidetto, ed ivi passata la notte, nel giorno appresso mossero di buon mattino alla volta della capitale. Ma prima di partire entrarono nell' unico Caffè, che

trovavasi in quel piccolo ridotto di case. In quel Caffè non vi erano che due stanze. I nostri passarono dalla prima alla seconda, e ordinarono cioccolato. Il Caffettiere non l'avea in pronto, e si dovette alquanto aspettare. Intanto Massimiliano, vedendo che di fronte al Caffè trovavasi uno spaccio di tabacchi, lasciò un momento la figlia, e corse a provvedersi di zigari. In quella esce dal laboratorio del Caffettiere un bel giovine e ben vestito, il quale gentilmente accostasi alla donzella, e sotto voce le dice:

— Madamigella; vo superbo di avervi salvata: ci rivedremo alla Capitale; spero all'*Hôtel de France*.

Le sorrise un inchino, e si ritirò.

Adelgisa arrossì, e non potè dirgli parola, perchè il padre già attraversava la strada.

Fatta colazione, si rimisero in viaggio. Ma come furono non lontani dalla Capitale Adelgisa domandò al padre in quale albergo si sarebbero fermati. Ed egli rispose, che volontieri si sarebbe messo in un Albergo, dove fossero capitati dei Francesi. Così avrebbe forse trovata occasione di abboccarsi con qualche suo connazionale, per udir novelle della sua patria. Domandò quindi al vetturale, se vi era qualche Albergo francese.

— Appunto, rispose: avvi *l' Hôtel de France*.

— Fermatevi dunque lì.

— Sarà servito.

Ma il vetturale non avea fatto bene i suoi calcoli, e invece di arrivarvi a un due ore di giorno, smontarono all' albergo poco dopo l'Ave Maria.

Prima d' ogni altra cosa domandarono se fossero giunti in tempo per assistere agli spettacoli della festa nazionale fatta bandire per tutto l' impero. Ma fu risposto, ch' era finita da due giorni. Così l' infortunio del torrente tolse loro con que' due giorni di sosta il piacere di quella festa, per veder la quale avevano incontrato doppio pericolo.

Ma Adelgisa se ne mostrò poco dolente, siccome quella, che assisteva a un' occulta festa, nella quale prendeva parte tutto il suo cuore.

Capitolo VIII

La festa del patibolo

Il giorno dopo l' arrivo alla capitale i nostri viaggiatori si vestirono degli abiti convenienti alla qualità di quel luogo, e massimamente Adelgisa si acconciò in modo, che piú non pareva una semplice abitatrice di monti, ma una delle prime donzelle di que' paesi. Il che aggiunse molto decoro alla sua naturale bellezza, e nel tempo stesso molta compiacenza di se medesima, cosicchè andava in contegno di gran signora, e tirava sopra di se gli sguardi di tutti. Massimiliano ne gongolava in cuor suo e pareva superbo d' averla a' fianchi. Amendue dunque così contenti del fatto loro, presero a girare per la città in cerca delle cose più degne d' esser vedute, e giunti al palazzo imperiale lo videro dentro e fuori inondato da immensa moltitudine in aspettazione di qualche

gran cosa. Preser voce di ciò che fosse avvenuto, ed impararono, che di lì a poco l' imperatore avrebbe data una festa in occasione di un atto di giustizia sovra un povero mercante di negri, il quale aveva abusato della confidenza imperiale.

— Brutto scambio, disse Massimiliano; invece di una festa allegra, vedremo una festa per un supplizio. Te la senti, Adelgisa, di esserne spettatrice?

— Ben volentieri; almeno si vedrà qualche cosa da riferire a Mammà. Non avrei mai creduto che la capitale del Marocco fosse così povera di bellezze. Ne' vostri libri ho lette cose, che mi fecero concepire delle città un' idea molto maggiore di ciò che qui vedo.

— Ma tu, figliuola, ti trovi in mezzo a un popolo barbaro, presso il quale non entrò mai lo spirito e la grandezza delle arti cristiane. La vera, la grande, la magnifica civiltà mosse dal Cristianesimo, e dove questo non penetrò, non si trovano che selvaggi costumi, ed arti corrispondenti. Credi forse che i grandi edifizi del paganesimo fossero conseguenza dei suoi principii? T' inganneresti, perchè il paganesimo, in rispetto alle arti, non s' inspirò da se stesso, ma sì dalle tradizioni delle idee bibliche, e quando le piú famose città ricordate dalla Bibbia erano già in fiore da' secoli e secoli, il paganesimo non avea che informi ca-

panne, e costumi da belve. Ma per farti un'idea dell' inestimabile vantaggio, che il cristianesimo apporta dove possa penetrare colla divinità dei suoi misteri, colla infallibilità delle sue dottrine, colla santità della sua morale. non hai che da por mente all' orrendo spettacolo di un popolo di dieci milioni, il quale inaugura le sue carneficine col feroce tripudio di feste imperiali. Ma dove la luce del Vaticano illuminò gl' intelletti, e rese i cuori seguaci della mitezza ed umiltà del Nazareno, codeste cose non sono possibili, e contr' esse si accende in tutti una santa indignazione.

— Ma voi, Papà, che cosa intendete per Cristianesimo? Io ho letto ne' vostri libri, che al cristianesimo appartengono anche le varie sette de' protestanti. Anch' essi dunque influiscono al vero incivilimento del genere umano.

— Pretendono d' influire, ma in fatto non tendono che a corromperlo. Non è vero Cristianesimo se non quello che tiene per suo capo Gesú Cristo, per Vicario di Gesù Cristo il Pontefice Romano, e per sua Chiesa quella che ha per capo il Pontefice stesso. Figliuola mia, la verità è una, e non può essere che quella annunziata da Gesú Cristo. Se quindi il Romano Pontefice è Vicario di Gesù Cristo da lui medesimo costituito, e se la Chiesa, di cui è capo il Romano Pontefice, è la Chiesa di Gesù Cristo, solamente in essa Chiesa vi potrà essere la ve-

rità quale e come fu insegnata da Gesù Cristo medesimo. Quindi ogni altra Chiesa, non può essere che una setta piú o meno contraria alle verità predicate da Gesù Cristo. Ma siccome la sola verità illumina, e la falsità accieca, così ogni altra Chiesa di sua natura non illumina, ma rende ciechi gli uomini. Quindi acciecati nella mente non possono piú vantare la vera regola de' costumi, del giusto e dell'ingiusto, dell' onesto, e del suo contrario, del vero e del falso, del buono e del malvagio; e per legittima conseguenza non sono che nella via opposta al vero, ed al bene, e per essa via, anzichè condurre i popoli a vera civiltà, li riconducono al falso e bugiardo paganesimo. Tu quindi vedi che per me il vero Cristianesimo non può essere che quello, che ci viene insegnato dalla cattolica, apostolica, e romana Chiesa. I protestanti non sono che una setta di ribelli alla divina autoritá di Gesù Cristo, e della sua Chiesa; un popolo di superbi, che subornati dalla lussuria di que' due nefandi impostori, che furono Lutero e Calvino, al talento sottomisero la ragione, e della ragione fecero tribunale per dare lo sfratto alla Rivelazione ed alla Redenzione.

— Eppure contano anch' essi uomini eminenti ed onesti.

— S' egli è per questo anche i Pagani ebbero uomini eminenti in fatto di scienza e di

lettere, ed onesti in fatto di una certa probità naturale. Ma dopo la venuta di Gesù Cristo, la vera scienza, e la vera onestà hanno base unica ed infallibile ne' principii e nelle dottrine da lui insegnate. Tutto ciò che si scosta da quei principii e da quelle dottrine non può essere che una vernice, bella se si vuole nell' apparenza, ma non altro che vernice. Togli questa, e non avrai che deformità di errori, e d' imposture. Ma di ciò parleremo altra volta. Vedi che la gente vieppiù s' accalca. Corriamo a cercarci un posto il piú vicino alla festa.

Andarono, e tanto fecero, che finalmente giunsero a penetrare nel gran cortile imperiale, dove stavasi per cominciare il crudele tripudio.

A un lato di quel cortile videro eretto il trono dell' imperatore al sommo d' una gradinata, e consisteva in un grande seggiolone tutto coperto a veluto cremisi. Dallo schienale di esso sporgeva in alto un grande ombrello di color verde listato in oro, e girato ai lembi da larga trina di oro. Sul vertice di esso ombrello spiccava un teschio, e due altri teschi eran fitti sulle due estremità superiori e laterali del trono. Quell' orrido ornamento di teschi ricordava, che quelli furono i capi dei capitani nemici uccisi in battaglia.

Di fronte al trono imperiale stavano infitti due lunghi travi uniti in alto da un architrave, di mezzo al quale pendeva un capestro. Ad uno

di essi travi era appoggiata una scala a piuoli. La più gran parte del vano del cortile era chiuso a cerchio da soldati a doppia fila messi nella più bizzarra forma di abiti e di armi. Avevano in capo una specie di turbante rosso girato a spira di color nero. Dai fianchi a un mezzo palmo prima de' ginocchi vestivano una gonella bianca orlata in giallo e il busto era chiuso da un corsetto degli stessi colori. Dall' omero sinistro cadeva un mantello, i cui lembi annodavansi al fianco destro; e coprivano in parte le braghe bianche listate in bleu, lasciando nudo l' omero e il braccio destro. Al nero cinto stava appesa la giberna, una daga, e una mazza di bambou; i piedi erano difesi da sandali. Compivasi l' armatura da una carabina di lunga canna a bocca di campanello.

Ma ecco il segnale dell' arrivo dell' imperatore. In un attimo si fa un silenzio universale. E dapprima apparve un' amazzone a un dipresso vestita come gli altri soldati, e questa imbrandiva in alto il vessillo imperiale. Dietro a lei un' altra amazzone con in capo una gran catuba, formata di scorza d' albero bucato, e tenuta in equilibrio con ambe mani. I cerchi estremi della catuba erano ingemmati di teschi. Due altre amazzoni le stavano ai fianchi, e ciascuna impugnava un gran dente d' elefante, e a gran forza percuoteva quello strumento, intanto che quel rombo s' accompagnava dal suono

di corni, di cembali, e di trepiedi; e dietro le facevan codazzo a quattro a quattro altre sessanta amazzoni, le quali formano la guardia domestica del palazzo imperiale. Venivan quindi tutti gli alti dignitarii di corte, in manto di raso bianco, e velluto, e con in capo turbanti di mille guise capricciosissime. In mezzo a loro s' avanzava l' imperatore. Esso avea in capo un cappelletto a grandi ali a tre corni, tutto guarnito d' oro e sormontato da una ciocca di piume bianche e rosse. Dal petto ai ginocchi lo vestiva una tunica di raso celeste ricamata a dovizia d' oro, e girata ai lembi da frangia ugualmente d' oro. Avea sandali a tessuto d'argento, e dagli omeri largamente piovevagli un manto di raso bianco. Dal fianco pendevagli una daga tutta musaicata a diamanti, ed al collo tre lunghi giri di catena d' oro di grandi anelli.

Al suo primo apparire tutto il popolo si gittò colla fronte a terra, e quasi subito si rialzò silenzioso e tutto in atto di ammirazione.

Mi si presenti il mercante, disse l' Imperatore. Ed eccolo già presente. Siate il ben venuto a questa solennità, che ho voluto fare per voi, in premio della liberazione di due schiavi, che noi dobbiamo alla vostra onestà. Voi vi divertirete a meraviglia. Io vi ho serbato un posto d' onore, dal quale potrete con tutto comodo veder danzare le ballerine, e udire i

musici senz' essere disturbato dalla moltitudine.

Così diceva, ma con un tono, da cui spiccava nel tempo stesso l' ironia e lo sdegno. Indi accennò con una mano una fossa, che aprivasi sotto dell' architrave abbellito dal capestro.

Il povero mercante rabbrividì; un freddo sudore corsegli per le membra, e si gettò prostrato implorando pietà. Allora l' imperatore fe' segno al carnefice, questi afferrò il mercante, lo spogliò del mantello, gli strinse ai polsi due catene di ferro, lo trascinò sotto la forca, ed aiutato da' suoi compagni accavalcò all' architrave le catene in modo, che il povero paziente rimase colle braccia sospese in aria, e sopra la fossa.

Ai piedi, gridò l' imperatore; e i manigoldi gli attaccarono ai piedi due catene, alle quali stavano uniti due grossi canestri. Dentro a questi gettarono grandi pesi di ferro, ed a misura che crescevano i pesi, allungavasi il corpo del povero paziente, il quale metteva grida strazianti.

Musica, disse l' imperatore, e le sue amazzoni cominciarono a dare negli strumenti mentre altre ballavano intorno al patibolo con un' aria sì lieta e lesta, che parevano in un convito imperiale.

A un cenno di quel tiranno cessarono, e

allora il crudele comandò che ne' canestri si fosse posto un uomo. Eravi appena entrato, che le braccia del mercante si distaccarono dal corpo, questo cadde nella fossa, e la fossa fu riempita di ruderi. Così quell' infelice moriva in mezzo ai plausi frenetici della barbara moltitudine.

Ma la nostra Adelgisa e Massimiliano? La prima svenne a metà del crudele supplizio, e si dovette trasferire in una stanza attigua della scuderia imperiale, dove trovò la moglie dello scudiere maggiore tanto gentile quanto non avrebbe creduto di poter incontrare fra barbari festeggiatori di patiboli; l' altro imparò troppo tardi dalla grande impressione, che aveva prodotto nella figliuola, che non si debbono le donzelle rendere spettatrici di siffatti spettacoli; ed egli stesso soffrì piú a quella vista, che non avea fatto nell' infortunio del torrente.

Ma egli ne colse il destro per dare un'opportuna lezione alla figliuola, che ben sapeva essere intollerante della pacifica solitudine del Castello di Max.

— Vedi, figliuola mia, che cosa s'incontra in mezzo agli strepiti del mondo? Non vi si vedono che crudeltà, o scandali d' ogni maniera. Vorrei che ciò ti servisse di disinganno.

— Ma io credo, che questa sia cosa piut-

tosto rara che comune. Vi saranno altri divertimenti, ai quali possano assistere anche le oneste donzelle.

— Se vuoi credere alla mia esperienza debbo dirti, che sei in inganno. È vero che siamo in mezzo a un popolo barbaro, ma anche fra que' popoli, che menan vanto di civiltà, se non s'incontrano spettacoli disumani, se ne incontrano de' troppo spesso immorali; e massimamente ne' teatri, i quali non sono piú come una volta un' onorata palestra, dove il popolo poteva imparare le rette norme di una vita morigerata ed utile al proprio simile, ma non sono invece, che uno scandaloso incentivo a un vivere sregolato e immodesto. In essi compariscono i vizi ed i viziosi nella foggia più seducente e fortunata, mentre la virtù e i virtuosi non restano che oggetto di scherno, e di vergogna. Là una fanciulla entrerà pura come un ermellino; ma non potrà uscirne che colla mente ingombra di tali idee, che mano mano le faranno perdere la serenità de' casti pensieri, e vagheggiare pericolosissime fantasie. Adelgisa mia, credi a tuo padre, che non t' inganna, e quando sarai di nuovo colla tua buona madre e colla sorella, ingegnati di vivere tranquilla fra loro. Tu hai veduto il mondo qual è, e per la prima volta che sei uscita dalla tua solitudine sei due volte corso pericolo di perdere la vita, ed hai dovuta svenire al suo

primo spettacolo. Quanto a me non vedo il momento di tornare in seno della mia cara famiglia.

Con questo dire giunsero all'*Hôtel de France* l' uno più dell' altro sdegnato ed afflitto per le cose vedute.

Capitolo IX

Un' ultima vicenda di viaggio

Come furono nell' Albergo Massimiliano potè osservare, che la figliuola era troppo abbattuta di spirito e di corpo. Il pallore del volto, e la spossatezza della persona, dicevano troppo chiaro, ch' essa avea molto bisogno di riposo; epperò volle, che si ritirasse nella sua camera, e si mettesse alcun poco in letto finchè fosse venuta l' ora del desinare. Quindi la consegnò alla cameriera di locanda, e datole un bacio in fronte, va, disse, figliuola mia; cerca di trovar sonno, e dopo ti sentirai molto meglio, e potrai godere del pranzo in compagnia di molti forestieri, che qui si trovano.

La figliuola ubbidì, e si pose in letto. Ma quando si trovò sola, e libera di potersi concentrare ne' suoi pensieri, ebbe tutt' altra voglia che di dormire. Quella stretta di mano del forestiere

nell'osteria: quelle sue parole — *Se siete infelice non sarete sempre così; troverete anche voi un cuore simile al vostro* — le aveano fin da quel giorno ammaliata la fantasia, e fatto architettare cento castelli in aria. E a questo aggiugnevasi l'arcana liberazione dagli assassini, la quale veniva da lei attribuita a un colpo di destrezza e di affetto di quel medesimo forestiero. Ma non era qui tutto, perchè molto più le parlava in cuore quel suo fare da cavaliere compitissimo, l'avvenenza del suo aspetto, e quelle occhiate, modeste a un tempo, e improntate di amorosa passione. Ella insomma ne era già innamorata, ma non osava dirlo a se stessa. Anzi aveva qualche momento, in cui rimproverava la propria debolezza in riguardo almeno alla poca speranza, ch' ella nudriva, di ottenerlo in isposo.

Infine, domandava a se stessa, chi sarà egli costui? E quand' anche fosse un partito accettabile, ne saranno contenti i miei? Essi non vogliono maritarmi fuori di casa: ma vorrà e potrà egli accettare una tale condizione per recarsi a vivere in un luogo, dove non si vede che cielo e deserta montagna? Ben è vero che chi ama di cuore non guarda sì di sottile a qualunque sacrifizio; e poi quando fosse marito non gli mancherebbe il diritto di fare a suo modo, e di andarsene meco dove piú gli piacesse, molto più che anch' io non vedo l'ora di abbandonare

quelle giogaie da lupi, e di portarmi a vivere dove usano stare gli uomini.

Basta; se è rosa, come suol dirsi, fiorirà. Intanto sono smaniosa di vedere s'egli manterrà la parola di farmisi vedere anche quì. Oh allora poi la cosa prenderebbe un aspetto serio, e non saprei come più dubitare delle sue vere intenzioni. Intanto farò di moderarmi, chè il segreto, com'egli mi disse, è il fondamento e la chiave di tutte le umane prosperità. Prudenza dunque, Adelgisa, non ti lasciar cogliere alla rete dalle destre parole di tuo padre. In vettura mi strinse proprio di assedio, e poco mancò che non mi facesse cantare in coro. Ma io ho avute troppe lezioni da'suoi libri, e so molto bene come schermirmi da suggestioni di quella fatta.

Tutta immersa com' era in questi pensamenti sentì picchiare all' uscio. La Cameriera l'invitava a levarsi perchè vicina l'ora del pranzo. Come si fu allestita, venne a prenderla il padre, il quale fu dolente nel sentire, che non aveva potuto chiudere un occhio, e la condusse nella sala del pranzo.

Era essa sala assai grande e di forma ovale, e in mezzo le correva da un capo all' altro una gran tavola, essa pure di forma ovale, e splendidamente parata a piú che sessanta posate. Le pendevano dall' alto sei grandi lumiere, ciascuna delle quali mandava luce da dodici candele di cera. Quasi tutti i commensali stavano

qua e là sparsi in aspettazione di chi doveva ancora arrivare.

Adelgisa al suo primo entrare gittò gli occhi sulle persone, ed eccole comparire fra quelle il forestiere. Questi colla piú destra disinvoltura adocchiò Adelgisa, e quando al suono di un campanello tutti si posero a sedere, egli fu in grado di porsi alla dritta di lei senza che il padre potesse entrare in sospetto di quella sua destrezza. Così Adelgisa ebbe il posto fra il padre e il forestiere. Di bella prima non vi furono che gli scambievoli inchini delle persone educate, e i consueti ringraziamenti ad ogni atto di gentilezza.

Immagini qui il lettore, quale doveva essere in quel punto l'animo di Adelgisa dopo i burrascosi soliloqui, che aveva fatti nel letto. Ma se vi fu mai tempo di usare della maggiore prudenza, era appunto quello; epperò, nel tempo stesso, che si mostrava ugualmente cortese con tutti, non amava che di parlare col padre; ma in guisa però di essere udita anche dal forestiere. Quindi si studiava di muovergli dei discorsi di erudizione, di ragionare storicamente sulle usanze di varii popoli confrontate con quelle de'Marrochesi, e qui un accenno di geografia, là un'osservazione di storia naturale; pareva insomma che ambisse vuotare il sacco di tutte le sue cognizioni, onde parere istruita a chi le stava a fianco.

Il forestiere, dissimulando disattenzione, non ne perdeva parola e per sua buona ventura eragli capitato di avere alla sua sinistra un omone di sì ingordo appetito, che attendeva a trionfarsi il cibo a due palmenti senza curarsi punto di ciò che gli altri dicessero.

Ma quando i vini cominciarono a grillare in capo de' commensali, si sciolse a tutti lo scilinguagnolo, e cominciò la generale battaglia delle parole con tanta esaltazione ed allegria, che quella sola pareva un circolo di Baccanti. Quando poi vennero in campo le questioni politiche, e si cominciò a parlare delle condizioni, in cui trovavasi il regno di Francia, anche Massimiliano, sentendo parlare della sua patria, non ebbe più voglia di parlare colla figliuola, ma postosi anch'esso a dire la sua, s'impegnò a discorrere in modo, che pareva fuori di se. Anzi vi fu un momento, in cui la figliuola si intimorì del troppo acceso discorrere del padre, perchè a un cotale era uscito di bocca un'espressione tutt'altro che piacevole al patrio amore de' francesi, e poco mancò, che dalle parole si passasse ai diverbi, e da questi a qualche altra cosa di peggio.

Ma intanto che il padre era in così viva contesa con quel signore, che dal suo lato veniva terzo dopo di lui, il forestiere colse il destro di porre in grembo alla signorina una lettera. Ella se n'accorse, la prese, e la nascose

intanto che si piegava a destra per dire al padre, che, per carità, non s'alterasse con pregiudizio di sua salute. Quelle parole furono intese dall'oppositore del padre e bastarono per ammansargli l'irritazione. Anche il padre ne fu contento, perchè così fu distratto da un pecoreccio, il quale chi sa come poteva finire. A poco a poco diede giú la verbosa burrasca de' commensali; al frastuono successe quasi il silenzio, e alzatosi uno d'essi, tutti gli altri imitaronlo, ed usciron di sala.

Massimiliano piú pasciuto e avvinazzato del solito avrebbe voluto condur la figlia a passeggio per la città prima di ritirarsi a riposo. Ma Adelgisa, a cui ogni momento pareva un giorno, pel desiderio di leggere quella lettera, pregò il padre di risparmiarle quel passatempo troppo incompatibile colla sua stanchezza. Quindi la consegnò alla cameriera, ed egli se n'andò solo a far compra del bisognevole per la casa, e dei regali da portar alla consorte, alla figlia Doralice, e agli altri di sua famiglia. Pensava nel tempo stesso di fermare una vettura per la partenza nel giorno appresso.

Ecco dunque Adelgisa nella sua stanza, eccola in letto e sola. Ma prima volle assicurarsi d'ogni sorpresa; balzò di letto, chiuse a chiave l'uscio, levò di tasca la lettera, e seco sotto le coltri se la portò. Con mano tremante, e sotto un brivido generale di tutta la persona l'aperse, e lesse:

Gentilissima Signorina

È antica dottrina de' filosofi, che ciascun uomo nasca sotto l' influsso di un proprio pianeta, e che questo, venuto il giorno stabilito dai fati, splenda per ciascun uomo di una luce sì nuova e potente, da riconoscere in essa la qualità e il fine della propria vocazione.

Per me la luce del mio pianeta splendette di questa guisa nel giorno indimenticabile del vostro infortunio, se si può dire infortunio un avvenimento, che a voi apriva il campo di non essere più infelice, come mi confessaste di essere, e a me apriva quello di addivenire felicissimo. Il vedervi e l' amarvi fu un punto solo. Ma voi non foste certo la prima donna, ch' io vidi, e nessuna, per quanto bella e degnissima mi sembrasse, non ebbe mai la potenza di risvegliare in me tanta ammirazione ed affetto come fece la vostra bella e gentilissima persona.

Converrà dunque dire, che questo fatto così lontano dall' ordinario, sia cosa più voluta dall' influsso del mio pianeta, che da qualunque altra ragione.

Per questo io da quel giorno abbandonai ogni altra mia cura per mettermi sulla traccia del vostro cammino, e siccome ben conosceva, che non sareste giunta al Marocco senza il funesto incontro di qualche masnada, volli con-

durvi io stesso fuori di pericolo, ed esposi la mia vita per voi. Il cielo protesse mirabilmente la mia audacia, e ciò stesso mi confermò nell' idea, che il nostro primo incontro fosse veramente voluto da chi sta sopra di noi.

Questo è per dirvi in massima come io giudichi dall' insieme di questi fatti tutt' altro che accidentali. Del resto prima di esprimervi tutto il mio pensiero e le mie intenzioni, amerei di sapere quali sono i vostri concetti verso di me.

Intanto vi dirò solo due cose, e cioè: ch'io non son nato di bassa condizione nè povero, ma che sono di un' illustre famiglia francese, e ricco di molti beni di fortuna. Mi sono già informato della vostra condizione, e del luogo di vostra dimora, e però sono in grado di dirvi, senza intenzione di offendervi, che la mia è molto più agiata della vostra, e il mio castello è molto migliore e più popolato del vostro.

Dirovvi in secondo luogo, che ho pensato di mandare al vostro castello un povero di mia confidenza, il quale verrà a chiedervi la elemosina. Ma occorre una parola d' ordine. Quando voi gli potrete domandare: chi vi manda? *egli risponderà:* Valdimiro.

Spero che a lui consegnerete un biglietto di risposta, dopo la quale prenderò le misure, che m' indicherete per continuare il nostro carteggio.

Anche un' altra cosa e finisco. Nel vostro ritorno ripasserete pel medesimo luogo, dove

foste aggredita; ma non temete; vi farò sicura la strada.

Scusatemi intanto se per cautela io non mi firmo col mio proprio nome, ma con quello di vostro affezionatissimo

Valdimiro

Questa lettera scritta, come si vede, da un uomo intinto nella pece del fatalismo in voga a que' dì, avrebbe dovuto bastare per mettere Adelgisa in cognizione degli erronei principii di Valdimiro; ma, imbevuta com'era anch'essa di principii d'insana filosofia succhiati nella lettura di perversi romanzi, non seppe trovarvi cosa, che meritasse rimprovero.

Anzi uscì allora d'ogni suo dubbio sull'amore, che già sospettava le avesse preso a volere fino dal primo incontro, e si tenne più che contenta di avere finalmente trovato un cuore, che si occupasse di lei per renderla felice. Tornerò a casa, diceva, e scriverò ciò che il cuore mi detta. Saprà che anch'io l'amo; e come non amare una persona così bella, così gentile ed affettuosa? I miei genitori faranno di necessità virtù. E poi anch'essi sono contenti ch'io mi mariti, e solo esigono ch'io mi mariti in casa.

In questi ed altri pensieri passò gran parte della notte senza dormire; ma finalmente s'addormentò. Ma come dice un poeta:

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.

Ed anche Adelgisa fece sogni conformi alle impressioni di quel momento. Noi ci prendiamo cura di raccontarne uno com'ella stessa lo narrò dopo le incredibili traversie della sua vita.

Parvemi, essa diceva, di essere in una città assai più bella e popolata della capitale del Marocco, e in mezzo alle delizie di un Palazzo, dentro al quale io godeva una vita da principessa. Pendevano da' miei ordini piú donne di servizio, e paggi, e scudieri, e modiste. Ero già sposa di Valdimiro, e mi amava con tanta prodigalità d'ogni maniera premura, che null'altro piú mi restava a desiderare. Io alle primarie conversazioni, ai teatri, ai balli, ai clamorosi passeggi; io corteggiata dai più distinti Signori, dalle dame più ragguardevoli. Per me s'imbandivano sontuosi conviti, ai quali conveniva il fiore della nobiltà marocchese, de' piú celebri letterati, e delle autorità civili e militari. Io era il primo idolo delle feste. Non mi mancava che di esser fatta dama di corte: ma poco andò che anche un tanto onore mi fu impartito. Allora mio marito mi fornì degli abiti da corte, e fui a visitare l'Imperatrice, che mi accolse

con incredibile distinzione, e volle presentarmi all'Imperatore, il quale mi colmò di gentilezze e di doni. Io insomma in quella sola notte gustai in compendio tutte le felicità, che si possano desiderare su questa terra.

Così ella; ma quella sognata felicità non le doveva servire che di nuovo e potente stimolo a fabbricarsi da se medesima le più desolanti calamità. Infatti come fu desta rinnovò i suoi propositi di scrivere a Valdimiro una lettera affettuosa accettando la proposta d'iniziare un carteggio; e siccome egli attribuiva all'influsso del suo pianeta la bella ventura di aver veduta Adelgisa dopo il suo disastro nella Draha, così ella annetteva alle lusinghe di quel suo sogno dorato un'ulteriore conferma delle supposizioni di lui. E infatti, essa diceva, i sogni non furono disprezzati, ma anzi tenuti per indizio certo delle divine disposizioni, anche nei tempi biblici, e con ciò alludeva al sogno di Giuseppe, di Faraone, e di varii altri, che li videro letteralmente verificati. Ella insomma divorava col desiderio quel non lontano momento di protestarsi amante di Valdimiro, e di cominciare il riscatto, com'ella diceva, della sua schiavitù nel Castello di Max.

Con questi ed altri pensieri di mente esaltata e fuori di se giunse all'alba del giorno, e allora fu chiamata per allestirsi alla partenza. Un'ora dopo era in viaggio. Ma se fu lieto il

suo partire dal Castello di Max molto più lieto fu il suo ritorno, cosicchè il padre ebbe a farne le maraviglie con lei, e a lodarla del suo buon cuore, mentre di buona voglia lasciava le novità e le bellezze di una Capitale per ridursi di nuovo a quella montana solitudine, che aveva tanto mostrato di abborrire.

Il povero padre era quindi lietissimo di tanta mutazione, e benediceva quel momento che aveva impreso un viaggio disastroso nel suo principio, ma vantaggioso nel fine. Non è quindi a dire se durante il viaggio di ritorno le si mostrò più che mai affabile ed affettuoso, Era quello il momento di ottenere da lui ogni piú larga concessione, e Adelgisa seppe mettere a lucro la paterna condiscendenza con una domanda, che in altri tempi non si sarebbe mai esaudita. Ma lasciamoli parlare fra loro.

— Sì, caro papà, avete ragione di essere contento di me, perchè anch' io mi sento più paga di me medesima. Questo viaggio mi ha fatto un gran bene alla mente ed al cuore. Di quindi innanzi la Capitale del Marocco non varrà la solitudine del nostro Castello.

— Ma dunque non ti piacque la capitale, e ne intendo il perchè. A un animo delicato come è il tuo non poteva che fare orrore la brutale condanna di quel mercante, e tu avrai pensato, che sono più feroci gli uomini di certe città, che le belve della nostra foresta.

— La cosa è appunto così. Tuttavia io voglio esser giusta, e dire, che se mi spiacque quella ed altre cose, ne vidi pure delle piacevoli, e che anch'io gradirei d'imitare. Una poi soprattutto.

— E sarebbe?

— Non ardisco di dirla, perchè temo un vostro rifiuto.

— Purchè sia fattibile, e che ottenga l'approvazione di tua madre, io ti prometto concederla.

— A me pare fattibile e approvabile da chiunque perchè onesta, e giovevole alla salute, massimamente nella vita monotona del nostro Castello.

— Sentiamola dunque.

— Ma voi, se vi pensate un poco, l'indovinate.

— Ami forse di vestirti alla marocchese?

— Oh! scusate; da questo ne verrebbe poco utile alla salute.

— Sarà dunque un qualche esercizio ginnastico.

— Appunto.

— Ma quale?

— Indovinatelo, caro papà; non mi fate arrossire; voi già non me la concedete.

— Ma tirami per le corte, e dimmela chiara; io te lo già detto: se posso, concedo.

— Io però non vorrei la cosa così precisa

come l'ho vista là. M'addatterei a vestirmi come volete. Diana insegnò l'esercizio, ma non impose il figurino.

— Ho capito; ameresti di fare l'amazzone.

— Per l'appunto.

— Ma, figlia mia; la cosa non è illecita, dirò anzi, ha il suo lato lodevole; ma non è la piú comoda.

— Non ve l'ho detto, che me l'avreste negata?

— Ma no; io non te la nego, ed anzi in massima te la concedo; ma io non ti potrei seguire che rare volte; Roberto ha altro che fare, ed è vecchietto. Non abbiamo alcun altro che ti possa accompagnare.

— Quanto a questo sarebbe il minor male. Voi ben sapete che là in que' monti non si vede un'anima viva, e come le tante volte mi sono sbandata per la foresta co' miei libri, e sono stata le lunghe ore a leggere sotto gli alberi, e a coglier fragole e fiori, così potrei andarmene col fucile non molto lontano del Castello, e provvedere colla salvaggina ai bisogni della famiglia. I piccioni del povero Giacomo dopo la sua morte non si sono più custoditi; i piú li abbiamo mangiati, altri si saranno perduti per le montagne. Il fatto è che piú d'una volta siamo rimasti in procinto di non avere di che mangiare. S'io vado a caccia ne avremo tutti i giorni. Allora sì che mi verrà l'appetito, e con

questo la buona voglia; e allora le mie vecchie malinconie se n'andranno a Caronte.

— Peccato che tu non possa fare l'avvocato. Sei un vero *Cicero pro domo sua.* Ma se la cosa potesse giovare al miglioramento del tuo carattere, e ti rendesse più amabile colla madre e con tutti, tuo padre non è qui per sottilizzare su tutte le difficoltà. Io insomma te la concedo. Non ti resterà che di persuadere tua madre.

— Ma essa, già lo sapete, fa dipender tutto da voi. Permettetemi dunque di tirarla al nostro partito. Pel resto lasciate fare a me, e vi so dire che farò miracoli per compensare col mio contegno la vostra benignità.

— Parlerò dunque colla madre, l'impegnerò a condiscendere. Ne vorresti di più?

— Mi basta, caro Papà, e vi sono gratissima.

In così dire gli si gettò al collo, e lo baciò. Questo fu il colpo più magistrale che potesse esser dato dall'astuzia di Adelgisa, e il piú favorevole alle mire del suo divisamento. Come le fosse data la facoltà di andare a caccia per la foresta del suo castello, essa non avea più mestieri dell'intermedio pericoloso di un povero, che venisse a chiedere la elemosina per ricever lettere e rispondere a Valdimiro. Al suo castello i poveri non erano quasi mai capitati, e forse avrebbe dato nell'occhio quella novità. E poi ci

volevan troppe cautele per non esser vista una volta o l'altra a colloquio con lui. Come poteva esser sempre la prima a vederlo? Com'essere sempre sola? E il padre non si sarebbe messo in sospetto di quest'uomo, che capitasse più volte dove non capitava nessuno? Tutte queste considerazioni ella fece da se su quel punto della lettera di Valdimiro, e fin d'allora mulinava in capo un espediente più libero e sicuro. Quello di andare a caccia era il migliore, e l'ottenne.

Capitolo X

Il Ritorno

I nostri viaggiatori hanno già percorsa una metà del cammino; già pernottarono nello stesso luogo, dove Adelgisa ebbe quel lampo di abboccamento con Valdimiro nel caffè, ne partirono il giorno appresso disinvolti ed allegri come nell' antecedente, e già mancavano poche miglia a ripassare in quel luogo, dove furono aggrediti.

Fu allora che Massimiliano s' abbuiò alquanto ne' suoi pensieri perchè sospettava fra l' altre cose, che se anche uno di quegli assassini non fosse rimasto morto pei colpi di pistola del forestiere, vi era grande pericolo che il superstite avesse voluto fare aspra vendetta su di lui e sulla figliuola appostandoli nel ritorno.

Adelgisa s' accorse subito del turbamento del padre; ma essa, che ben sapeva, e se ne teneva sicura, che quella strada doveva essere

perlustrata da Valdimiro, che avete, disse, papà, che vi siete messo in pensieri? Temete forse un' altra agressione?

— Eh! gatto scottato non torna volentieri alla pentola.

— Gli scottati furono gli assassini. Aspettate che tornino, e poi temeremo.

— Ma puoi tu dire, che siano morti tutti?

— Sì tutti e tre.

— E chi te l'ha detto?

— Me lo disse all' *Hôtel de France* il nostro vetturale.

— Quando?

— Il giorno dopo sulla porta dell' Albergo mentre voi parlevate col locandiere. Allora mi passò di mente, e non ve lo dissi.

— Ma morti quelli, ve ne potrebbero essere degli altri.

— Verissimo; ma la cameriera della Locanda m' assicurò, che il governo imperiale, essendo venuto in cognizione di vari fatti di questo genere, bandì ordine di perlustrare per un' intera settimana i luoghi più pericolosi pel sicuro ritorno de' forestieri. Io quindi non mi maraviglierei, che da un momento all' altro giugnesse qua una qualche perlustrazione di cavalleria.

Mentre così dicevano odono non lontano uno scalpiccio di cavalli; Adelgisa corre allo sportello della carrozza, guarda indietro, e rientra dicendo al padre:

— Non ve l'ho detto? Ecco quattro soldati a cavallo, che vengono a briglia sciolta.

— Ma tu la sai piú lunga di me.

— Ma io ho voluto informarmi bene per essere sicura e tranquilla.

— Perchè dunque non me l'hai detto tanto prima?

— Perchè da cosa nasce cosa, e me ne sono ricordata vicino al pericolo.

— In questa i quattro cavalli passarono come lampo pigliando in mezzo la carrozza, e quando le furono distanti un quarto di miglio, ruppero il galoppo, e si misero al passo de' cavalli della vettura. Per tal modo, a sempre eguale distanza, la scortarono per piú miglia sino a che la strada non fu sicura. Allora i quattro cavalieri presero una via laterale, e per essa si dileguarono.

Ma il lettore sarà curioso di sapere chi erano. Non era che Valdimiro con tre altri giovinotti di quel paese, dove pernottarono i nostri viaggiatori. Esso li aveva ingaggiati a soldo per tutta la giornata, e coll'incarico di perlustrar con esso lui quel tronco di strada affine, come aveva lor detto, di proteggere il passaggio d'una vettura, che molto gli premeva.

Ma noi siamo stanchi di seguitare passo per passo i nostri viaggiatori, molto più perchè nel rimanente del viaggio non ebbero alcun incontro, che potesse solleticare la nostra curio-

sità. Saltiamo dunque di piè pari al loro arrivo in famiglia.

Massimiliano prima di dividersi dalla moglie le aveva detto presso a poco il giorno, in cui sarebbe stato di ritorno; ma l'infortunio toccatogli nella Draha gliela fece differire di due; e questo ritardo aveva tenuto in un'angustia crudele tutta la famiglia, giacchè già aveva ricevuto il biglietto, che l'informava del patito disastro, e quindi temevasi che in conseguenza si fosse ammalato qualcuno di essi. Aveva altresì avvertito la moglie, che, quando fosse giunto a un buon miglio di distanza dal Castello, esso ne avrebbe dato il segnale con tre colpi di rivoltella uno appo l'altro.

Finalmente que' tre colpi si fecero sentire.

Non restavano che due ore di giorno; era il primo d'Aprile, serenissima la giornata; i venti, come di solito, non flagellavano que' selvosi dossi, e i nostri viaggiatori salivano pian piano a ridosso di camelli. I loro occhi erano intenti a scoprire di lontano l'arrivo de' loro cari; le orecchie avvertivano ogni agitarsi di fronde, ogni fruscio di augelli fra cespugli; ogni filo di voce, tanta era la smania di rivederli e abbracciarli. Più volte Adelgisa con femminile strido chiamò la madre e la sorella, e il padre se ne sentiva lieto e contento perchè da ciò argomentava il cambiamento che aveva fatto la figlia, e più lieti e tranquilli giorni si prometteva.

Ma eccoli finalmente apparire da una punta della montagna. A tanta vista risposero a doppio coro i saluti a cenni, i baci gettati colle mani, l'agitare de' fazzoletti, i convulsi movimenti di tutta la persona; quindi si calarono per la china, e corsero a gambe, e come si rividero piú da vicino, i nostri viaggiatori scesero dai cammelli, e lasciatili in balìa di se stessi, si corsero incontro a braccia aperte, s'abbracciarono, si baciarono, e piansero.

In quel momento tornò in tutti i cuori la terribile idea della Draha; ciascuno pensò che si rivedevano per miracolo, e che avrebbero potuto non rivedersi mai piú.

Oh amore di famiglia quanto sei grande! quanto incomparabile! Tutti gli altri amori nascono bene spesso per caso, e col tempo si possono sminuire e dileguare: ma l'amore di famiglia ha fondamento nella natura, e non può venir meno se non con lei. I cuori d'un padre e d'una madre, e quelli de' loro figli sono materialmente distinti, ma formalmente una stessa cosa. E vi saranno figliuoli sì snaturati, ai quali basti l'animo d'affliggere il cuore del padre e della madre?! Così fatti mostri pur troppo non sono più rari, perchè purtroppo non è piú raro l'abbrutimento dell'uomo fino al punto di cacciare l'amor figliale dell'uomo stesso al di sotto dell'amore figliale delle bestie. A tanto condussero i corrotti costumi del nostro secolo!

Ma i nostri son già arrivati al Castello, e poco dopo si assisero a mensa, dove Adelgisa fe' bella mostra di tutto il suo ingegno e del suo facile eloquio raccontando con mirabile vivacità le vicende e le vedute cose di tutto il viaggio. E siccome ella non perdeva mai di vista il bisogno che quindi aveva di trovarsi libera a scrivere a Valdimiro senza darlo a conoscere a quei di casa, così fu destra a procacciarsene fin d'allora la comodità, avvertendo i genitori di volere di quindi innanzi occupare alcuna parte del suo tempo nello scrivere le Memorie del suo Viaggio. E i genitori lodarono questo suo divisamento. Così, dicevano, avrai modo di esercitarti a svolgere le tue idee, a scriverle con affetto, e noi avremo il piacere di sentirti leggere i tuoi racconti.

Finito il pranzo aprirono le valigie, se ne estrassero i varii doni, e furon distribuiti e accolti con generale gradimento.

Ritiratisi finalmente a riposo nelle proprie camere, Adelgisa, che dormiva in quella di Doralice, pregò la sorella di andare a letto, e di lasciarla alcun poco nello scrittojo perchè a mente fresca voleva fare i principali appunti di tutto il viaggio. Come Doralice fu in letto, essa si raccolse nello scrittojo, il quale terminava di fronte con triplice ordine di cassettini chiusi al di dietro e ai lati da una cornice di legno sormontata da scherzevole intaglio a tra-

fori, cosicchè Doralice, che aveva il letto appoggiato dall' una sponda al muro, e parallelo all' andamento dello scrittojo, non avrebbe potuto vedere ciò che vi facesse Adelgisa.

Approfittando di tale opportunità riaprì la lettera di Valdimiro, la rilesse con tutta la cautela necessaria a salvarsi da una sorpresa de' genitori, indi così prese a scrivergli.

Signore

Non senza mia ripugnanza mi decido di rispondere alla sua cortese lettera, perchè troppo sento, che una giovane onesta, come mi vanto di essere, non dovrebbe mandare i suoi caratteri ad uno sconosciuto senza intesa de' genitori.

Ma le sono obbligata per troppi titoli, nè solo in rispetto a me, ma anche in rispetto a mio padre, mentre ambedue dobbiamo a lei la nostra liberazione dai malandrini, e la sicurezza del nostro passaggio nel medesimo luogo.

Per questo ho creduto di dover fare una eccezione de' miei doveri di figlia, e di risponderle con tutta quella libertà, di cui ella mi dà un esempio troppo lusinghiero.

In sostanza ella dice di amarmi. Oh quì permetta ch' io le opponga i miei dubbi, perchè sono convinta, che il vero amore nasca dalla vera stima, ed ella, non conoscendomi, non può aver questa, e quindi neppur quello.

Che direbbe di me se protestassi di amarla? Non potrebbe darmi che la stessa risposta.

Non parliamo dunque di amore, ma d' altro.

Parliamo cioè del povero, ch' ella mi vorrebbe mandare come procaccino di quel carteggio, che amerebbe di tener meco, e ch' io credo di non dover continuare.

Al nostro Castello non capita mai nessuno. Quindi se questo tornasse più volte, potrebbe destare sospetti. Inoltre io non potrò sempre essere la prima, e la sola a vederlo. ecc. ecc.

Io peraltro credo, che un abboccamento fosse cosa migliore che un carteggio sempre troppo incerto e pericoloso. Sappia dunque, che ho speranza di andare a caccia come le amazzoni. Fra un mese io crederei di aver già imparato, e di essermi procurata la libertà di andarvi sola.

Lasci dunque passare questo mese, e allora mi mandi un altro povero, al quale farò in modo di consegnargli una mia. Sono giunta al Castello da poche ore, e in piena salute; ma la stanchezza del viaggio, e l' ora già tarda mi stringono a non dirle di più.

Mi creda sua Obbl.ma

Due giorni dopo avere scritta quella lettera si fece vedere il povero. Eransi levati allora di

colazione, e le due sorelle con Cherubina si sollazzavano in un poco di giardinetto, che s' eran fatto da sè in uno sporto di terra posto a mezzodì del castello. In quegli esordi di primavera tutte le pianticelle avevan già messo fronda, e gli steli de' fiori sorgevano risentiti e verdeggianti fra il gaio pullulare dell' erbette qua e là ingemmate di spontanei fiorellini. Doralice e Cherubina s' occupavano di raccogliere i più ridenti fiori per farne un serto da presentare alla madre; ma Adelgisa assecondando l' indole delle sue melanconiche affezioni stavasi come estatica a contemplare a piè d' una siepe la mesta solitudine di certe violette seminate di sua mano, e che già avevano aperta la soave mestizia dei loro pètali. Essa le guardava immobile, e pareva dicesse: poveri fiori! voi siete mesti e solinghi come son io.

Ma intanto, che stava immersa in queste sue meditazioni, le parve di sentire l' avvicinarsi di alcuno su per la via, che metteva al castello, e che non era di lì lontana che un venti passi. Guarda alle compagne, e le vede accovacciate in terra a sradicare le erbe intorno agli steli de' fiori: osserva attorno, e non vede alcuno; alle finestre, e vede chiuse quelle, che miravano nella strada. Guizza dal giardino dicendo alle compagne: torno subito; finge di entrare in casa, e v' entra solo per sentire dove erano i genitori; li sente occupati colla came-

riera in guardaroba; spicca una corsa, prende la strada, incontra il povero; gli chiede: *chi vi manda?* risponde: *Valdimiro.* Eccovi una lettera e una moneta per voi; andate subito che nessun altro vi veda. Il povero ubbidì; essa tornò in un lampo, e tutta allegra e cantarellante rientrò in giardino senza che nessuno si fosse accorto del fatto suo.

Capitolo XI

L' abboccamento

Il dado era dunque tratto; restava a farsi diciotto nella zara, che il marito stava per giocare colla moglie per la caccia di Adelgisa. Ma la madre, che l' avea veduta tanto mutata da quella di prima, e che avrebbe dato qualunque cosa, purchè la figlia le si fosse mantenuta così com' era, oppose dapprima a Massimiliano molte difficoltà, congetturò dispiacevoli conseguenze, propose altri divertimenti invece di quello, ma alla perfine vinse anche in lei il riflesso di non urtare la figlia, e di compiacerla anche in questo, ond' essere alla volta loro compiacciuti dalla figliuola con un contegno pacifico e rispettoso. Fu dunque deciso di provvederle un fucile, e di addestrarla in esso. Per altro la madre si riserbava di vestirla a suo modo, perchè la foggia del vestire all' amazzone non era nè decente, nè addatta all' orridume di quelle selve.

Ecco dunque come vestilla. Le mise in testa un cappellino di paglia nera a tese piuttosto larghe, raccolte ai lati, e filettate agli orli con giro di cordellina verde; lo sormontò di una bella ciocca di piume di paone, che si gettavano all' indietro, e stavano annodate fra la tesa sinistra con nastrino parimenti verde.

Le serrò la vita con doppio corsettino di un tessuto marrone sparato appena al dinanzi, e corso dintorno al collo da un dito di goletta a velluto nero; le maniche aprivansi a campana sino al gomito, dove cadevano a giro di frangia nera, e tutto il braccio fino a' polsi era vestito di bianca manica alquanto stretta, e finita presso alle mani da un merletto a ricami.

Le braghe eran ugualmente di un tessuto marrone, raccomandate sotto il ginocchio; e dalla cintura all' estremità di esse braghe l' avvolgeva una gonnella color celeste stretta con cinto nero ai fianchi, e girata con doppia lista di una fettuccia nera agli estremi. Alle gambe aveva calzette color cenerino ornate a disegno sino ai ginocchi dalle rosse coreggine de' sandali.

Cadevale ad armacollo una borsetta di cuoio leggiadramente lavorata ad uso delle munizioni da caccia.

Adelgisa piuttosto alta e ben fatta della persona così vestita, ed armata del suo fuciletto, venuto dal piú celebre armaiuolo di que' paesi,

pareva la Diana di que' luoghi, molto piú che vi si teneva con tanta disinvoltura, e con tanto brio, che pareva uscita di fresco dal premio di qualche scuola militare.

Cominciò dunque a recarsi a caccia in compagnia del padre, e vi mise attorno tanta industria ed amore, che in breve divenne il terrore e la morte di quanti animali le si paravano innanzi.

Ma tornata a casa dalla sua caccia, diveniva la più mansueta e faccendiera di tutte. Spennava le sue vittorie, le acconciava allo spiedo, le volteggiava al fuoco, e le pillottava da sè, e quand' erano in fiore di cottura, andava superba di presentarle ella stessa alla madre ed al padre, dicendo loro: spero le troverete più saporite del bue arrosto de' Greci alla tenda d'Agamennone. E la madre e il padre ne gongolavano di gioia per aver ridotta la figlia a tanta amenità di maniere. E intanto la buona Doralice batteva le mani alla cacciatrice, e le pareva un sogno tutto ciò che vedeva paragonandolo alle passate dispettosaggini di Adelgisa.

Nè solo riusciva mirabile nelle domestiche faccende, ma pareva cangiata anche in cose di pietà e di religione.

Un tempo non sapeva che prender libri, appartarsi con essi, e perdervi attorno le lunghe ore; e dopo la sua lettura fatta per lo piú fra i grotteschi sentieri di quelle foreste, tornava

a casa accigliata, pensierosa, incontentabile di tutto e di tutti. Guai a chi non l'avesse servita di tutto punto! a chi l'avesse contraddetta, o interrogata del perchè fosse di sì mala voglia! Un' alzata di spalle, o un superbo silenzio sarebbe stata la meno urtante risposta.

Non è quindi a maravigliare se i genitori vedendola sì cambiata dopo il ritorno, e la concessione della caccia, le si resero così larghi di condiscendenza, che finirono col permetterle di andare a caccia da sè quando mancasse il padre, purchè si fosse tenuta a una giusta distanza dal castello.

Così giorno per giorno Adelgisa otteneva coll' arte di un' astuzia raffinatissima la piena conquista di un' incredibile libertà. E già avvicinavasi la fine d'aprile, quel giorno cioè, in cui Valdimiro le avrebbe di nuovo mandato il povero per una lettera, che lo informasse de' suoi divisamenti.

Col solito pretesto di scrivere le memorie del suo viaggio una sera rinnovò la scena di star alzata, e di mandare a letto Doralice. Si raccolse di nuovo nel suo scrittoio, e scrisse a Valdimiro.

Signore

Anch' io comincio a dire, che il cielo macchina qualche cosa di singolare sul conto di

noi due. Suppiate che sono già cacciatrice di cartello, e ciò che più vale, vado spesse volte a caccia da sola per ogni parte del nostro circondario. Questo mi pare un sogno, ma è un fatto.

Quindi ho potuto addocchiare un posto il più favorevole a un nostro abboccamento. Passo ad indicarvelo colla possibile precisione, e se voi non giugnete ad intenderlo, troverete modo di farvelo scoprire.

Dal lato di mezzo giorno la nostra montagna precipita al suo fondo fin dove è bagnata da un torrentello, che noi chiamiamo il torrente delle Termopili, perchè sta chiuso fra la nostra montagna, e un' altra non meno repente e dirupata. Dove il torrente casca in un burrone, e fa di sè lago, trovasi un sentiero, che mette all' altra montagna, e il sentiero la gira per alcun poco intorno sino a che s' incontra in un orrendo dirupamento, ove trovansi accatastati enormi macigni, a smovere i quali ci vorrebbero cento Ercoli e cento Sansoni aiutati da que' giganti, che imposero il monte Pelia sovra l' altro di Ossa. Ma questi macigni formarono nel cadere una specie di antro, che chiamano antro di Polifemo.

Questo è il luogo da me trovato nelle mie escursioni da cacciatrice, e questo potrebbe servire a un nostro abboccamento.

Io poi ho potuto imparare, che Papà nel

giorno 5 di maggio deve recarsi per certi suoi affari in non so qual luogo molto lontano e posto a settentrione. Egli, per ritornare alla sera, partirà di buon mattino; ma subito dopo procurerò anch' io con due carezze a mia madre di ottenere il permesso di andare a caccia. Se non mi vedete giugnere presso il mezzo dì, sarà segno che non ho potuto venirvi. Io poi non saprei in qual altro giorno potessi capitarvi. Se avrete la pazienza di andarvi ogni giorno, finalmente ci rivedremo.

Ma per tale abboccamento io debbo riservarmi una condizione, senza della quale, nè voi stesso sapreste farvi un favorevole concetto di me, nè io vorrò mai prestarmi a concedervelo. Non dobbiamo trovarci soli. Ma io non ho persona da farmi accompagnare. Sarà quindi mestieri, che voi vi prendiate vosco una donna di vostra casa, e così saranno più tutelate le mie convenienze. Se siete, come vi credo, cavaliere di onore non potrete che menarmi buona questa mia giusta e doverosa pretesa.

Mi occorre quindi un vostro viglietto di assicurazione, e l' aspetto dal solito procaccino prima del 5 maggio.

Intanto vi saluto.

La condizione messa da Adelgisa per venire a un abboccamento con Valdimiro, era una di quelle mezze misure, che soglionsi concepire

da chi non è del tutto acciecato dalla passione, ma che in sostanza non bastano a scusare tutto il resto delle inconvenienze, ch' essa ci fa commettere. Non è possibile divenir pessimo tutto a un tratto, e le prime imprudenze, che si commettono, non trovano mai tranquillo il cuore di chi le fa. Ma, chi ben l' avvertisse, quel difetto di tranquillità, quella specie di ripugnanza e di lotta, che provasi nel far cosa, che evidentemente e in tutto non sia lodevole, non è che una provvida inspirazione di Dio, la quale frammettesi a richiamare al dovere la nostra coscienza, e a farla meglio considerare la qualità delle nostre azioni. Ma per assecondare una sì provvida inspirazione bisogna che la nostra mente ed il nostro cuore si trovino in uno stato normale e non alterato da false idee e da massime libertine.

Doralice non si sarebbe mai decisa a un passo così falso e sotto ogni rispetto biasimevole qual era quello di scrivere ad uno sconosciuto senza l'approvazione dei genitori, e peggio poi di accordargli un abboccamento, e in quale luogo! Ma Doralice avea l' anima serena d' una figliuola, che metteva ogni sua propria cura nell' adempiere tutti i suoi doveri di cristiana e di figliuola. Il suo intelletto non fu mai annebbiato da cattive letture, e il suo cuore non pareva sensibile che agli affetti figliali. Per lei i genitori erano gl' immediati rappresentanti di

Dio; per Adelgisa non parevano che i piú duri ostacoli al libero sfogo de' suoi nascenti capricci. Nel suo cuore più poteva la falsa filosofia romantica, che la divina filosofia cristiana. Non era ancora malvagia, ma correva al punto di addivenire. La sua prima e seconda lettera non erano che due gran passi alla tremenda trasformazione.

O genitori, che leggete quest' umili nostre pagine, lasciatevi dire con Dante:

> Mirate la dottrina, che s' asconde
> Sotto il velame delli versi strani.

Allontanate i vostri figliuoli dalle cattive letture, che corrompono la mente ed il cuore, come li allontanereste da una tazza di velenosa pozione.

Ma venne il giorno del nuovo arrivo del procaccino, e questa volta non ebbe la ventura d' incontrarsi colla sola Adelgisa. Accortasi costei, ch' egli compariva dal basso della stessa via, benchè fosse in compagnia della sorella, non si scompose, ma colla solita sua franchezza andiamo, disse, a vedere chi sia costui e che cosa domandi. Come gli fu dappresso gli domandò:

— Che cosa volete voi in codeste parti?

— Sono un povero mendico, che vive di accatto...

— Ma donde venite? qui attorno non vive alcuno nè povero, nè ricco.

— Ma io non sono di queste parti. Il mio paese è lontano di qui un 150 miglia, ed è piú di un mese che l'ho lasciato per andare a vivere di elemosina.

— E non sarebbe meglio vivere di guadagno? perchè non lavorate?

— La mia salute...

— V'ho capito; le solite scuse. Comunque siasi eccovi una moneta.

— La gradisco; ma perdonerà...

— Non siete forse contento?

— Contentissimo; ma il danaro poco giova dove non si trova del pane.

— Dunque avete fame. Doralice, andreste a prendergli qualche cosa?

Doralice spiccò una corsa.

Intanto Adelgisa gli domandò colla solita parola d'ordine: *chi vi manda?*

— *Valdimiro.*

— Ebbene: eccovi una lettera. Forse mi avrete da portar una risposta. Ma, vedete là quel sasso vicino a quel tronco d'albero? Voi la metterete là sotto, e non vi farete vedere da alcuno. Un'altra vostra comparsa darebbe troppo nell'occhio. Io verrò ogni giorno a visitare quel sasso. Gli diede un'altra moneta di piú valore, e partì dicendo: aspettate la sorella, e dileguatevi subito.

Ciò detto tornò indietro, e incontratasi in Doralice: va, disse, a portare il pane a quel brutto viso di sfaccendato; t' aspetto qui.

La mattina del giorno 4 di maggio Adelgisa trovò sotto il sasso una lettera di Valdimiro, colla quale lodava la sua giusta riservatezza, e le dava parola di cavaliere, che nel giorno appresso l' avrebbe trovato nell' antro di Polifemo in compagnia d' una sua cameriera.

All' alba del mattino del giorno 5 il padre partì pe' suoi affari, e poco dopo Adelgisa coll' ottenuto consenso della madre si portò alla sua caccia. Due ore dopo passava a secco il torrente delle Termopili, e in quattro salti giunse all' antro di Polifemo. Ivi trovò Valdimiro accompagnato, come avea promesso, da una donna di media età, decentemente vestita, e di una dolce fisonomia, che l' accennava per una creatura di delicato e onesto sentire.

Come Valdimiro l' ebbe accolta con dimostrazioni di affettuoso rispetto, ecco, disse, o Adelgisa, è finalmente venuto il momento troppo desiderato di aprirvi il mio cuore. Qui noi possiamo parlare liberamente, perchè questa donna, che voi molto prudentemente avete voluto a testimonio del nostro abboccamento, appartiene alla mia famiglia, e noi non abbiamo segreti, ch' ella non possa ascoltare. Quanto a me non amo ambiguità e mezze parole, e vi dico subito, e con tutta l' effusione del cuore, ch' io vi amo, e che domando la vostra mano.

A questo parlare così deciso e spiattellato Adelgisa arrossì, e, vistasi vicina a uno sporto di macigno tirato in piano, vi si pose a sedere. Quindi sedettero gli altri due poco lungi da lei. Il cielo era tutto sereno, e il sole già alto un tre ore del suo cammino sferzava co' suoi raggi il piú alto masso di quel luogo caduto da secoli dal dosso di quella montagna, che sovrastava altissima e repente quasi rupe stagliata a piombo. Stavan essi all' ombra del masso. Adelgisa rispose:

— Vi sono grata di tanta dimostrazione di affetto; ma la mia mano non dipende da me. Quand' anche la vostra onestà, e i vostri averi bastassero a farmi decidere di concedervela, debbo avvertirvi, che i miei genitori non vogliono maritare le figlie fuori di casa, ma pretendono che il marito venga in casa nostra.

— Ma perchè ciò?

— Perchè amano quanto mai si possa dire le figlie, che non vorrebbero perder mai, e perchè vogliono aumentare la famiglia onde rendere meno desolata la loro solitudine.

— Quanto a me accetterei volentieri la condizione, ma i vostri genitori non accetterebbero me.

— Ma dunque...

— Vi pregherei di sospendere i vostri giudizi, e di prima ascoltare le mie ragioni. Sappiate ch' io conosco bene la vostra famiglia

quanto la mia, perchè fra esse due corsero un tempo terribili rivalità, e tali che vostro padre, neppure dopo le molte generazioni che quindi corsero in pace, sarebbe disposto a dimenticare. La mia famiglia è francese, e si chiama de' Conti di Catinet.

— Conti di Catinet! Oh allora dite troppo il vero che mio padre non sarebbe contento di avervi. Egli si è piú volte protestato di non odiare la vostra famiglia, e di essere alienissimo da ogni spirito di vendetta; ma sarebbe impossibile che permettesse un simile matrimonio nè in casa propria, nè fuori. Ma, perdonatemi, voi sapendo com' erano le cose, non dovevate pensare alla mano d' una sua figlia.

— Ma io, cara Adelgisa, non ho guardato ai rancidi rancori de' nostri antenati, perchè amerei di seppellire quelle brutte memorie, e cancellarle con una generosa riconciliazione. Sarei il primo a dimenticare il passato, e darei il mio sangue per dissipare la memoria delle antiche discordie. Epperò quando seppi che voi eravate della famiglia Max, questo solo mi bastò per innamorarmi di voi, anche senza guardare alla vostra beltà, e senza aver conosciuto dalle informazioni da me prese quanto siate istruita, e dotata di nobile sentimento, e squisita onestà. Io quindi domandando la vostra mano domando nel tempo stesso il perdono e la pace dalla vostra famiglia. È la mia che s' umilia, non è

la vostra, e se questa è generosità, domando che alla mia risponda la generosità della vostra casa.

Del resto se vostro padre non volesse accettare la mia proposta sino al punto di accogliermi in sua casa, potrebbe almeno concedermi, ch' io vi condncessi nella mia; e là trovereste un magnifico Castello ricco d' ogni delizia. Io sono figlio e padrone unico; ho cento poderi al sole; danaro moltissimo in commercio; e voi diverreste la piú ricca e beata signora del paese dov' abito.

— Ma dove abitate?

— Al versante opposto dell' Atlante dove voi vi trovate, verso il deserto di Sahara un 150 miglia di qui. Voi ora tenete a mente queste mie indicazioni, e prendete voce sul conto mio, e se una sola delle cose che vi ho detto, non sarà vera, od anche menomamente alterata, sono contento che voi m' abbiate per cavaliere sleale, e non pensiate mai piú a me.

— Ma dunque che cosa mi consigliereste di fare? Mio padre è fermo di maritare le figlie in casa sua, e sarà sempre inesorabile colla famiglia Catinet. Questi due scogli sono insormontabili.

— Ma se si voglia è anche insormontabile la libera volontà di ciascuno. Adelgisa! sappiate volere, e tutto si vincerà. Mi diceste che siete nfelice; ma lo sarete finchè vogliate. Vi pesano

le catene di casa vostra, e avete ragione perchè una giovine del vostro spirito, del vostro ingegno, e del vostro vivace sentimento non può essere che infelice in mezzo a una selva, e segregata da tutto il consorzio umano. Voi menate la vita tra le fiere, e potreste vivere in mezzo alle delizie del mondo. Che vi giova la vostra bellezza, la vostra gioventú, il vostro sapere? Il cielo ha fatti gli uomini per la società e non pei deserti. Adalgisa! il nostro pianeta si manifestò in tutta la sua luce nell' Osteria della Draha. Quel prodigioso scampo dalle acque, quell' incontro sentimentale delle nostre persone, quella vittoria sugli assassini, tutto il resto delle vicende, che ci hanno condotto a questo abboccamento, non lascian piú nulla a dubitare, che i nostri cuori sono fatti per unirsi in perpetuo, e se gli uomini osano di attraversare il nostro destino, noi dobbiamo ricordare che sopra il volere degli uomini stanno i voleri di lassù. Io voglio esser vostro; voi, se volete, potete esser mia.

A questa stringente foga di Valdimiro Adelgisa non potè più resistere, si chiuse gli occhi nel fazzoletto e pianse. Allora Valdimiro le si accostò, e non piangere, disse, mia diletta Adelgisa. Io sento di esser nato per farti un giorno felice, e non per farti piangere. Raccogli nel cuore tutta la tua virtú, medita nella tua memoria quanto ti ho detto, e quando avrai presa

una tua determinazione me lo dirai. Io dipenderò da un tuo cenno. Sappi solo che tutti i giorni io sarò qui ad aspettarti con questa donna, e che io voglio esser tuo.

Così presso a poco finiva l'abboccamento, e Adelgisa si rimise frettolosa in cammino, e giunse a casa quando il sole erasi da pochi minuti vôlto all' occaso.

Capitolo XII

Un Corriere

Il colloquio di Valdimiro con Adelgisa produsse in questa l' effetto di spiritoso liquore in chi per febbre già sentivasi nelle vene bollire il sangue. A quel ribollimento succede il parossismo, al parossismo il delirio. E come poteva essere altrimenti se anche prima di avventurarsi a quell' abboccamento essa aveva già il cuore tutto caldo di Valdimiro? Se appunto da questa sua debolezza di cuore si lasciò trarre all' indegno passo d' accordargli una conferenza? Egli non fece che soffiare nel fuoco per aumentare l' incendio, e avrebbe potuto ottenere vittoria anche con minor foga di affetti e gèttito di parole. Ci vuole assai meno ad ampliare le passioni già pullulate, che a farle nascere; e le passioni somigliano al temporale, che comincia col ballo de'venti, e presto infierisce collo schianto de' fulmini, e collo sterminio delle tempeste.

Finchè dunque Adelgisa si trovò in compagnia della famiglia fece forza a se stessa, e ottenne di non dare a conoscere la fiera lotta, che le agitava la mente e il cuore. Ma quando si trovò sola nel suo letto, e potè riandare ciò che le avea detto Valdimiro, e fomentare in se stessa la lusinghiera impressione, che aveva fatto in cuor suo la gagliarda avvenenza del giovine, la pronta parola, il deciso carattere, e la delicatezza onde l' avea trattata, si sentì in preda a tale e tanta forza di contrarii e violenti affetti, che pareva fuori di sè. Dunque, diceva fra sè, la famiglia di Valdimiro fu sempre nemica della mia; quindi non è possibile l' assenso dei genitori. Ma non ostante egli è deciso di volermi. E quelle ultime sue parole — *io voglio esser vostro; ma voi se volete, potete esser mia* — che cosa vorran dire? Ch' io fugga di casa per darmi a lui? Il solo pensarvi mi mette orrore; eppure in questo affare non vi può essere una via di mezzo; o maritarsi coll' assenso de' genitori, cosa impossibile; o fuggire da essi per maritarmi con lui. Ma la religione, ma l' amore di figlia, ma la mia riputazione, la mia coscienza?!

In queste ed altre ambascie di spirito passò Adelgisa la prima notte dopo l' abboccamento; ma non seppe mai formarsi un proposito risoluto di troncare ogni cosa, e rimettersi in pace nella famiglia. Fredda com' era in religione, e intolle-

rante del proprio stato mancava da un canto del potente sussidio di que' severi riflessi, che un animo religioso può fare dinanzi alla lotta dei pericoli, e dinanzi all' esame imparziale de' proprii doveri. Dall' altro canto la seduzione dei proprii capricci, ch' essa non aveva mai combattuti, ma anzi accarezzati e nudriti di dorate speranze, erasi in lei convertita in una seconda natura, e più non era capace di dominarla, e volgerla in meglio. La morale sua infermità era già un cronicismo, e come i cronici di corpo non sogliono risanare che per prodigio, così il suo cronicismo di spirito non era piú sanabile se non per virtú di una grazia sovrannaturale, che ella non aveva, e che non si curava di domandare. Era quindi come un soldato senz' armi in mezzo a un grandinare di palle. Non le restava che di fuggire da quelle idee, che le combattevano la ragione, e il sentimento del proprio dovere; ma invece erano quelle idee, ch' ella amava di coltivare. Nelle tentazioni vince chi fugge; ma ella s' accovacciava nelle proprie; doveva quindi restarne vittima.

In tale sconcio di accarezzata passione, ella si recò altre volte all' abboccamento con Valdimiro, e finalmente finì di addivenirne sì innamorata e perduta, che piú non le faceva orrore l' idea di dover giugnere a fuggire dalla famiglia per maritarsi con lui. Tanto è vero che chi non è sollecito di regolare e combattere a tempo

i proprii affetti, questi passano in passione, e questa corre a passo di lampo di abisso in abisso.

Mentre le cose di Adelgisa erano a tale stremo, giunse un nuovo evento a metterle in condizione molto peggiore.

Sul finire di quello stesso mese di Maggio udirono non lontano di quel castello un insolito calpestìo di cavalli. Tutti erano a colazione, ma la novità della cosa li fece correre alle finestre, e videro arrivare tre cavalieri uno de' quali in divisa di Ufficiale. Giunti al castello domandarono del Sig. Massimiliano Max, al quale furono introdotti. Esso li accolse con tutta l' urbanità francese, e l' Ufficiale gli porse un plico. Massimiliano si ritirò nel suo studio dicendo alla moglie, che intanto si prendesse cura di loro. Ma presto chiamò anche la moglie, e lesse alla medesima la seguente lettera:

Grazioso Signore

Nella festa non ha guari tenutasi in questa capitale pel supplizio di quel mercante, e della quale foste spettatore anche voi, ebbi la bella ventura di non trovarmi lontano dal luogo dove cadde in deliquio la leggiadra vostra figliuola.

Quell' essere svenuta dinanzi a un popolo, che plaudiva agli strazi e ai dolori atroci di quello sventurato, fu più che bastante a farmi

conoscere, che il cuore di vostra figlia è troppo differente da tutti i cuori de' miei compaesani, e che io girerei invano tutto il Marocco per trovarne uno, che fosse pari al suo.

Per me il cuore è tutto; la ricchezza, la beltà, e le altre doti di mente e di corpo non sarebbero che cose secondarie; ma in vostra figlia trovo che anche tutte queste doti non sono da meno del suo cuore bellissimo. Essa dunque sott' ogni rispetto è per me un prezioso tesoro.

Mi prendo quindi la libertà di domandarvi la sua mano. Io pure sono giovine, e il più ricco della Capitale. Sono dignitario di Corte, e l' unico erede di tutto il paterno avere.

Ma perchè vostra figlia possa formarsi una idea della mia persona, e del mio volto, vi unisco un mio ritratto, ch' io credo somigliantissimo.

Il latore della presente è un Ufficiale del corpo di cavalleria, di cui io sono Tenente Colonnello, e a lui vi compiacerete di affidare una vostra risposta.

Gradite e comunicate alla vostra famiglia gli ossequii di chi ha il bene di protestarsi tutto vostro

Marocco 20 Maggio 1803.

CLODOVEO ABDIL.

Massimiliano decise colla moglie di tenere per quel momento la cosa occulta ad ognuno, e di rispondere a quel signore in modo nè fa-

vorevole, nè contrario, ma solo con semplici ringraziamenti, e con preghiera di attendere quanto prima una risposta definitiva, dopo che avessero comunicata la lettera ed il ritratto alla figliuola, dalla quale naturalmente doveva dipendere la scelta. Quanto a loro si tenevano onorati e gratissimi di tanta cordialità e distinzione.

Così fu scritto, e l' Ufficiale co' suoi subalterni riportò la risposta nella mattina del giorno appresso dopo aver ricevuto da quella famiglia le piú squisite attenzioni ed ospitalità.

Come si furono allontanati, Massimiliano e la moglie chiamarono Adelgisa, e condottola nel loro gabinetto lessero la lettera, e le mostrarono il ritratto.

Pensi chi ha fior di senno l' impressione, che in lei produsse un colpo sì inaspettato. Valdimiro era già padrone di tutto il suo cuore, ed anche della stessa coscienza, perchè poco più mancava a trascinarla all' empio passo di abbandonare i genitori per seguir lui. Ma anche senza di ciò come sciogliersi dai lacci di quell' astuto ribaldo, che tante volte con terribile asseveranza avea detto: *io voglio esser vostro?*

Quindi il lettore non si maraviglierà all' udire, che Adelgisa fu subito presa da tale un fremito di tutte le membra, che batteva i denti come chi è stretto dalla terzana, impallidì come cadavere, le mancò la vista, e cadde fra le materne braccia.

I poveri genitori stupiti a tanto la raccolsero in un letto, le appressarono alle nari acque odorose, le spruzzarono in volto. Fu sossopra tutta la casa. Doralice, vedendo la sorella in quello stato, le abbracciava i piedi piangendo; Odolinda dava aria alla camera per ristorarla, e intanto il padre e la madre le venivano asciugando i sudori della fronte, e la baciavano confortandola colle più care parole, che potessero uscire da cuori amantissimi. A poco a poco ritornò in sè, potè parlare: ma le sue parole restavano soffocate da spessi singhiozzi. Avrebbe potuto parlar chiaro, ma non voleva, perchè si sarebbe tradita.

Massimiliano fu sollecito ad assicurarla, che se quel partito non le piaceva, essi pure non l'avrebbero voluto. Parlasse pure liberamente; essi avrebber risposto come gradiva. Intanto si mettesse tranquilla; desse luogo alla riflessione e alla scelta.

Ma per quante parole, e delicate maniere adoperassero, non ci fu mai verso d'intendere il mistero di quell'impressione, e di richiamare Adelgisa alla sua prima disinvoltura.

Così passava quella giornata alla presenza de' genitori; ma come sarà passata la notte nel cuore di Adelgisa?

Lasciamo che sel figuri l'ingegnoso lettore.

Capitolo XIII

È fatta

Il giorno dopo la misteriosa burrasca Adelgisa non era ancora tornata in pace co' suoi pensieri, e i genitori studiavano ogni mezzo di venire in chiaro di quel sì strano mutamento della figliuola. La chiamarono a colloquio confidenziale, le promisero ogni più larga concessione purchè dicesse il perchè di un turbamento, che non aveva alcuna ragione di nascere da una semplice proposta di matrimonio, che potevasi rifiutare senza offesa d' alcuno. E fu tanta la loro benignità e condiscendenza verso della figliuola, che giunsero fino a dirle, che avrebbero desistito dall' insistere nel chieder la ragione di quella sua angustia, purchè si fosse decisamente dichiarata di accettare o no quella proposta, e si fosse quindi rimessa in pace, e nella sua primiera giovialità.

Adelgisa ascoltava tutto con silenziosa oppressione di spirito, e solo le venne detto, che poco le andava a genio il ritratto, e meno poi il luogo, dove le si proponeva di andare a marito.

I genitori, che avevano già tra loro ventilata l' importanza ed utilità di un matrimonio così onorevole per la loro famiglia, e che aveano già deciso di annullare il loro proponimento di maritare la figlia in propria casa, per riguardo alla straordinarietà del principesco partito, non accolsero quella dichiarazione di Adelgisa come sufficiente ragione a mandare a monti la cosa, ma la consigliarono a prendere maggior tempo a decidersi; intanto contemplasse meglio il ritratto, riflettesse alla splendida condizione, alla quale poteva incamminarsi, a tutto quello insomma, che avesse potuto tornar utile ed onorevole a lei senza riguardo alcuno agl' interessi de' genitori. Le davano da pensare alla cosa un 20 giorni, dopo i quali aspettavano da lei una risposta altrettanto libera che definitiva. Intanto si calmasse, si divertisse, come se nulla fosse avvenuto.

Ma questo parlare de' genitori, anzichè rimetterla in calma, non faceva che angustiarla di piú, perchè lasciava lei nel penoso bivio di decidere della cosa, mentr' essa avrebbe voluto che fosse mandata a terra dai genitori. Tuttavia, giacchè essi eransi dichiarati a questo modo,

essa giudicò tornarle meglio di simularsi tranquillizzata, e disse, che di buon grado accettava i 20 giorni a pensarvi sopra, e a maturare una decisione.

Ma in cuor suo mirava a tutt' altro scopo; mirava cioè a prender tempo onde parlarne con Valdimiro. In questo mentre parve più disinvolta; tornò alle solite sue faccenduole di casa; andò piú volte a caccia col padre, e, più che con altri, amava di trattenersi colla madre, perchè sperava di scandagliare su questo proposito le sue intenzioni. E infatti potè scoprire, che il padre si sarebbe rassegnato a lasciar uscire di casa la figliuola in riguardo al grande onore, che sarebbe venuto alla famiglia maritandola ad un principe della Capitale. Dunque, diceva Adelgisa in cuor suo: il piano è già fatto; sono contenti del matrimonio, e se io non l' accetto, mi oppongo alla loro volontà. Quindi chi sa quanti rimproveri mi verranno; quindi diverrà sempre piú disperato il progetto di maritarmi con Valdimiro. Dovrò dunque perdere l' uno e l' altro, e sarò costretta di vivere eternamente nubile in queste giogaie di lupi fra i rimproveri e fra il disprezzo di tutti.

In questa lotta di idee sempre piú dolorose al cuore di Adelgisa essa non sentiva altra speranza di essere consolata che in un nuovo abboccamento con Valdimiro. Sciagurata! Essa non s' avvedeva, che in ciò imitava l' idropico, il

quale, sentendosi arso nelle viscere perchè tutti gli umori, che gioverebbero a ristorarle, si sprigionarono da esse per adunarsi altrove, non è avido che di bere; ma quanto più beve tanto più gli cresce il ringorgo degli umori, e con essi l'irritazione delle viscere, e quindi il pericolo di morire.

D'altronde qual altro partito le rimaneva? Fin ora non erasi consigliata che con sè stessa, e ciò l'avea condotta all'irreparabile errore di abboccarsi con Valdimiro. Costui l'avea già arreticata in modo, che non era più in libertà di abbandonarlo senza correr pericolo di brutte rappresaglie. E poi anch'essa sentiva amore per lui, e tanto che non le bastava piú il cuore di separarsene.

Così stando le cose, arrivò giorno in cui ebbe la libertà di tornare a caccia da sola, e decise di approfittarne per correre a Valdimiro.

Ma questa volta pareva non sapesse decidersi di partire. Si licenziò dalla madre, ma nel lasciarla un impeto di commozione le fece nodo alla gola; salutò la sorella con più affetto del solito, e nell'uscire di casa pensò che il padre n'era lontano, e s'intenerì fino a piangerne. Non era più quell'Adelgisa, che in abito di cacciatrice era usa di andare con aria allegra ed altera, come chi si reca al piú vivace dei passatempi; o se la madre fosse stata piú accorta speculatrice dello stato interno della fi-

gliuola testimoniato dalla sua fisionomia e dal suo contegno, si sarebbe avveduta, che quella sua partenza era troppo dissimile dalle altre, e l'avrebbe potuta impedire. Ma Cunegonda era di quelle, che temono di far giudizi temerarii sulle figliuole, mentre avrebbero dovere di farne, non già per lasciarsi condurre da essi alla cieca, ma per non andare spesso alla cieca nell' educazione delle medesime.

Intanto Adelgisa fra incerta e decisa, fra timorosa e fidente giunse al torrentello delle Termopili, e tosto all' antro di Polifemo.

Al suo primo apparire Valdimiro le corse incontro coll' entusiasmo di chi aspetta da lungo tempo la più cara cosa del mondo. Ma Adelgisa a quell' affettuosa dimostrazione non rispose che con un mesto saluto. Allora Valdimiro:

— E che è questo, mia cara, che vedo in voi? Perchè venite sì mesta? Forse v' intervenne qualche disgrazia?

— E grande, e tale, che nè io, nè voi sarem più capaci di riparare.

— E sarebbe?

— Ve la dirò, ma prima promettetemi, che vorrete considerare la cosa non da amante, ma da uomo, che sa prendere le venture col freddo giudizio della ragione, e non col cieco consiglio della passione.

— Ma dunque la cosa dipenderà da me, o almeno mi risguarderà.

— Risguarda anche voi, e può, se volete, dipendere da voi.

— Se dipende da me, non dubitate, Adelgisa, ch' io sono uomo da superare ogni ostacolo. Mi assiste la potenza del mio pianeta, e non temo ostacolo alcuno, che venga dagli uomini.

— Eh no, Valdimiro; il vostro pianeta, se cominciò a splendere nella Draha, oggi si estinguerà nelle Termopili.

— Ma insomma; voi mi tenete in una crudele ansietà; ditemi apertamente di che cosa si tratta.

— Si tratta, che il Principe Clodoveo Abdil gran signore della Capitale del Marocco ha chiesto la mia mano a mio padre.

— Abdil! il tenente colonnello d' un corpo di cavalleria imperiale?

— Appunto.

— E voi che cosa avete risposto?

— Ve lo dica il mio volto così pallido ed appassito nel corso di pochi giorni.

— Dunque rifiutate il partito.

— Sono venuta a voi per consiglio.

— Se dunque vi consigliassi di accettare, voi...

— Io... Ah non mi straziate il cuore di più.

In così dire Adelgisa diede in dirotto pianto, e si lasciò cadere a ridosso d' un macigno. La donna di Valdimiro corse a sostenerla, e Valdi-

miro, sedando la febbrile agitazione di cui era in preda, cambiò tono di voce, e con melate parole la confortò a non perdersi d'animo, ma anzi di raccoglierlo per venire di concerto a matura determinazione. Come Adelgisa si fu calmata, Valdimiro continuò a dirle:

— Senti, Adelgisa; da quel poco che tu m' hai detto ho già capito che tuo padre non è contrario a questo matrimonio col principe, altrimenti tu non saresti venuta per consigliarti con me, perchè la cosa sarebbe finita col suo rifiuto.

— Mio padre aspetta una mia decisione.

— Aspetta cioè il tuo assenso, e se tu dicessi di no, egli ti farebbe dire di sì. Il suo interesse vuole così, e pochi sanno sacrificare i proprii interessi per amore de' figli. Tu dunque o contenta o ripugnante dovrai divenire consorte di uno de' carnefici vestiti con divisa imperiale. Ti aspetta al Marocco una dorata schiavitú. Là sarai ricca, ma non felice, perchè io fui il primo ed unico oggetto del tuo amore, e il primo amore non si dimentica mai. Tu, divenendo moglie di Clodoveo, non sapresti mai perdere la memoria del tuo Valdimiro, di colui, che ti fu scorta al Marocco, e al quale devi forse la tua vita, e quella di tuo padre. Quindi se m' abbandoni sarai nel tempo stesso spergiura ed ingrata. Tuttavia non sono uomo da imporre agli altri que' sacrifizi, che non vorrei

fossero imposti a me. Più volte dicesti di amarmi; ebbene, sia per non detto; ti ho salvata la vita; ebbene, tientela come dono di un infelice, che non vuole più vivere senza di te. Eccoti questo ferro; impugnalo, e giacchè coll' amore m' hai tolto il cuore, toglimi con questo ferro la vita, e poi va lieta alle nozze di Clodoveo.

A tale scena da forsennato Adelgisa fu presa da inesprimibile terrore; tremava tutta, singhiozzava; pareva un cadavere in convulsione. Valdimiro si gettò a sedere nell' opposta sponda dell' antro; teneva il sinistro gomito sul ginocchio, e la testa appoggiata alla sinistra; la destra stringeva ancora il pugnale; gli occhi pieni di rabbia, il petto ansante, tutto il corpo convulsivo e fremente.

La cameriera di Valdimiro tutta confusa e dolente non osava dire parola e reggeva il capo di Adelgisa, che pallida, abbattuta, desolata andava gettando uno sguardo su Valdimiro, e subito, come atterrita, l' abbassava.

Così stettero più minuti; finalmente Valdimiro, come scosso da violenta risoluzione alzossi improvviso, ed accostatosi ad Adelgisa; abbiamo, le disse, un solo mezzo di salute; se voi tornerete a casa, io farò che l' antro di Polifemo si chiami di qui innanzi la tomba di Valdimiro. Da voi dipende la mia vita; o seguirmi, o perdermi.

— Seguirvi?! e dove?

— Al mio palazzo.

— E i miei genitori, e la mia fama?.

— I vostri genitori impareranno che impunemente non si violenta la vocazione de' figli; e la vostra fama resterà illibata, perchè il nostro matrimonio sarà fatto con tutte le regole prescritte. Io della vostra onestà sono altrettanto geloso che voi. Adelgisa! se veramente mi amate, se vi pesa l'andare a marito con un cagnotto imperiale, se amate di mutare la schiavitù del vostro castello in un soggiorno di delizie e di libertà, mettetevi nelle mie mani, lasciatevi condur via di qui; e quando sarete mia sposa, e toccherete con mano la felicità, che vi siete procurata col vostro assenso alla mia proposta, allora scriverete ai vostri genitori, e persuadetevi pure, che se vi amano vi perdoneranno, e conoscendo, che Valdimiro forma la vostra felicità, le due nostre famiglie torneranno in pace, e saranno tutti contenti di quello che fu fatto.

A questa lusinghiera prospettiva di cose Adelgisa piangeva, ma non disse parola di opposizione. Valdimiro conobbe allora, che la conquista era fatta; e siccome fin dopo il primo abboccamento non ad altro mirava che a indurre Adelgisa a una fuga con essolui, aveva già fatti tutti gli opportuni preparativi; levò di tasca un piccolo strumento; diede con esso tre fischi

acutissimi e lunghi; un venti minuti dopo apparivano tre cavalieri sopra cavalli messi in nobili finimenti. Appena calati di sella Valdimiro diè braccio ad Adelgisa, la condusse a un cavallo, l' aiutò di montarlo. Essa vi salì singhiozzando. Intanto la cameriera saliva il suo. Valdimiro in un lampo inforcò gli arcioni del suo *Imperterrito;* e tutti e tre presero frettollosi la via, che giù calava dalla montagna alla volta del gran deserto di Sahara. I tre paggi rimasero addietro e pedoni fino a che giunsero dove avevano lasciati i loro ronzini, e là montati su di essi, si misero di galoppo dietro ai fuggitivi.

Capitolo XIV

Sosta e rivelazioni

Intanto che i nostri profughi s' incamminano a corso forzato oltre il versante orientale delle montagne, che dividono il Marocco dal gran deserto di Sahara, noi ci porteremo al Castello di Max, per vedervi lo stato di quella famiglia dopo la fuga della figliuola. Ma la nostra visita sarà breve, perchè altri eventi straordinarii ci chiamano altrove.

Adelgisa partiva per l' ultima volta da casa sua ai 28 Maggio, quattro giorni circa dopo il corriere di Clodoveo. In quella mattina il padre erasi recato a visitare certi suoi oliveti lontani da casa un tre ore di cammino; epperò dentro allo spazio di un otto ore doveva essere ritornato. E infatti sulle due pomeridiane rientrava in casa. Cunegonda al vederlo domandò subito dov' era Adelgisa; e il marito:

— Ma io lo chiederei a voi.

— Dunque non vi è venuta a trovare!

— Io non l'ho veduta.

— Mi domandò il permesso di farvi l'improvvisata di sorprendervi agli oliveti.

— Se fosse venuta per quelle parti, ci saremmo veduti, perchè vi si va per una sola strada. Ogni altra parte è da lupi.

— Forse si sarà deviata dietro a qualche animale.

— Ma io non sentii colpo di fucile per tutto il tempo che stetti fuori.

— Ah poveretta me! sia forse pericolata?

— Ma no, non vi mettete queste paure; è giovinotta da vincere ogni ostacolo. Starà per arrivare. Roberto, corri un poco nei punti di maggiore prospettiva; prendi il cannocchiale; osserva dappertutto, e chiamala di gran voce. Fu tutto fatto, ma invano; si aspettarono le lunghe ore; ma la figlia non compariva. Era già l'Ave Maria, e Adelgisa mancava.

È indescrivibile l'angoscia di quella casa. Più non si parla di pranzo; tutti corrono qua e colà; la chiamano ad alta voce; fanno mille congetture; chi propone un partito, chi un altro. La madre sembra fuori di se; il Padre scoppia di crepacuore; Doralice, per non accrescere l'ambascia de' genitori esce all'aperto e piange, e ad ogni muovere di fronda si mette in orecchie, e sta per gridare: eccola; ma si

accorge dell' inganno, e torna ai singhiozzi; Roberto si esibisce di andare in cerca colla moglie Taddea, e Cherubina. Ma dove? risponde Massimiliano; la selva è immensa, le vie impraticabili di notte; i pericoli senza numero. Ed entrano tutti in casa; vi si chiudono quando era già vicina la mezzanotte, e non fanno che piangere, e ripetere fra singhiozzi il nome della perduta Adelgisa.

All' alba del giorno appresso si divisero la perlustrazione di tutta quella immensa montagna, ed affidata a Taddea la guardia del Castello, ognuno andò per la porzione toccatagli in traccia di lei.

Sventurata famiglia! Oggi troppo ti costano le facili condiscendenze, le comode non curanze, la troppa libertà, que' libri pericolosi, quelle sconcie figure, tutto insomma il falso sistema di educazione, che deste ad Adelgisa. L' infermità del suo carattere non fu curata a misura del bisogno; si lasciò troppo in balìa di se stessa; troppo si assecondò ne' suoi capricci; ed essa colle sue cattive inclinazioni non poteva che riuscire a pessimo fine.

Ma lasciamo que' poveri trambasciati nell' inutile cura delle loro ricerche, e seguitiamo Adelgisa.

Erano già due giorni che i nostri profughi si trovavano in viaggio interrotto da sole poche ore di sosta in luoghi fuori di mano perchè

non vollero soffermarsi in pubblici alberghi temendo di essere inseguiti e scoperti.

Presso il mezzodì del terzo giorno di cammino Valdimiro trovavasi non più che sessanta miglia lontano dal suo castello, quando s' accorge che venivano alla sua volta e di gran corsa due cavalieri. Non andò guari, e conobbe ch' erano de' suoi. Come gli furono vicini fermaronsi, e gli presentarono un plico. L' apre e vede una lettera del custode del suo castello. Sospettò subito qualche sinistro evento, e prima di leggerla disse alle sue donne: proseguite la marcia col solito passo; farò presto a raggiugnervi. La lettera così diceva:

Eccellenza

Fummo sorpresi da una torma di affricani, che assaltarono il Castello, e ne divennero padroni. Io potei fuggire per miracolo; tutti gli altri sono tenuti in ostaggio sinchè non sia loro sborsata la somma di centomila franchi.

Sin qui gli ho tenuti a bada con promesse; ma da un momento all' altro temo che tutto il castello andrà in fiamme, e che le persone saranno trucidate.

Aspetto con ansietà l' arrivo o gli ordini di vostra Eccellenza.

Valdimiro restò come fulminato. Fece alcune interrogazioni ai due corrieri, poi, rac-

coltosi alcun poco in se stesso, poco male, disse; sono avvezzo a queste peripezie; in quattro giorni insegnerò agli affricani chi son io. Voi intanto retrocedete di corsa, ed aspettatemi un sei miglia di qui; ma silenzio con tutti. Ubbidirono, e via.

Presto raggiunse le due donne, e con aria niente turbata disse loro: un urgente affare, che amplierà la mia fortuna, mi chiama subito un 30 miglia di qui. Per ora non ve ne parlo perchè sarei troppo lungo a narrarvi tutto. Adelgisa, te la senti di ospitare alla prima casa che troveremo? Al più tardi di qui a quattro giorni mi rivedrai, e condurrò meco un mezzo piú comodo di trasporto. Sarà un bene anche per te. Adelgisa, che avea già fatta affettuosa relazione colla sua nuova cameriera, non osò di opporsi, e accettò di soffermarsi. Poco lungi scopersero una casupola posta a metà di una collina tutta vestita di densi alberi. Vi salirono, e trovatala abbastanza decente, domandarono ospitalità per le due donne, e l' ottennero.

Valdimiro fornì Adelgisa di molto danaro, la confortò a stare di buon animo, e mosse dietro ai corrieri. Lasciamo che se ne vada, e fermiamoci colle donne.

Di bella prima Adelgisa sospettò poco o nulla di questo misterioso incidente, ma come si vide sola e abbandonata da chi le aveva fatto commettere l' indegnità di tradire la propria

casa per darsi dietro a uno sconosciuto, conobbe tutta la falsità e l' orrore della sua situazione. Da quel momento non seppe che sospirare e piangere. La cameriera vedendola in quello stato ne sentiva grande pietà, e anch' essa nel confortarla finiva le più volte col piangere con lei.

Allora Adelgisa pensò di trar profitto dal cuore sensibile della sua compagna; epperò chiamatala in disparte a un romito sentiero protetto e chiuso da densi rami di alberi, così prese a dirle:

— Berenice (era questo il suo nome); conosco a prova che il tuo cuore è già pieno di affetto per me; tu senti pietà degl' infelici, epperò non sei degna di essermi cameriera, ma compagna ed amica; e per tale ti terrò sempre; anzi, giacchè la tua età è maggiore della mia, io ti avrò di quindi innanzi in conto di madre. Ah sciagurata! che non son degna di pronunziare un nome sì santo, io che tradii la mia buona madre, che oggi piangerà desolata col resto di mia casa, e forse nella smania del suo dolore mi maledì.

— Ah no, Signora; non dite così; una madre non maledice; ma piuttosto muore mille volte d' angoscia.

— Io l' ho tradita, ed ora non mi resti che tu; deh! trattami tu da madre; mettiti nel dolore della mia, ascolta in suo nome una preghiera di una sua indegna figlia, che a te s'inginocchia....

— È troppo, Signora, alzatevi, comandatemi, io vi ubbiderò, farò tutto per voi.

— Dimmi dunque chi è costui, dimmi dove andrò a finire, e ti giuro che non avrai a pentirti delle tue rivelazioni.

— Ma poi che cosa potrà giovarvi la verità? E quando l'avrete saputa sarete perciò meno infelice?

— Dunque sarò infelice?!

— Vi dirò tutto, avvenga che vuole. Anch'io da troppo tempo sono infelice, e sento bisogno di dare sfogo al mio cuore e dividere con voi le mie amarezze. Sappiate dunque; ma pregovi di non abbandonarvi a troppa tristezza; fatevi coraggio, e ascoltatemi con tutta la rassegnazione, di cui possa essere capace la vostra virtù. Sappiate, che Valdimiro non è che un capo di assassini, occulto sì, ma principale impresario d'una vasta lega, che abbraccia gran parte dell'Algeria, e tutto il deserto di Sahara. Dipendono da' suoi ordini centinaia d'uomini, e il suo Castello da lui acquistato coll'oro rapito al prossimo, è l'emporio di tutte le prede, che ogni giorno vengono fatte da' suoi satelliti. Il Castello è ben situato sulla cima di una foresta difeso intorno da profondi burroni, fuorchè da quella parte per cui vi si giugne; ma anche questa è protetta da due fortini sovrastanti e che prendono in mezzo la strada che conduce al castello, la quale è perciò resa sicura dal passaggio de' malandrini affricani.

Tuttavia più volte fummo sorpresi da gente armata, e si è dovuto combattere e sparger sangue per esserne liberati. Che giorni di angoscie abbiam dovuto passare! Una volta i malandrini riuscirono a penetrare nelle stanze delle donne, che siamo in quattro, ed io la piú giovine, e se per somma ventura non sovraggiugneva Valdimiro a metterli a fil di spada, chi sa che cosa c' interveniva. Questa è di continuo la nostra sorte; aspettarsi da un momento all'altro i predatori dell' Affrica.

Quindi potete credere se io sono stanca di questa vita, e se non debbo sentire compassione di voi, che verrete a dividerla in nostra compagnia.

Adelgisa ascoltava queste cose con un continuo sforzo di apparente coraggio perchè non voleva con importuno avvilimento costringere Berenice a tacerle qualche cosa. Non mandò che qualche sospiro per disnodare l' ambascia che le stringeva il cuore; poscia raccogliendo ogni sua forza provò di parlare, e soggiunse:

— Ciò che mi dite basterebbe a togliere di coraggio un eroe; ma io non soglio essere inferiore ai disastri della fortuna, e credo che a tutto si possa trovare un qualche rimedio. Del resto ditemi intanto, che cosa sia in sostanza il carattere di Valdimiro.

— È quello che si conviene a un uomo di quel mestiere. Egli si vanta di essere un

avanzo di que' Giacobini, che riempirono di sangue e di terrore la Francia, e di essere fuggito dalla patria quando il sanguinario Robespierre pagò sul patibolo la colpa di non essere stato carnefice sino al grado, che avrebbero voluto i suoi uccisori. Ma in famiglia non è crudele come fuori; ha qualche giorno di giovialità e di buon cuore, massimamente quando è tornato da qualche impresa, che gli sia riuscita bene, o per sangue versato, o per bottino raccolto. In casa vive pochissimo, e massimamente di notte, perchè le sue escursioni lo chiamano troppo spesso in lontani paesi, dove sta perduto le intere settimane. La selva, che circonda il castello, si può dire un continuo sepolcreto d' infiniti cadaveri d' uomini, di donne e fanciulli da lui uccisi o da' suoi scherani per non lasciar vive le vittime e i testimoni delle loro aggressioni.

A questo orrendo quadro di Berenice l' animo di Adelgisa non seppe piú reggere, e gittandosi al collo della compagna ruppe in affannosi singhiozzi.

Capitolo XV

Inganno per inganno

Le rivelazioni di Berenice posero Adelgisa nel pieno lume della sua terribile posizione. Allora solo conobbe tutto l' eccesso della sua imprudenza e della colpa di essersi lasciata sedurre da uno sconosciuto, col quale non avrebbe mai dovuto passare una parola senz' esservi autorizzata dai genitori. Capì in allora, che il cadere di abisso in abisso non dipende che da un primo passo mal misurato; il pentimento era pieno, ma che giova il pentirsi fuori di tempo?

Non le restava che di cercare una via di scampo, o di mettersi rassegnata ad incontrare tutte le conseguenze di una sorte, che si era procurata da se. Dapprima le balenò l' idea di approfittare dei due giorni, che le restavano prima dell' arrivo di Valdimiro, per correre in-

dietro, e tornare a' suoi. Ma il timore di essere raggiunta da Valdimiro nella sua fuga, e quello di presentarsi di nuovo ai Genitori, che immaginava altrettanto dolenti d' averla perduta quanto decisi a farle subire un duro castigo qualora avessero intesa la verità della cosa, gliela fecero abbandonare.

Queste ed altre cose pensava nel suo letticciuolo della casupola, dove stava ad ospizio, e per tutta quella notte non le fu possibile di dormire un momento. Fantasticare, piangere, singhiozzare, ecco il riposo di quella notte. Ma finalmente un' ora prima dell'alba s'addormentò; e siccome d' ordinario i sogni della notte non sono che capricciose riproduzioni dei pensieri e degli eventi che si ebbero il giorno prima, anche quella volta fece un curioso sogno, ma non già bello e gioioso come fu quello, che fece prima di scrivere a Valdimiro l' imprudente lettera, che ben conosce il lettore.

Come si fu svegliata, ripetè in mente la tela del suo sogno; le parve un' inspirazione; destò Berenice invitandola a recarsi seco lei a godere il fresco della mattina, e appena alzata, si condussero insieme a diporto nella parte piú elevata di quella boscosa collina.

Il sole spuntava allora dall' orizzonte fra un vasto oceano di vapori tinti al centro di porpora, e incoronati da immensa zona di color rancio, che grado grado sfumavasi in linee tinte

in biancastro, le quali insensibilmente s'andavano a confondere col cilestro dell'opposto orizzonte. Il punto, da cui miravano, prospettava dalla parte del sole un' immensa pianura, dal lato opposto una catena altissima di monti, e i lati intermedii erano fatti pittoreschi da un misto di piani e di monti. Esse trovavansi come in un centro culminante del più svariato spettacolo di natura. S'aggiugneva l' ora del tempo, e la dolce stagione, e il verde cupo de' monti, e il verde chiaro de' campi, e l' aliegiare soave de' mattutini venticelli, e il garrulo gorgheggio degli augelletti accompagnato qua dal susurro delle frondi, là dal mormorio di ruscelletti, che tra sassi scorrevano lamentosi.

Le due infelici compagne sedettero in cima di quel selvoso rialto, e Adelgisa prendendo argomento del suo dire dall' incantevole tripudio della natura, disse a Berenice:

— Che te ne pare, mia dolce compagna di sciagura? Non ti sembra che questo sorriso universale della natura ci prometta qualche cosa di consolante?

— A me pare che questo contrasto di condizione fra lo stato della natura e il nostro, non giovi che a meglio farci sentire la nostra infelicità.

— Diresti bene, o cara, se in ultimo non dipendesse da noi il vivere più a lungo in questa

schiavitú. Perchè l' augello è contento? perchè l' aria sembra beata di se stessa?

— Perchè si sentono liberi.

— Ma perchè anche noi non ci procuriamo la libertà? Senti, mia cara Berenice, e permetti ch' io sempre ti chiami cara come mi sei dal momento, che ti ho saputa infelice al pari di me, e che provi tanta pietà del mio stato; senti dunque, mia cara. Una delle debolezze della mia vita fu quella di creder molto ai sogni, perchè sono di massima, che il cielo si serva spesso dei sogni per accennarci la sua volontà.

— S' egli è per questo anch' io vi metto molta fede, e più volte l' evento ha giustificato la mia credulità.

— Eccoti dunque un sogno di questa notte; tu sarai il mio Giuseppe, ed io mi rimetterò alla tua interpretazione. Parevami di vedere due conigli insidiati da un lupo. Essi stavano rifugiati in luogo, dove il lupo non poteva accostarsi; ma non era che questione di tempo, perchè il lupo lavorava d' unghie e di denti per farsi strada alla presa de' medesimi. Intanto che il crudele animale stava tutto in faccende per arrivare alla preda, e che i conigli tremavano di paura, e s' aspettavano da un momento all' altro di restar cibo delle sue fauci, ecco passare non di molto lontano una volpe. Il lupo l' avvertì, e mosso dall' ingordigia di quel nuovo

bottino, lasciò per un momento in pace i conigli, e corse dietro alla volpe. Allora i conigli colsero il destro di quel suo allontanamento, e si snidarono di quel luogo, e corsero ad appiattarsi fra le alte fenditure di una roccia. Di lì a poco il lupo tornò colla bocca lorda del sangue della volpe, ma più non vide i conigli; urlò di rabbia, ma dovette tornarsene scornato. È questo il mio sogno; sta ora a te l'interpretazione.

— Oh qui non c'è bisogno di un Giuseppe per conoscere i consigli del cielo in nostro favore. Ma come e dove fuggire?

— Fuggiremo coi nostri cavalli, e verso una direzione la più difficile a superarsi, ma per ciò stesso la meno sospettata da chiunque, e la più sicura. Io ho molto studio di geografia, e quando avrò potuto conoscere in quale parte dell'Affrica ci troviamo, mi sarà facilissimo formarmi un itinerario, che riesca alle ricerche di Valdimiro più complicato, ed inestricabile del labirinto di Minos. Quando a me mi sento tutto il coraggio necessario all'impresa, e qualunque sia l'esito della cosa, almeno avremo il vanto di dire, che abbiam tentato un colpo più da uomini ardimentosi che da femmine imbelli. Ma se riusciremo a salvarci io tornerò in seno alla mia famiglia, e tu verrai a viver meco come una mia sorella. Andiamo, Berenice; la fortuna giova gli audaci; ho meco danari; ab-

biamo generosi cavalli, e ciò che più monta: abbiamo la protezione del cielo, che ci ha insegnata la via di uscir di mano d' un assassino.

Così dicendo s' alzò; prese per mano Berenice, e tutta animata dalla più lieta speranza, la ricondusse alla casupola; ivi fece allestire i cavalli, e detto a quei di casa, che andavano a fare una passeggiata per ricrearsi e vedere le novità di quelle vicinanze, e nel tempo stesso per muovere incontro a Valdimiro, montarono a cavallo. Dapprima si misero per la strada maestra; ma poco dopo voltarono per un sentiero, che teneva dietro a un torrente; indi a poco per altre calle le più remote dal luogo, da cui s' erano allontanate. L' ingegnoso lettore saprà figurarsi quali e quanti stenti provarono in quella fuga le due donzelle ignare delle vie, e costrette a mettersi per le più disastrose in mezzo alla vampa di un sole ardente, senza cibo di sorta, assetate senza mai trovare un filo di acqua, sempre paurose di riuscire contro lor voglia in que' luoghi, d' onde s' affaticavano di fuggire. Così per tutto quel giorno si dispersero di selva in selva, di burrone in burrone, finchè sul far della sera videro fra montana boscaglia alzarsi un fumo, e splendere un fuoco.

Vi si portarono a grande stento perchè i cavalli erano rifiniti dal lungo e disastroso cam-

mino, e dalla patita fame; e giunti al luogo videro che non era che una catasta di legna disposta a cono troncato per farne carbone. Chiamarono intorno; ma nessuno rispose.

Era già passata l' ora di notte; ma la luna spuntava allora dalla cima di quel monte; l'amico suo raggio rischiarò quelle tenebre. Le due fuggiasche calarono di cavallo, levarono le briglie, e raccomandati i cavalli a un albero li tennero in riposo. Svettarono colle mani quant' erba poterono vedere; ne fecero due fastelli, e li porsero alle affamate bestiuole le quali al vederseli appressare li accolsero con allegri nitriti. Ciò fatto, argomentarono, che la casa del carbonaro non dovesse trovarsi molto lontana dall' officina del suo carbone, e protette com' erano dal raggio della luna, si diedero a ricercarla mandando l' occhio per ogni dove, e tendendo d' ora in ora le orecchie per avvertire se venisse lor fatto di ascoltare una qualche voce. Dopo una lung' ora d' inutile ricerca udirono l' abbaiare d' un cane, e subito movendo verso quel luogo giunsero dopo un quarto di miglia a un tugurio tutto all' affricana, e che aveva più aspetto di tenda consertata di paglia e di fronda, che di casa.

Al loro appressarsi il cane prese ad abbaiare con tanta insistenza e rabbia, che il carbonaro sospettò l' arrivo di qualche persona. Uscì allora della sua tenda armato del suo

fucile, e domandò chi venisse. Adelgisa rispose:

— Siamo due povere donne smarrite per questa selva, e domandiamo ricovero.

— Sento che la voce è di donna; ma posso fidarmi?

Intanto che così diceva già le due donne erano sì vicine, che al lume di luna le potè riconoscere per tali, e cessò di temere.

— Ma chi siete voi, e come qui capitate?

— Mio buon uomo, la storia è lunga; ma la saprete, se avremo da voi la carità di essere ospitate.

Gli affricani, quantunque di lor natura fieri e rapaci, tengono in grande onore il dare ospitalità, massimamente gli abitatori delle montagne. Ciò forse avviene pel troppo comune bisogno, in che si trovano, di essere ricoverati ne' loro viaggi in mezzo a territorii d'immensa estensione, e di scarsissimi abituri. Comunque siasi il carbonaro le accolse di molto buon grado nel suo tugurio, e com' ebbe inteso che vicino alla pira del suo carbone, avevano lasciati i cavalli, andò a prenderli, e li condusse alla sua capanna. Intanto le due profughe si rimasero colla moglie di lui, e come si furono ristorate di scarso e silvestre cibo, il carbonaro volle che andassero a riposare nel suo letticciuolo. Le nostre si rifiutarono dichiarando, che loı

bastava di riposare sovra un mucchio di paglia, che trovavasi nell' ingresso. Ma vedendo, che i due coniugi si sdegnavano di questo rifiuto protestando, che con ciò offendevano gli usi dell' ospitalità affricana, accettarono la cortese offerta, vi si gettaron sopra vestite, e vi aspettarono insonni l' alba del giorno appresso.

Lasciamole riposare.

Capitolo XVI

Un mirabile incontro

Fattosi il nuovo giorno, Adelgisa potè confidare al carbonaro, ed alla moglie, che aveva sperimentati di un cuore tanto sensibile e cortese, la storia della sua situazione. Ma naturalmente tacque tutto ciò che loro avrebbe potuto far dire: ben ti sta; non dovevi tradire i tuoi, se non volevi esser tradita. E come li vide commossi fino alle lagrime li pregò di fornir loro degli abiti onde trasvestirsi, e tornare piú sicure alla propria casa.

Quella povera carbonara non avea che un paio di abiti da donna, e non li aveva portati che due volte dai primi giorni del suo maritaggio, e li aveva tenuti riposti come un'anticaglia, e una memoria della sua gioventú. Adelgisa la pregò di venderli a quel prezzo, che avesse voluto, ed ottenutili li pagò. Si svestirono de' pro-

prii lasciandoli in dono, s'acconciarono alla meglio quelle due ciarpe, diedero larga mancia ai loro ospiti, li pregarono caldamente a non rivelare ad alcuno la loro comparsa, e rimontate a cavallo s'avviarono per una strada indicata dal carbonaro, e che doveva condurle dopo un viaggio di un cinque ore, a un villaggio, dove avrebbero potuto prendere informazione precisa della regione affricana, dove si trovavano.

Ma prima di partire usarono di un'altra cautela, e fu, di deformare le bardature e i finimenti de'cavalli, nonchè di tagliare la criniera de' colli, e della code perchè non fossero conosciuti da que' sicari, che Valdimiro avrebbe potuto mandare alla caccia di loro. Nè di ciò paghe pensarono altresì all'acconciatura dei loro capi, e la ricomposero in modo, che da tutti si sarebbero prese, non già per donne di distinta condizione, ma per povere donnicciuole calate dalle piú remote montagne.

Così trasformate continuarono il loro viaggio sempre meno incerte e paurose d'un esito sfortunato. Tuttavia non furono mai tranquille, e al muoversi d'ogni cespuglio, all'appressarsi d'ogni persona si sentivano palpitare il cuore, e andavano in sudori di morte. E più volte arrestarono il passo, stettero in orecchio, si consigliarono di gettarsi a traverso de' monti per non avvenirsi in cavalieri, che vedevano giugnere di lontano. Più volte si trafugarono dietro

ad enormi macigni di torrenti intanto che passassero de' viandanti, che senza vederli sentivano appressarsi non di lontano; cosicchè la maggior parte di quel tragitto dalla capanna del montanaro al paese, dove s'incamminavano, fu per esse un supplizio d'interrotta agonia.

Ma finalmente giunsero a vedere la casa del villaggetto indicato, e qui ricominciarono più gagliardi i sospetti di qualche fatale incontro. Le due timide viaggiatrici l'avevano di prospetto perchè posto ai piedi della montagna, dalla quale calavano. Epperò, prima di arrivarvi pensarono di uscire dalla strada maestra, e di riparare tra il folto della boscaglia, di dove potrebbero non vedute esplorare le cose, e consigliarsi a un partito; e così fecero. Così inselvate e romite scesero di cavallo, e si diedero ad osservare minutamente il numero delle case, e le persone, che andavano a zonzo per quella via. Mentr'erano in queste speculazioni parve loro di vedere la cima di un edifizio sormontato da una croce, e intorno all'edifizio un andare e venire di uomini e di donne.

— Quella è una chiesa, disse Adelgisa.

— Anch'io la credo tale.

— Consoliamoci dunque; vi saranno là dei Missionari cattolici, e allora siamo fuori d'ogni pericolo.

— Fosse pur vero! Ma come si farebbe a scoprire la cosa senza esporsi al pericolo di

comparir in quel luogo in un' ora si chiara come questa del mezzogiorno?

— La cosa è facile. Se tu resti quì a guardia de' cavalli, io fo una corsa d' esplorazione. Vestita come sono da montanara, e senza cavallo nessuno si curerà di me.

— Stupendo consiglio! Ma potrei andarvi anch' io.

— Questo no; il rischio del viaggio venne da me, e voglio io affrontarne i pericoli.

— Ma la causa è comune.

— Come ti piace; ma questa volta sarai condiscendente di arrenderti al mio desiderio. Tu puoi vedermi di qui in ogni mio passo, e al bisogno potrai giovarmi venendomi incontro col cavallo. Se mi vedi agitare il fazzoletto in aria sarà segno che ho bisogno di te, e tu subito calerai co' cavalli.

Così postesi di concerto, Adelgisa discese, e in meno di mezz' ora giunse alla chiesa. Ivi mescolatasi col resto del popolo, trovò molti curiosi, che non finivano di guardarla tanto per la bellezza del suo volto, quanto per la strana e antica foggia del suo vestire. Quando giunse era tempo di predica, e due Sacerdoti seduti sopra di un palco catechizzavano il popolo, come si suol fare in Europa.

Adelgisa, niente curandosi de' suoi curiosi speculatori, teneva gli occhi sui Missionari per conoscere dalle loro fisionomie se fossero Europei,

o d' altra parte del mondo. Ma presto conobbe qualche cosa di più preciso, e provvidenziale. Le parve che il più giovine di que' due predicatori avesse uu aspetto a lei non ignoto; seguitò a contemplarlo, e a pescare nel tempo stesso nella sua mente se mai l' avesse veduto. Ma sì, diceva, io l' ho visto; l' ho visto in casa di mio padre, la prima volta che fummo visitati dai Missionarii; e coglieva nel segno.

Allora quella predica le parve lunga una eternità. Il suo cuore balzava di gioia; divenne in volto di bragia; si accostò viemmeglio; si accertò; era desso.

Finito il Catechismo gli tenne dietro cogli occhi, e veduto ch' egli non si portò all' altare, ma ritirossi dentro a una porticina che metteva all' abitazione, che le fu detta del Parroco, uscì dalla folla, andò alla canonica, e lo fece chiamare a parte. Come gli fu dinanzi baciogli la mano, e dissegli sotto voce:

— Scusi, reverendo padre; è mai stato al Castello di Max?

— Si, vi fui una volta pochi anni or sono in compagnia del Capo de' Missionari. E voi chi siete?

— Sono una povera peccatrice, che ho bisogno estremo di Lei:

— In che posso giovarvi? Volete confessarvi?

— Sì padre, ma non subito, perchè ora non posso. Potrebbe ricevermi questa sera in

compagnia di una mia amica infelice al pari di me?

— Se si tratta di accogliere gl' infelici e di convertirli al Signore sono Missionario per questo.

— Ma senta; io e la mia compagna siamo fuggite dalle mani di un ribaldo, che potrebbe inseguirci.

— Oh allora ci vuol prudenza. Siete pratiche del paese?

— Niente affatto; non l' abbiamo veduto mai. La mia compagna è rimasta coi due cavalli fra la selva piú prossima al villaggio, ed io venni ad esplorare il luogo.

— Fate dunque a mio modo; avvisatela di fermare i cavalli presso qualche contadino piú prossimo al monte, e poi tornate subito in chiesa. Io vi consegnerò alla sorella di questo buon Parroco, ed anche con lui tratteremo del caso vostro. Intanto potete andarvene; ci rivedremo, figliuola mia; il Signore v'accompagni.

Il lettore può figurarsi quanta fu la consolazione di Adelgisa a un incontro sì inaspettato, e il più acconcio a porre un sicuro rimedio alla sua situazione. Piangendo di gioia corse alla compagna, e si guardò bene di non muovere il fazzoletto per timore, che Berenice, com' erano di concerto, le si recasse incontro. Essa divorò quel tratto di strada, e ancor lontana da Berenice, ecco, gridò, eccoci finalmente sicure. Rin-

graziamo la provvidenza; siam salve; torneremo al Castello. Berenice spiccò un salto, le corse incontro; ma Adelgisa sì per l' ansa del correre, come per la piena degli affetti non potè più parlare, e lagrimando di gioia gittossi fra le braccia della compagna.

Capitolo XVII

L' assalto

Ma intanto che le cose di Adelgisa piegavano ad un fine altrettanto propizio che inaspettato, quelle di Valdimiro andavan molto diversamente.

Convien sapere che costui, prima di essersi incontrato con Adelgisa nell' osteria della Draha, aveva, con suo grande bottino, condotta a felice termine un' aggressione eseguita con ardimentosa sorpresa contro una torma di malandrini affricani, i quali s' erano appiattati nel piú folto di una selva, ed ivi stavano dividendo il frutto delle loro ladronerie. Valdimiro alla testa di una ventina de' suoi cagnotti fu loro sopra all' impensata; ne uccise alquanti; i più riuscirono a scampare colla fuga, ed egli restò padrone di tutto il danaro, e delle cose di gran valore.

Venuto in possesso delle quali, pensò di venderle, e ben sapendo, che gli Ebrei erano sempre avidi di comperare ogni cosa senza punto guardare ad onestà di provenienza, recossi alla capitale del Marocco, in occasione della festa nazionale che vi si doveva tenere, e per la quale si mosse anche Massimiliano. Fu in allora che s' incontrò in Adelgisa, e concepì l' infame idea di vendicarsi delle antiche ingiurie ricevute dalla stirpe di Massimiliano, subornandogli la figliuola con animo di arrivare al momento di rapirgliela.

E l' intento era già ottenuto. Ma non sempre le perverse intenzioni de' malvagi ottengono un pieno trionfo; e questa volta fu una di quelle.

Que' malandrini sorpresi e derubati dai congiurati di Valdimiro giunsero a sapere, che egli era il capo di quelli, che li avevano posti a sacco, e ne giurarono tremenda vendetta. Da lungo tempo gli spioni di quegli affricani gironzavano ne' dintorni del suo castello per esplorarne la condizione del sito, il numero degli armati, che stavano a' servigi di lui, e il momento opportuno per muovere a rappresaglia.

Seppero finalmente che Valdimiro era sull' ammogliarsi, e che da varii giorni trovavasi lontano dal suo castello, e tutto in faccende colla sua fidanzata per condursela in casa. Intanto parte de' suoi scherani erano con lui, e

gli altri si davano bel tempo, e il castello non era più custodito con tutte quelle precauzioni, che si usavano quand' egli v' abitava.

Approfittarono di quel destro, e il loro capo spalleggiato da una trentina di armatissimi subalterni, giunse improvviso al ponte levatoio del castello, e trovatolo giú, vi corse dentro co' suoi; levarono il ponte, e sorpresi gli uomini, che vi trovarono tutti immersi nel giuoco e nel vino, li legarono tutti, e s' impossessarono di ogni parte. Giunsero agli appartamenti delle donne, e le legarono anch' esse. Quindi posero tutto a ruba; ma non trovandovi ciò che Valdimiro aveva loro rapito, non si vollero partire di là, e dichiararono, che non sarebbero usciti del castello se prima non avessero ricevuto la somma di 100 mila lire in compenso di ciò che avevan perduto.

Fu allora, che uno de' piú fidi aiutanti di Valdimiro, essendo a caso rimasto fuori del castello, mandò a corsa i due corrieri, che già vedemmo, per avvertirlo dell' accaduto.

Noi già sappiamo che Valdimiro non pose tempo di mezzo, ma subito corse al suo castello per liberarlo dagli assassini. Ma questi non si tennero colle mani alla cintola; e invece presero le necessarie misure per difendersi da un assalto, e apparecchiarsi una sicura ritirata. Per questa pensarono di raccogliere in un sol luogo tutti gli ostaggi, che avevan potuto fare nel

castello. Quand' erano per fuggire, o partire, li avrebbero tutti uccisi se si fosse tentato di molestarli.

Così stavano le cose quando Valdimiro giunse al Castello. Di bella prima volle tentare una via di accomodamento, non tanto per ispirito di timore o di compassione per que' poveri disgraziati, che si trovavano in mano di que' ribaldi, quanto perchè troppo gli premeva, che la cosa fosse tostamente finita, e senza infortunii, perchè Adelgisa l' aspettava, e non avrebbe voluto condurla in sua casa colla fresca memoria di nuove carneficine.

Ma que' novelli padroni tennero fermo nel pretendere la somma richiesta. Se dentro 24 ore non l' avesse data, porrebbero a fuoco il castello, scannerebbero gli ostaggi, ed essi coll' armi alla mano si sarebbero fatta strada allo scampo.

Ma Valdimiro non avea quella somma. Inoltre quel sentirsi imporre con tanta audacia gl' infiammò il sangue, piú non pensò alla rapita Adelgisa, e fingendo di approfittare di quel tempo stabilito per accattare la somma, si diede in cerca de' suoi satelliti; occultamente li radunò un sesto di miglio lontano dal castello verso lo sbocco di una via sotterranea da lui fatta costruire, e che gli serviva di veicolo ad introdurre i suoi bottini fin dentro al più profondo e segreto nascondiglio della sua casa. Egli s' avvisava, che que' malandrini mal pra-

tici degli ambienti del suo castello non l' avessero potuto scoprire. Ma essi invece agognando di riavere le cose loro, erano penetrati dappertutto atterrando a forza di martelli e picconi quante porte trovarono, ed eran giunti anche nel nascondiglio, da cui si passava alla via sotterranea.

Quand' essi dunque s' accorsero che Valdimiro prendeva tempo coll' avvertirli, che intanto si dava attorno per raggranellare la somma inflitta, si misero in sospetto di una sorpresa da quel lato, e presero le necessarie misure. Raccolsero quanta polvere trovarono nel castello, e con essa improvvisarono una mina quasi da un capo all' altro di essa via. Quindi collocarono all' imboccatura interna di essa due de' loro con ordine di dar fuoco alla mina stessa quando avessero inteso, che gli aggressori fossero poco oltre la metà del tragitto. Altri stessero nel medesimo nascondiglio per uccider quelli, che avessero potuto scampare. Il resto penserebbe alla difesa esteriore.

Mentre le cose del castello erano così disposte, anche Valdimiro pensava a uno stratagemma e fu questo. Egli si pose alla testa di una ventina de' suoi per introdursi con essi nella via sotterranea, e ne mandò altri quaranta al ponte del castello con ordine di fingere un assalto onde ottenere, che i malandrini dell' interno si concentrassero tutti alla difesa di quel

punto. Esso penetrando di sotterra al centro del castello, gli avrebbe colti alle spalle, avrebbe tosto calato il ponte per ricevere i suoi, e fatta strage di tutti. L'ora del comune assalto era la mezza notte.

Allo scoccare di questa gli scherani di Valdimiro irruppero nella fossa del castello gettandosi a nuoto nell'acqua, che lo circondava, e che mai non veniva meno, perchè Valdimiro con ingente spesa e lavoro la riceveva da un acquedotto da lui fatto costruire, e che si partiva da una lontanissima scaturiggine d'acqua perenne. Cosa oltremodo rara nel suolo affricano avarissimo d'acque fluviali e di sorgive. Gli aggressori seco portavano le scale.

Gli aggrediti cominciarono un vivo fuoco, al quale fu pochissimo risposto avendo ordine, non di combattere a fuoco, ma di tentare una scalata nel punto piú sormontabile.

Intanto che ciò avveniva all'esterno, Valdimiro, che ben conosceva la sua via sotterranea, vi si mise per entro senza lucerna, anche per non essere avvertito da quei di dentro se mai avessero scoperta quella scappatoia. Anzi per la stessa ragione comandò a' suoi, che fossero andati a punta di piedi e senza fiatare. Ma quando furono alla metà i due diedero fuoco alla mina, che tosto s'accese dall'un capo all'altro con una spaventosa detonazione.

Immagini il lettore la confusione, il ter-

rore, gli urli disperati degli aggressori, che in un momento si trovarono avviluppati dalla fiamma, straziati dai materiali dispersi dalla mina, e soffocati dal fumo. Gli ultimi diedero tosto indietro, ma restarono traboccati e pesti dai più vicini, cosicchè gli uni sugli altri rimasero boccheggianti senza che nessuno potesse uscir salvo. Valdimiro, che stava a capo di tutti, fu il primo a perdervi la vita. Quelli che avevan dato fuoco avevano già chiusa e sbarrata la porta; quindi corsero ai compagni di sopra, e gridarono: il colpo riuscì a maraviglia; nessuno avrà potuto scampare.

Ciò udendo quelli, che combattevano contro gli scalatori, gridarono a questi: fermatevi; Valdimiro è già morto co' suoi per una mina da noi condotta nella via sotterranea. Gli aggressori lo credettero facilmente perchè sapevano che Valdimiro vi si era condotto, ed avevano udito l' orrendo fracasso. Allora desistettero dall' impresa, ed implorando misericordia si diedero nelle mani de' vincitori.

All' alba del giorno i malandrini affricani spogliarono il castello di tutti gli ori e gli argenti. Permisero agli ostaggi, e agli arresi di portar seco tutto ciò che avesser voluto, e quando il castello fu fatto spoglio di tutto, vi appiccarono il fuoco in diverse parti, e si allontanarono da esso quando lo videro un informe ammasso di ruine e di cenere.

Così la provvidenza permise, che uomini ribaldi servissero di estremo castigo a uomini egualmente ribaldi, e che la vendetta di Valdimiro meditata contro l' innocente famiglia di Massimiliano riuscisse a totale danno dell' empio vendicatore.

Infatti i malandrini affricani presero occasione d' aggredirgli il castello mentr' egli con crudele ed ipocrita seduzione costringeva Adelgisa a tradire i proprii genitori, e a secondare, senza saperlo, i suoi perversi divisamenti. Ma intanto non faceva che scavarsi la fossa, e in essa perì.

Di queste provvidenziali peripezie sono piene le storie; e i malvagi vi potrebbero imparare grandi lezioni. Ma pare che gli uomini siano piú disposti a imparare, ma tardi, dai proprii infortunii. Tanto è vero che più giova alle bestie il meccanismo del loro istinto, che all' uomo acciecato dal vizio il celeste lume della ragione!

Capitolo XVIII

Il Ferrigno

Oh se Adelgisa avesse potuto sapere la sorte meritamente toccata a Valdimiro! Non ne avrebbe goduto, perchè un cuore sensibile e cristiano, e massimamente quello di una donna, che testè gli era amante, non può sentire diletto de' mali altrui, e molto meno di una fine sì tragica, e crudele. Ma almeno non si sarebbe rimessa in viaggio col perpetuo timore di ricadere in mano di lui, e de' suoi satelliti. Le pitture, che Berenice le aveva fatte del suo carattere impetuoso e sanguinario, la rendevano certa, che ricadendo nelle sue mani, o avrebbe incontrata la morte, o il supplizio poco minore di una durissima schiavitù.

Con questi presentimenti e timori ella, dopo due giorni di permanenza, partiva dalla casa del Parroco, dov' era stata raccolta dal Missionario. Ma dove e come partiva?

Dirigevasi al suo castello in compagnia di Berenice e del Missionario, il quale, avendo da lei saputa tutta la scandalosa storia delle sue vicende, si lasciò muovere a compassione del fatto suo, e assunse l'impegno di ricondurla a casa, non solo per maggior sicurezza personale di lei, ma anche per rimetterla in grazia de' genitori, ch' ella riputava allora afflittissimi per lei, e giustamente temeva si sarebbero fatti sdegnatissimi quando avessero saputo la verità delle cose.

Ma per meglio nascondersi agli occhi dei cacciatori delle due donne tutti e tre si vestirono in abito turchesco, alterando quel piú che poterono l'apparenza del volto delle due donne. Queste s' acconciarono due lunghi mustacchi arricciati, chiusero con turbante la loro capellatura, e con sei palmi di pipa in bocca montarono due altri cavalli comperati colla vendita de' due primi pertinenti alla scuderia di Valdimiro. Tutti e tre così messi e contraffatti uscirono nottetempo di quel villaggio, e presero la via verso l'Atlante senza timore di perdersi perchè il Missionario l'avea già corsa più volte, e ne conosceva tutti i tragetti e i pericoli da evitarsi. Anche per questo egli s' accollò la briga altrettanto ardita che delicata di farsi scorta e tutela delle due profughe. E in questo si lasciò troppo condurre dalla generosità del sangue francese, il quale meno guarda alle convenienze,

che al bene del prossimo, e, senza contare i proprii pericoli, slanciasi da gagliardo alle imprese, che crede nobili e generose.

Se non venivano ritardati da qualche sinistro incontro il Missionario faceva calcolo di trovarsi dópo tre giorni di cammino alla falda della montagna di Max.

Ne' primi due giorni di marcia tutto arrise ai lor voti. Fu sempre serena l'atmosfera, l'afa tanto comune nel cielo affricano venne corretta da un propizio alieggiare di venti, e il Missionario, ch'era uomo di mezza età e di animo molto allegro e faceto, seppe colla franchezza del suo scherzevole ingegno tener distratti, e ricreati gli animi delle due viaggiatrici, che senza di lui non avrebbero che pensato alle passate angoscie, e a quelle che temevano d'incontrare.

Massimamente Adelgisa era in penosa angustia anche nel pensare all'incontro co' genitori. Essa temeva piú di tutto le furie di suo padre, peggio poi, temeva di trovare la madre in letto pel dolore della sua perdita. Chi sa, diceva fra se, quanti castighi, e rimproveri ed afflizioni avrò da incontrare! Io non avrò più voce in nessuna cosa; non un momento di libertà, non piú un passatempo; non piú carezze dal padre, non piú dalla madre; la sorella sarà sempre piú la beniamina della famiglia; la stessa cameriera, quell' ostinata, che mi fece fare quella

scena della pettinatura, da cui fu provocato il viaggio al Marocco; e quindi tutti i miei mali, mi farà da padrona, ed io avrò la vergogna di doverle stare soggetta.

Ma quando il Missionario s'accorgeva, che qualche brutto pensiero passava pel capo di Adelgisa, dava su colle sue amabili barzellette, ed ella scotevasi, e tornava in contegno di disinvolta.

La sera del secondo giorno di viaggio eransi fermati ad alloggio in una locanda posta in sulla strada maestra, e circondata da sei o sette casupole d'artigiani. Vi giunsero a un tre ore di notte, quando la piú parte di quella gente era andata a riposo. Lo stesso locandiere stava per andarvi; ma avendo inteso l'appressarsi di cavalli, erasi posto alla finestra per vedere se si fossero fermati.

Infatti i tre nostri calarono di cavallo, ed egli corse a riceverli. Entrarono dicendo, che volevan subito ritirarsi in due camere l'una attigua all'altra; ivi stesso si sarebbero ristorati di cibo. Come furono al loro posto, il locandiere andò ad allestire la refezione; e intanto che il Missionario nella sua Camera e Adelgisa nella seconda stavano assestando le cose loro, Berenice s'inoltrò da curiosa in un vicino salotto, il quale non era che di sbieco illuminato da una luce, che usciva da un uscio semichiuso di una prossima cameretta. Stando

essa al buio s'avvisò di non esser veduta, e pian piano mosse alla volta di quell'uscio; ma si tenne a lunga distanza. Potè vedervi un uomo seduto a un tavolino in atto di scrivere. Chinato com'era verso la carta, non gli si poteva vedere la faccia; ma presto l'alzò, e oh vista! Era uno de' piú feroci famigliari di Valdimiro. Berenice allibì, tremò, e a stento potè ridursi ai compagni, tanto fu l'avvilimento da cui venne sopraffatta. Entrata nella sua camera la chiuse, corse al Missionario, il quale vedendola così pallida e convulsiva, che hai? le disse.

— Padre! siam morti.

A quell'aspetto, a quelle parole Adelgisa sentì corrersi per le vene un gelido orrore.

— Ma perchè? disse il padre.

— Là, in quella camera quasi dirimpetto alla nostra, ho veduto il Ferrigno.

— Chi è costui? Parlami sottovoce.

— Il più crudele scherano di Valdimiro.

— Ma ne sei sicura?

— Sicurissima, come sono sicura di veder voi. Era il *factotum* della famiglia.

— Sia pure; e per questo avvilirvi tanto?

— Ma non sapete?...

— So che il Signore vi ha protette fin qui, e che aiuta quelli, che confidano in lui. Mettetevi calme; non tradite voi stesse col farvi conoscere spaventate. Mi raccomando; fra poco tornerà il locandiere; io parlerò con lui. Ma per

carità mostratevi disinvolte. Qualunque cosa egli dica, ascoltatela con tutta indifferenza. Io poi prenderò una misura corrispondente al bisogno.

Mentre così diceva odon battere il locandiere.

— Avanti.

Il locandiere entrò, serrò l'uscio, apparecchiò la tavola, e tornò a prendere la minestra. Mentre la mangiavano il Missionario prese a dirgli.

— Buon uomo, come vi trattano i forestieri?

— Vuol ella dire se me ne capitan molti?

— Appunto.

— Più rari che i buoni cristiani.

— Oh! voi avete un brutto concetto de' cristiani.

— Questo no; ma vedo che essi sono turchi, e so che questi godono nel sentir mordere noi cristiani.

— Ma noi amiamo e rispettiamo tutti. Del resto vi va dunque male l'albergo.

— Che vuole? Quando ho contati un dieci forestieri per settimana mi credo un signore. Quest'oggi non m'è capitato che un giovinotto, che sta qui nella camera di faccia alla loro, ed essi tre.

— È un gran Signore?

— Non pare.

— Sarà affricano.

— Non saprei. Mentre mangiava mi sono accorto, che stava afflitto, e che andava sospirando. Mi presi la libertà di domandargli, che cosa aveva, e mi rispose, così alla larga, che gli era accaduta una disgrazia da mettere orrore. Poi mi domandò: avete inteso parlare di un Castello bruciato, di molti uomini arsi vivi? Io gli dissi di no. Si mise in silenzio, e non ebbi più coraggio d'interrogarlo.

— Poveretto! in questo mondo sempre disgrazie. Pernotta qui?

— Sarà già in letto perchè ha già chiuso l'uscio dicendomi, che non gli occorre più nulla.

— Sapete per dove sia diretto?

— Credo verso l'Atlante perchè mi chiese, quante miglia correvano ad arrivarvi, e se vi s'incontravano castelli o città. Ma essi intendono di qui riposare sta notte?

— Volentieri, se si potesse. Ma domani all'alba dobbiamo trovarci a un luogo lontano di qui un venti miglia, e non possiamo trattenerci.

— Quando voglion partire?..

— Subito che i cavalli avranno finito il beverone, e un poco di fieno. Mi raccomando! governateli bene.

— Le pare! io amo le bestie quanto gl'inglesi, i quali dicono, che amano più quelle che gli uomini; almeno so che le trattan meglio.

— Carità da ladri della pace del mondo.

Com'ebber finita la refezione, fecero allestire i cavalli, li montarono nella stalla, e coi buoni auguri del locandiere pagato di scotto e di larga mancia, se n'andarono di buon trotto pel loro viaggio.

Ma strada facendo non parlarono che del crudele Ferrigno, così chiamato pel suo animo di ferro tanto nell'incontro de' più fieri cimenti, quanto per l'impassibile apatia, colla quale eseguiva le più spietate incombenze.

Era poi in modo speciale pieno d'ira e di spirito di vendetta verso Berenice, la quale, per la sua fierezza non l'avea voluto a marito, non ostante le piú stringenti insinuazioni e promesse di Valdimiro; cosicchè, quand'era ancora nel castello, la guardava sempre in cagnesco, e più volte le aveva detto in segreto: io non sarò mai contento fino a che, o non ti avrò in isposo, o non ti vedrò morta per le mie mani.

Quindi era troppo giusto lo spavento, da cui fu presa al vederlo nella locanda, e subito si diè a credere, ch'egli si fosse messo in cerca di lei. Il sospetto l'aveva anche prima, ma in allora il lupo trovavasi colla pecora dentro lo stesso ovile, e non gli sarebbe rimasto che di vederla per farsela preda.

Tutte quelle cose disse Berenice al Missionario, il quale tuttavia simulava disinvoltura e disprezzo di tale incontro, onde non avvilire

viepeggio quelle due povere sgomentate, e le confortava a non dubitare di nulla perchè già esse andavano di buon passo, e il ribaldo non le avrebbe potuto raggiugnere. E poi, diceva egli, non siete già trasvestite? Chi potrà sospettare che siete donne? E quand'anche ci raggiugnesse, e volesse fare da bravo gli farò io conoscere, che nelle vene mi bolle il sangue francese, e che per essere Missionario non ho perduto il diritto d'una legittima difesa, nè assunto l'obbligo di mostrarmi vile. Allo stretto de' conti saremo tre contro uno. Ognuno di noi ha un'arma in saccoccia, come vuole necessità girando per le terre affricane; il pericolo ci renderà coraggiosi; l'aiuto celeste ci salverà.

Ma le due povere donne tremavano di paura, e non facevano che guardare in dietro, e allibire ogni qual volta vedevano di lontano apparire qualch'uno dietro di loro.

Finalmente quando si furono allontanate per più miglia e il giorno si fece grande, cominciarono a rincorarsi dietro il riflesso, che quel mariuolo, se avesse potuto subodorare la loro vicinanza, e avuto intenzione d'inseguirle, si sarebbe affrettato di raggiungerle in ora meno avanzata e in luoghi meno esposti ad esser veduti di quelli che allora tragittavano.

Così, succeduto un poco di calma all'agitazione degli animi, poterono richiamare a memoria tutto ciò che avevano imparato dal Locan-

diere. Ti ricordi, disse Adelgisa a Berenice, quelle parole del Locandiere — *gli era accaduta una disgrazia da mettere orrore; e poi del castello bruciato e di molti uomini arsi vivi?*

— Disse proprio così; sia forse il Castello di Valdimiro?

— Parrebbe che sì.

— Ma se fosse invece il Castello di Max?

— Ma quello non può essere.

— Adagio pure, mia cara; tu stessa dici che Valdimiro ha un animo da demonio, e potrebbe darsi, che quando tornò a prendermi e non mi vide, fosse corso per vendicarsi al mio castello, e l'avesse posto in fiamme. Ora che ci penso mi sento agghiacciare il sangue.

Ma via Adelgisa, entrò qui a dire il Missionario, non vi lasciate condurre dalla fantasia; vi siete abbastanza afflitta per le vostre vere disgrazie senza che vi angustiate con sinistre immaginazioni.

Intanto che così discorrevano fra di loro, odono l'appressarsi di un cavallo, che veniva di un trotto concitato. Si voltano e vedono non lontano il Ferrigno. Non fu che l'instinto della propria conservazione che trattenne le due donne dal mettere un urlo di spavento.

— Ecco il Ferrigno, dissero sottovoce al Missionario. Siamo perdute.

— Coraggio e prudenza. Tenete in ordine le pistole: nessuna di voi faccia sentire la sua

voce; lasciate parlare a me. Con tutta disinvoltura volgete altrove la faccia. Del resto, tre contr'uno; coraggio.

Poco dopo passò il Ferrigno senza togliere di trotto il cavallo; guardò appena que' tre, e proseguì il suo cammino. Ma dopo un quaranta passi fermossi; e diè volta in atto di voler chiedere qualche cosa.

Allora il Missionario disse alle donne; fermatevi; in resta le pistole; e corse incontro al Ferrigno. Si fermò alquanto con esso lui; si scambiarono due inchini, e separaronsi. Il Ferrigno seguì la sua strada.

Il Missionario tornò indietro ridendo, e disse: voleva sapere se andava bene per quella via verso il confine settentrionale dell' Atlante.

— Ma dunque, disse Adelgisa, è diretto pel mio Castello.

— Tutt' altro; il monte del vostro castello è posto a mezzogiorno, ed egli piega al settentrione. Tuttavia prudenza vuole, ch' io muti l' itinerario, perchè, prima che volti a destra, farà molte miglia per questa strada, e noi potremmo trovarlo fermo in qualche locanda; e allora gli sarebbe facile riconoscere Berenice. Lasciamo intanto prender fiato ai cavalli. Io conosco bene un' altra strada, piú incomoda sì, ma più breve e faremo quella. Ma ci tocca di dare indietro un buon miglio.

— Tanto meglio, disse Adelgisa; così

ci discostiamo sempre più dal Ferrigno, ed occultiamo il nostro cammino. Chi dice a noi che non ci abbbia riconosciuto, e che non ci possa tendere un' imboscata?

— Anche questo è possibile, disse il Missionario, e non volle dir altro, come non aveva voluto dire il netto delle parole, che passarono tra lui e il Ferrigno.

In realtà costui gli aveva chiesto, se fosse contento ch' egli si mettesse quarto fra loro onde proseguire con più sicurezza il suo viaggio, e il Missionario gli aveva risposto; che non andavano piú innanzi dovendosi fermare in un prossimo luogo fuori della strada maestra.

Si decisero pertanto di retrocedere e volgere a sinistra di quella strada per una via, che montava su a ridosso della montagna non di lì lontana un terzo di miglio.

Ma il Missionario vedeva troppo essenziale il tenersi sempre in sull' avviso e coll' arma in mano. Però disse alle donne: voi che vi mostrate sì paurose, fareste bene a non deporre le armi. Un palmo di pistola in mano non vi può mettere che coraggio, e così farete la via con maggiore tranquillità. Io stesso ve ne darò l' esempio.

Così in pronto d' armi proseguirono il viaggio per piú d' un' ora senza incontrare un' anima viva. Ma quando furono non lontani al passaggio di un piccolo ponte, che accavalcava un

torrentello, al Missionario parve di vedere un non sapeva che fra un ridotto di siepe e di alberi prossimi alla lor parte del ponte stesso.

Fermatevi, disse alle donne, ed egli via di corsa. Ma il Ferrigno, che si conobbe scoperto, non l'aspettò; uscì d'un salto dall'imboscata, con un altro fu sovra il ponte a tavolato. Il cavallo entratovi di corsa e di sbieco non vi si tenne ritto, e cadde di fianco, e siccome il ponte era stretto regalò il dosso al torrente e le zampe all'aria schiacciando sotto se stesso il misero cavaliere.

Le due donne piú esterrefatte che vive corsero al Missionario, che sovra il ponte guardava pietosamente il corpo del Ferrigno fatto in quell'istante cadavere, e il cavallo non ancor morto, ma rovinato in guisa che non poteva rilevarsi. A quella straziante scena piansero impalliditi i pietosi spettatori, e visto inutile il loro aiuto, si misero mestamente a seguitare il cammino pel dosso alpestre della montagna.

Capitolo XIX

Dov' è? dov' è?

Quali erano le vere intenzioni del Ferrigno? Aveva esso riconosciuta Berenice? Erasi imboscato con animo di uccider lei anche a rischio troppo palese della sua vita? oppure sperava col lampo d' una sorpresa ucciderli tutti e tre per derubarli di tutto senza averli conosciuti?

Sono queste le domande, che supponiamo ci vengan fatte dal lettore. E noi che risponderemo? nol sappiamo. È solo evidente, che le sue intenzioni non potevan essere che malvagie. epperò la sua morte fu un degno castigo delle sue colpe, e un ristoro alle paure e ai pericoli dei nostri inseguiti.

D'indi innanzi proseguirono il viaggio senza piú alcun timore di avvenirsi negli sgherri di Valdimiro perchè già non erano più lontani di molto dal castello di Max. Infatti non fecero che

un' altra sosta alla capanna d' un montanaro, più per interrogarlo se sapeva qualche cosa della famiglia di Adelgisa, che per bisogno di prendervi riposo, e dopo un' ora di viaggio non restava che circa un miglio per arrivarvi.

Chi varrebbe a descrivere lo stato del cuore di Adelgisa nel rivedere le cime del suo castello, e nel pensare all' incontro che stava per fare coi genitori? In lei lottava principalmente un misto di timore e di vergogna. Come avrebbe trovata la famiglia? Come l' avrebbero accolta? Aveva da temere il giusto sdegno de' genitori, o sperare l' amplesso del perdono? Era quindi in preda a un' ambascia mortale.

Sospirava, piangeva, tremava tutta da capo a' piedi, più non trovava parola; dovette scendere di cavallo, e gettarsi alla sponda della via come svenuta. Allora Berenice le si pose accanto a sedere, e abbracciatala le fece posare il capo sopra di se, e rasciugandole il sudore di quell' ambascia con dolci parole la confortava.

Anche il Missionario le fece coraggio, assicurandola che i genitori l' avrebbero accolta con tutto amore e contento. Lasciasse fare a lui, non temesse di nulla. E tanto dissero che finalmente Adelgisa rivenne in se, si calmò. Allora il Missionario, voi intanto, disse loro, statevi qui. Io vado innanzi a prevenire in bel modo quella buona famiglia. Venitevi accostando al Castello,

e quando sarete chiamate avanzatevi pur sicure di essere accolte con festa.

Il Missionario tornò a cavallo, e corse al Castello quando la notte aveva gia· vinto l'ultimo crepuscolo della sera. Arrivò in quella che la buona famiglia era dietro a recitare il Rosario.

Come giunse a Massimiliano, questi restò dapprima sorpreso di vedersi giugnere un Turco; ma come lo riconobbe per uno de' Missionari da lui ospitati, ah, disse, gettandosi al suo collo, quanto infelice mi rivedete! La mia figliuola maggiore.... e non potè continuare soffocato dal pianto. Intanto piangeva anche la moglie, e Doralice.

Il Missionario aiutò Massimiliano a sedere, e postosi a lui vicino, gli disse:

— Non vi avvilite così. Il Signore non abbandona chi a lui ricorre di cuore, e massimamente i genitori buoni e devoti come voi siete. Calmatevi, Signore, e sperate.

— Anche voi dunque sapete la nostra disgrazia, soggiunse Massimiliano.

— Sì la so, e per questo sono venuto onde consolarvi in nome del Signore, che affligge per finalmente premiare la rassegnazione e la fiducia di chi si getta nelle sue braccia. Ma ditemi: avete notizia alcuna di lei?

— Nessuna; essa sparì, e per quante ricerche io m'abbia fatte, io non ho potuto saper

più nulla di lei. Oh forse una qualche fiera la divorò, perchè, se fosse pericolata in qualche burrone, si sarebbe ritrovato il corpo, ed io ho fatto girare palmo per palmo tutti i nostri monti, e non si trovò vestigio di lei. Era andata a caccia; si doveva almeno ritrovare il fucile.

— Ma avete mai potuto conoscere, ch'ella avesse qualche amicizia con alcuno? Siamo in paesi così rapaci, che potrebbe anche darsi che qualcuno l'avesse rapita per farsela sposa.

— Ma qui non capita alcuno; non aveva relazione che con quelli di casa. É vero che andava a caccia da se; ma ne' dintorni, e nulla più. Fosse pure così! almeno sarei sicuro che la mia figliuola non è morta.

— E se così fosse, potrebb'essere, o che non potesse dare notizia di se, oppure che temesse di tornare alla presenza de' genitori per coscienza di qualche sua colpa.

— Temere di che? E non fu sempre amatissima da me, dalla madre, dalla sorella, da tutti? Non dovrebbe ricordare l'esempio del Figliuol Prodigo?

— Potrebb'anche pensare che il comparirvi improvvisa vi facesse troppa impressione con danno della salute.

— Non siam morti pel dolore d'averla perduta; e Dio ci aiuterebbe a non morire per la consolazione di rivederla.

— Dunque sperate in Dio, e la rivedrete.

A queste parole tutti alzaronsi in piedi gridando: la rivedremo?! e quando?!

— Anche subito.

Ah!. dov'è? dov'è?

E tutti corsero fuori del Castello gridando: Adelgisa! Adelgisa!

A queste voci rispose un acuto grido della figliuola, che corse sostenuta da Berenice ai piedi dei genitori.

Capitolo XX

E poi?

L'incontro di Adelgisa coi genitori potrebbe fornire il piú vivo e commovente contrasto, che possa darsi fra il dolore e la gioia, fra la colpevole vergogna, e l'affettuoso perdono, fra le lagrime del pentimento, e quelle del tripudio.

In quella sera tutta la famiglia pareva impazzita di consolazione; ma la nostra Adelgisa non seppe che tra affannosi singhiozzi proferire la parola: perdono! Portata in casa di peso dal padre e dalla madre fu subito adagiata sur una seggiola a bracciuoli; fu circondata di carezze, coperta di baci da tutti, e mentre i genitori le sedevano a fianchi, confortandola colle piú dolci parole, e studiandosi di ristorarla di qualche bibita vigorosa, Doralice le stava in ginocchio ai piedi, e stringendole amorosamente le mani le piangeva sul grembo. Intanto Odolinda commossa anch'essa e il Missionario sedevano non

lontani non osando d'interrompere que' santi e naturali entusiasmi del parentevole amore.

Ma quanto più essi gareggiavano in così tènere dimostrazioni, tanto più Adelgisa si commoveva, e si rattristava in vedersi così trattata, perchè cresceva in lei il sentimento della propria reità, a misura che conosceva quanto essi non furon degni di esser da lei traditi, giacchè anche così colpevole la colmavano di tanta cordialità. Quindi, questo nuovo trambusto aggiunto ai passati nel giorno stesso, le oppresse talmente l'animo, che ricadde in deliquio e fu mestieri portarla a letto.

Riavutasi finalmente, fu lasciata in compagnia della sorella e di Berenice perchè questa non le si volle allontanare un momento, e i Genitori col Missionario si ritirarono a cena.

Fu allora che il Missionario istruito da Adelgisa dalla prima all' ultima di tutte le vicende, che l'avevano condotta a quel termine, ne informò i genitori. Essi, che non s' erano mai accorti di nulla, aprirono allora gli occhi, e conobbero, con quanta maggior cura, e gelosa delicatezza si debbono sorvegliare le figliuole, e quanto sia perniciossimo lasciarle in balìa di se medesime, ed occupate più nelle letture che nei lavori donneschi. Quale e quanto disinganno in quella sera! Quanti immaturi rimorsi!

Ma se il passato era per loro nn argomento di afflizione, non meno addiveniva il futuro. Che

cosa fare di Adelgisa dopo l'avvenuto? Il Principe Clodoveo aspettava ancora la risposta sul matrimonio. Essi ignoravano la morte di Valdimiro, e dopo ciò che avevan inteso del suo carattere, e della sua sanguinaria professione, non potevano che temere un'orrenda vendetta del suo deluso rapimento. E quand'anche ciò non fosse avvenuto, giudicavano che la cosa sarebbe giunta all' orecchio di Clodoveo, e di tutto il Marocco. Quindi era perduto l'onore della figliuola, perduta la tranquillità della famiglia, molto più che le si era aggiunta la persona di Berenice, alla quale dovevano il ritorno della figliuola, e che quindi per sacro dovere di gratitudine non dovevano licenziare. Ma il tenerla era un argomento di più per aspettarsi una sorpresa di Valdimiro, il quale avrebbe colto pretesto di recarsi al Castello anche per riportarne la cameriera. Ben è vero, che il Missionario raccontò loro la diceria, che avevano intesa sul castello arso, sugli uomini uccisi in esso, nonchè la miseranda fine del Ferrigno. Ma, oltre che la cosa non era ancor certa, e difficilmente l'avrebbero potuta scoprire in tutta la sua verità, rimaneva da ponderare il carattere di Adelgisa, la quale, dato giù quel suo primo avvilimento, sarebbesi di nuovo stancata di quella vita monotona e solitaria; e quand'anche avesse fatto forza a se stessa, e si fosse studiata di rassegnarsi a uno stato, per uscire dal quale

erasi abbandonata all' eccesso di tradire i genitori, non sarebbe stata che un' infelice sempre in lotta con se medesima, e di cattivo umore colla famiglia. Per lei i genitori sarebbero stati i suoi carcerieri, e la cosa sarebbe al postutto finita col rovinarle la salute dell' anima e del corpo.

Queste ed altre considerazioni furono da essi fatte col Missionario, e siccome, stando le cose com' essi sospettavano, non vi era tempo da perdere, massimamente in rispetto al temuto assalto di Valdimiro, così decisero, che dentro quattro giorni avrebber chiuso il Castello, l' avrebbero consegnato a Roberto coll' incarico di porlo in vendita colle terre di sua pertinenza, ed essi avrebbero presa la volta di Gibilterra. Ivi si sarebbero trattenuti finchè Massimiliano avesse dato una scorsa in Francia, e quando vi avesse trovato un ordine di cose da potervisi fermare con sicurezza, sarebbe tornato a prendere la famiglia, e l' avrebbe condotta all' antica sua patria. Una determinazione sì subitanea parrà strana a chi non consideri, che gli uomini resi bersaglio della sventura, e confinati contro lor voglia in terra straniera e barbara, sono come gli uccelli in gabbia, i quali, trovati un passo da uscirne, si slanciano a volo, e fuggono. Senza di che, la sventura li aveva cacciati di patria, e la sventura li stimolava al ritorno. Stranezza sarebbe stato il fare altrimenti.

Allora il Missionario si esibiva di accompagnarli perchè dal suo Superiore ne aveva già avuta la facoltà anche senza l'incontro di quell'occasione. L'esibizione non poteva giugnere più gradita.

Prima che scadessero i quattro giorni fu tutto allestito per la partenza, e fu scritta a Clodoveo una lettera compitissima, colla quale si scusavano di non essere in grado di accettare l'onorevole sua proposta.

Un mese dopo Massimiliano potè con tutta la sua famiglia ristabilirsi nel suo natio paese, dove pochi anni appresso maritò Adelgisa con un ricco Signore della Lorena.

E Adelgisa ammaestrata dai proprii errori, e dalle proprie sventure divenne madre più circospetta e zelante di Cunegonda. Questo fu il solo bene, che si ottenne da' suoi errori, ma fu gran bene, perchè, come la maggiore sventura d'una famiglia è quella di genitori incapaci di santamente educare i figliuoli, così la più bella ventura è quella di genitori pari all'importanza de' lor doveri.

Possa dunque il nostro Racconto, immaginario nella sua struttura, ma più che probabile nella ragione de' suoi eventi, possa ugualmente giovare ai genitori e alle figliuole.

Quelli vi potranno apprendere quale e quanta dev' essere la loro vigilanza, quali e quante le cautele, e le gelose cure, delle quali avranno mestieri nell' educare le figliuole.

Queste impareranno a non guastarsi da se medesime col rendersi amanti di cattive letture, insofferenti della materna sorveglianza, e non curanti di castigare i proprii capricci quando comincino a risvegliarsi. Le passioncelle della prima età si potrebbero assomigliare ai serpentelli in embrione. Se tu li schiacci in sul nascere, la fatica è nulla, e l'effetto è pienissimo. Ma se prenderai a fomentarli, e a farli nascere, ed ingrandire, oh allora come farai a schermirti dalle velenose vibrazioni della lor lingua? Se li tocchi, ti si avventano sinuosi, e mortiferi; se pel momento li fuggi, restano preparati a novelle insidie, e non potrai essere mai sicuro di non finirne morso ed ucciso.

Così avvenne di Adelgisa, che coltivò in cuore i serpentelli delle sue passioni, e finì col restarne vittima. E così potrebbe avvenire anche di te, giovinetta lettrice, se non prendi a combattere le tue nascenti passioncelle.

Nè dire, per carità di te stessa, che le tue sono coserelle da poco, perchè la Scrittura è là per risponderti con quel suo sapientissimo — *Qui spernit modica peulatim decidet* — Chi prende a sprezzo le piccole cose, a poco a poco traboccherà — Siano pur dappoco le tue passioncelle, ma cresceranno con te; e tu farai abito nelle medesime; e queste ti si convertiranno in seconda natura; e allora come potrai piú dominarle?

Schiacciale dunque e tosto in sul nascere. Ma perchè tu abbia lo spirito e la prontezza necessaria a combatterle ed annullarle, ricorri a chi ti aiuti nell'opera; ricorri innanzi tutto, e spesso a Maria Santissima Regina delle vergini, e dopo Lei attienti ai consigli, e agli esempi di tua madre, la quale ti ha data al mondo in nome e per volere di Dio, e tu in nome e per volere di Lui, e per tua somma felicità sei destinata, non a renderti piacevole agli occhi del mondo, ma a farti degna del Paradiso.

INDICE